

(1584-A)

Resoconti VII

**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1982
E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1982-1984**

**STATO DI PREVISIONE
DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
PER L'ANNO FINANZIARIO 1982**

(Tabella n. 7)

(IN SEDE CONSULTIVA)

**Resoconti stenografici della 7^a Commissione permanente
(Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport)**

INDICE

GIOVEDI' 15 OTTOBRE 1981	
PRESIDENTE (Buzzi - DC)	274, 285
<u>SPITELLA (DC), relatore alla Commissione: 274</u>	
MARTEDI' 20 OTTOBRE 1981	
PRESIDENTE (Buzzi - DC)	285, 300
ACCILI (DC)	259, 298
BOMPIANI (DC)	291
<u>PAPALIA (PCI)</u>	
	285, 298

MERCOLEDI' 21 OTTOBRE 1981

PRESIDENTE (Buzzi - DC)	300, 312, 328
<u>BODRATO, ministro della pubblica istruzione: 305</u>	
	306, 307 e passim
MITTERDORFER (Misto-SVP)	301
MONACO (MSI-DN)	310
PAPALIA (PCI)	311, 315
RUHL BONAZZOLA (PCI)	314
SALVUCCI (PCI)	307
<u>SPITELLA (DC), relatore alla Commissione: 312</u>	
	314, 315
ULIANICH (Sin. Ind.)	302
	306, 307 e passim

GIOVEDÌ 15 OTTOBRE 1981

Presidenza del Presidente BUZZI

I lavori hanno inizio alle ore 17.

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1982 (Tab. 7)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame della tabella 7 del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1982 ».

Prego il senatore Spitella di riferire alla Commissione su tale stato di previsione.

SPITELLA, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, debbo chiedere preventivamente scusa per il carattere di questa mia relazione, considerati i tempi così stretti che sono stati messi a disposizione. Ho ricevuto lo stampato della tabella 7 martedì sera; ieri ed oggi, purtroppo, sono state giornate cariche anche di altri impegni per me, per cui la relazione che mi appresto a svolgere è certamente inadeguata all'importanza del bilancio in sé e, in modo specifico, del bilancio della Pubblica istruzione, che rappresenta una parte molto rilevante del bilancio dello Stato. I colleghi, pertanto, mi scuseranno per questo ed io cercherò in qualche modo di far fronte con uno sforzo di buona volontà alla insufficienza degli elementi che mi è stato possibile raccogliere e alla mancanza di una riflessione più ampia e adeguata, quale si richiede.

Come i colleghi sanno e come del resto ha detto pocanzi il Presidente in sede di relazione sul disegno di legge finanziaria, ci

troviamo in presenza di un bilancio che ha quelle caratteristiche di eccezionalità e di emergenza che tutti conoscono. Abbiamo inteso, nell'esposizione fatta in Aula dal Ministro del tesoro, le motivazioni di carattere generale e di carattere specifico che stanno alla base di questo bilancio che il Governo ci presenta; e non è necessario che io spenda ulteriori parole a tale proposito. Ci troviamo di fronte ad un bilancio che registra entrate per un totale di 139 mila miliardi e spese per un totale di 200 mila miliardi circa, con un disavanzo sul piano contabile di 61 mila miliardi che, attraverso una serie di passaggi, di valutazioni e di stime assai complesse che solo i tecnici riescono ad intendere, arriva a complessivi 50 mila miliardi, senza con ciò diminuire l'eccezionale gravità del fatto in sé per la vita del nostro Paese.

Se vogliamo fare un'ulteriore specificazione, proprio per rapportarla poi alle cifre che ci riguardano più direttamente, possiamo dire che dei 200 mila miliardi di spese, 135 mila e 500 riguardano spese correnti, 39 mila riguardano spese in conto capitale, 26 mila riguardano rimborsi di prestiti. Per quanto si riferisce alla Pubblica istruzione abbiamo cifre di questo tenore: 18.243.677,5 milioni per la parte corrente, 273.000 milioni per quella in conto capitale. Un confronto con le cifre degli anni precedenti ci dà alcune indicazioni che ci permettono di valutare lo sforzo compiuto in questo bilancio per far sì che, pur nel contenimento generale imposto alle spese dei singoli Ministeri, le restrizioni fossero le più attenuate possibili nei confronti del bilancio della Pubblica istruzione. Il dettaglio delle cifre che in un primo momento vorrei presentare alla Commissione riguarda la ripartizione delle spese in termini di competenza. Le spese correnti per il personale in attività di servizio sono 17.212.138,4 milioni, per il personale in quiescenza invece 183.342 milioni. Quest'ultima cifra tuttavia non è completa perchè si riferisce solo alle spese relative all'indennità di liquidazione e al pagamento delle pensioni provvisorie. I colleghi sanno che tale fenomeno è divenuto piuttosto rilevante, creando non poche dif-

ficoltà. Poichè le pensioni definitive non vengono determinate fino a quando non sono completati gli itinerari di ricostruzione delle carriere, vi è un numero cospicuo di pensionati che continuano a riscuotere pensioni provvisorie dal Ministero della pubblica istruzione creando, come dicevo, notevoli difficoltà; anche se fortunatamente rappresentano una parte piuttosto limitata.

Voglio aggiungere una cifra che non rientra nel bilancio della Pubblica istruzione, bensì in quello del Ministero del tesoro, sebbene ricada in qualche modo sulle spese destinate al personale della Pubblica istruzione. Si tratta della cifra relativa ai pensionati, con pensioni definitive, a carico del Ministero del tesoro che si riferiscono però alla Pubblica istruzione, i quali, al 1° gennaio 1981, risultano essere 141.200. L'onere finanziario a carico del Tesoro per tali pensioni è dell'ordine di 1.200 miliardi; sicchè, se vogliamo renderci conto di tutto l'onere che la collettività sopporta per questo comparto della Pubblica istruzione, ai 18 mila miliardi iscritti nella tabella 7 bisogna aggiungere anche quest'ultima cifra.

Tra le spese correnti abbiamo, inoltre: spese per trasferimenti, milioni 536.172,4; spese per acquisto di beni e servizi, milioni 311.774,7; spese varie non attribuibili, milioni 250.

Tra le spese in conto capitale abbiamo: beni ed opere immobiliari a carico diretto dello Stato, milioni 20.000; trasferimenti, milioni 253.000.

Non fornirò le cifre che si riferiscono al bilancio di cassa, perchè in sostanza, diversamente da quanto avviene per altri Ministeri, qui la differenza tra bilancio di competenza e bilancio di cassa non è di grande rilevanza.

Rispetto al bilancio 1981 assestato, cioè al bilancio che è ancora *in itinere* (i colleghi sanno che secondo le nuove leggi che presiedono al funzionamento del bilancio è prevista la legge di assestamento, la quale purtroppo è ancora ferma alla Camera dei deputati, con ciò creando non poche difficoltà a tutti i Ministeri) e assumendo per valide le cifre, che sono quelle riportate, del resto, nella tabella, registriamo un aumento, nel bilancio del 1982, di 3.436.579,2 milioni

per la spesa di parte corrente. Le voci principali che determinano questo aumento sono: indennità integrativa speciale milioni 1.746.291,6; corresponsione di miglioramenti economici al personale della scuola (legge 24 luglio 1981, n. 391) 2.112.985 milioni; miglioramenti economici al personale civile (legge 6 agosto 1981, n. 432) 15.451,7 milioni; potenziamento dell'attività sportiva universitaria, 498,1 milioni; collegamento delle pensioni del settore pubblico alla dinamica delle retribuzioni, 3.352,6 milioni. Nelle spese per il personale supplente docente e non docente delle scuole di ogni ordine e grado, si prevede una riduzione pari a 200.000 milioni; anche per l'inquadramento dei precari dell'università nel ruolo dei ricercatori è prevista una minore spesa di 43.573. Incrementi recheranno poi l'aumento della misura dei contributi previdenziali obbligatori previsti dalla legge n. 75 del 1980 (31.424,3 milioni); il dottorato di ricerca (27.000 milioni); la rivalutazione dell'indennità di rischio, maneggio valori di cassa, meccanografica e di servizio notturno (3.178 milioni). L'adeguamento dei capitoli di spesa per stipendi e retribuzioni al personale, tenuto anche conto dell'incidenza dei concorsi in atto, registra invece una diminuzione di 286.258,8 milioni. Infine, l'adeguamento dei capitoli di spesa per pensioni, reca un aumento di 7.010,7 milioni. Totale, 3.417.360,2 milioni.

Ulteriori variazioni relative alla parte corrente sono dovute all'adeguamento delle dotazioni di bilancio alle esigenze della gestione (22.411,6 milioni), mentre il trasporto di fondi allo stato di previsione del Ministero del tesoro per la ricostituzione del fondo da ripartire per le spese derivanti dalle eccezionali indilazionabili esigenze di servizio, nonchè per la costituzione del fondo per il finanziamento dei provvedimenti sull'occupazione giovanile, ha comportato 3.192,4 milioni in meno.

Quanto alle spese in conto capitale, si prevedono incrementi per l'incidenza di leggi preesistenti (15.000 milioni) e per la determinazione del contributo per il 1982 in favore dell'INFN (10.000 milioni), mentre una diminuzione conseguirà all'adeguamento delle dotazioni di bilancio per ripristi-

nare gli originari stanziamenti che sono stati integrati mediante prelevamento dagli appositi fondi: 41,8 milioni in meno.

I colleghi mi chiederanno, forse, qualche riferimento in percentuale per avere una visione più precisa. In termini di compensazione, dirò che il rapporto percentuale nel bilancio 1981 tra la spesa complessiva dello Stato e quella per la Pubblica istruzione era dell'8,42 per cento; per l'anno 1982 il rapporto percentuale è del 9,12 per cento. I colleghi si renderanno conto che, malgrado il bilancio abbia subito una compressione per le ragioni che tutti conosciamo, il settore della Pubblica istruzione, tuttavia, registra un aumento, anche se limitato, dello 0,50 per cento.

In termini di cassa il rapporto percentuale per il 1981, tra il bilancio generale dello Stato e quello della Pubblica istruzione, era del 9,64 per cento; quest'anno è del 9,16 per cento.

A questo punto vorrei fare un'altra considerazione, cioè quella del rapporto tra la spesa per l'istruzione in Italia e il prodotto interno lordo. Non posso naturalmente fare un raffronto con il prodotto interno lordo del 1981, perchè l'anno è ancora in corso e quindi le stime non sono possibili, bensì in riferimento al prodotto interno lordo del 1980.

Nel 1980 il prodotto interno lordo è stato pari a 337.402 miliardi di lire; il costo della Pubblica istruzione per lo stesso anno è stato di 14.355 miliardi. Il rapporto viene, pertanto, a fissarsi al 4,25 per cento. Nel 1979 era stato del 3,34 per cento. Vi è stata nel 1980 una dinamica ascendente; e poichè dal bilancio del 1980, che era di 14.000 miliardi, passiamo al bilancio del 1982, che è di 18.000 e più miliardi (anzi 19.000, per via delle pensioni alle quali mi sono riferito), credo che questo rapporto quanto meno rimarrà costante. Se anche potrà subire un aumento per effetto della svalutazione, credo di poter dire che indubbiamente vi è un mantenimento del livello, se non addirittura un aumento del medesimo.

Non mi soffermo ad esaminare il fondo globale, cioè gli accantonamenti per i provvedimenti legislativi in corso di approvazione, che non sono compresi nella tabella 7,

ma che si trovano nella tabella 2 del Ministero del tesoro, che pure si riferiscono alla materia che ci interessa, perchè li ha già illustrati il presidente Buzzi in sede di esame del disegno di legge finanziaria e, quindi, faccio riferimento ad essi.

Vorrei fare un riferimento ad alcuni dati, in dettaglio, del bilancio, divisi per grandi categorie: personale in attività di servizio, 17.212 miliardi, personale in quiescenza, 183 miliardi, acquisto di beni e servizi 311 miliardi, trasferimenti, 536 miliardi. Personale civile, cioè non insegnante, consistenza numerica 207.650 unità, assegni fissi 2.719 miliardi; personale insegnante, consistenza numerica 939.459, assegni fissi 12.738 miliardi.

Le spese per acquisti di beni e servizi si riferiscono essenzialmente alle seguenti categorie:

- 1) corsi di preparazione e formazione professionale del personale;
- 2) attività di orientamento scolastico degli alunni delle scuole secondarie;
- 3) attività di ricerca in campo pedagogico e per l'automazione;
- 4) funzionamento delle scuole e sussidi didattici;
- 5) programmi scolastici radiotelevisivi;
- 6) corsi abilitanti;
- 7) funzionamento degli organi collegiali;
- 8) edilizia e arredamento delle scuole.

I trasferimenti si riferiscono all'erogazione di contributi a scuole elementari parificate: 49 miliardi; agli istituti universitari: 260 miliardi; alle opere universitarie delle Regioni a statuto speciale: 40 miliardi (per le opere universitarie i fondi sono stanziati attraverso il fondo globale delle Regioni); attività sportiva universitaria: 4 miliardi; contributi ad enti ed istituti universitari dovuti per legge: 2 miliardi e mezzo.

Per quanto concerne, invece, le spese in conto capitale: spese per la ricerca scientifica, 191 miliardi; contributo all'Istituto di fisica nucleare, 60 miliardi; edilizia scolastica sperimentale, 20 miliardi; palestre, 2 miliardi.

Per quanto riguarda i residui passivi, ricorro a pagina VII della relazione che ac-

compagna la tabella. Debbo dire, però, che, in effetti, il problema dei residui passivi del Ministero della pubblica istruzione non presenta delle cifre esorbitanti, anche se siamo sull'ordine di 3.500 miliardi, ma dobbiamo tener conto della complessità, dell'imponenza del bilancio, del fatto che anche l'anno scorso il disegno di legge di assestamento di bilancio è stato approvato oltre i termini del 15 ottobre, creando difficoltà che sono facilmente immaginabili; dobbiamo considerare anche (cosa cui ho fatto cenno prima) che la gran parte dei fondi del Ministero dell'istruzione si riferisce alle spese per il personale.

Il fenomeno dei residui passivi non è un fenomeno, a mio parere, che desti eccessive preoccupazioni per questo bilancio.

Vorrei qui fare un riferimento al bilancio triennale. I colleghi sanno che il bilancio dell'anno 1982 è sempre accompagnato da una previsione di bilancio che si riferisce al triennio 1982-84.

Per il 1982, le entrate sono di 139 mila miliardi, come abbiamo detto; per il 1983, sono previsti 164.000 miliardi; per il 1984 198 mila miliardi.

Per le spese: nel 1982, lo abbiamo già detto, 200.000 miliardi, di cui 18.516 per la Pubblica istruzione; per il 1983, 210.000 miliardi, di cui 19.895 per la Pubblica istruzione; per il 1984, 236.000 miliardi, di cui 21.315 per la Pubblica istruzione.

Vorrei qui fare un cenno brevissimo e porre un interrogativo sul quale, forse, è bene che noi riflettiamo: il Piano triennale di sviluppo, che è stato presentato dal Governo insieme con il bilancio dell'anno 1982, non prevede capitoli particolari per la Pubblica istruzione, se non in una forma indiretta. È vero che il piano triennale fa riferimento essenzialmente allo sviluppo delle attività economiche in generale e in particolare, però io credo che una considerazione più attenta sull'opportunità che dei riferimenti più precisi siano fatti al settore della Pubblica istruzione e al settore della formazione professionale, debba essere formulata, perchè, a mio parere, siamo ormai sempre più convinti che la Pubblica istruzione non è soltanto un servizio che lo Sta-

to dà alla collettività, ma anche una partecipazione significativa alla crescita economica e sociale del Paese, al suo sviluppo; sicchè un collegamento più diretto col Piano triennale di sviluppo, io credo che sia opportuno.

Vorrei adesso fornire — e sto per terminare questa arida enunciazione di dati — alcune cifre relative allo spaccato di questi grandi numeri; cioè vorrei riferirmi alla ripartizione delle spese per quanto riguarda i vari settori, i vari ordini e gradi della scuola.

Servizi generali: spese per il 1982: 3.000 miliardi; scuola materna: 874 miliardi; istruzione elementare: 4.338 miliardi; istruzione secondaria di primo grado 3.573 miliardi; istruzione classica, scientifica e magistrale: 1.009 miliardi; istruzione tecnica e professionale: 2.448 miliardi; istruzione artistica: 341 miliardi; educazione fisica: 543 miliardi; istituti di educazione: 19 miliardi; istituti dei sordomuti e ciechi: 3 miliardi; istruzione media non statale: 1 miliardo; istruzione universitaria: 2.336 miliardi; scambi culturali: 2 miliardi circa; edilizia e arredamento della scuola: 23 miliardi.

C'è poi da aggiungere che il bilancio reca, in allegato, i bilanci consuntivi relativi all'anno 1980 di una serie di istituti di alta cultura che sono ancora collegati con il Ministero della pubblica istruzione. In realtà, gran parte di questi istituti è di carattere universitario e superuniversitario e pertanto, si giustifica pienamente il loro collegamento col bilancio dell'Istruzione. Forse per qualcuno di questi potrebbe essere utile riflettere se non sia il caso di trasferirli nella tabella del Ministero dei beni culturali. Do notizia dei più importanti: Centro di studi sull'Alto Medioevo; Ente per il museo della scienza e della tecnica « L. da Vinci »; Ente per le scuole materne della Sardegna; Istituto di diritto agrario internazionale e comparato; Istituto elettrotecnico nazionale « G. Ferraris »; Istituto italiano di studi germanici; Istituto italiano di alta matematica; Istituto nazionale di fisica nucleare, che è poi il fiore all'occhiello anche per quanto riguarda gli stanziamenti; Istituto nazionale di geofisica; Istituto nazionale di ottica; dopodichè ci sono tutti

gli Osservatori geofisici ed astronomici e una Stazione astronomica; poi l'Istituto nazionale « G. Kirner » per l'assistenza ai professori medi e l'Istituto papirologico « G. Vitelli » di Firenze, il quale potrebbe essere diversamente collocato.

A questo punto, onorevoli colleghi, cercherò di tratteggiare alcuni dei problemi essenziali che stanno attorno a questo documento, soprattutto cercando di presentarli, di introdurlti, eventualmente di tracciare qualche opzione; tenendo presente che non spetta al relatore, in questa fase, dire le proprie opinioni personali più penetranti, ma spetta ai Gruppi politici e poi al Governo confrontarsi su questa tematica. Mi pare però sia doveroso, ripeto, almeno tratteggiare, nella relazione, certi problemi.

La considerazione prima che ritengo doveroso ribadire è quella del grande sforzo che la collettività fa, nonostante le ristrettezze in cui si dibatte, per il bilancio della Pubblica istruzione. Questo, però, a mio parere, completa immediatamente un elemento di valutazione che non può essere che questo. Ci deve essere un impegno da parte di tutti, del Parlamento, del Governo, del mondo della scuola, per utilizzare bene queste somme. Se noi dovessimo registrare una scadente utilizzazione di questo patrimonio così cospicuo, dell'ordine di oltre 18.000 miliardi, veramente ci sarebbe di che rammaricarsi.

Il nodo del bilancio, secondo me, è proprio questo. Io credo che possiamo rilevare anche alcuni sintomi positivi nella vita della scuola, nel comportamento del personale docente, soprattutto nel comportamento dei giovani, gran parte dei quali è tornata, o sta tornando, ad un impegno di studio che è degno di essere sottolineato, a mio parere, in questa sede e che contrasta, per fortuna, con certi livelli di disaffezione, per usare un eufemismo, che ha caratterizzato la vita della scuola negli anni passati. Credo che non possiamo non rilevare che il funzionamento della scuola è più ordinato, che c'è una maggiore assiduità, che lo stesso assenteismo del personale docente comincia a registrare alcuni indizi di recessione. Però non possiamo dirci soddisfatti e dob-

biamo tutti insieme cercare di trovare il modo perchè questa situazione migliori ancora e soprattutto si superi questa condizione di una certa negligenza, di un certo scadimento di livello, che talune zone del personale docente, e anche dei giovani e del personale dell'Amministrazione, presentano.

Credo che il personale dell'Amministrazione della pubblica istruzione operi in condizioni di estrema difficoltà; ma non c'è dubbio che sia necessario uno sforzo di maggiore impegno anche da parte del personale dei provveditorati, degli stessi uffici centrali del Ministero. Non possiamo fare affidamento soltanto sulla richiesta di un impegno massiccio ai vertici della piramide; constatiamo, purtroppo, che talune difficoltà esistono proprio alla base di questa complessa, mastodontica aggregazione di persone e dobbiamo fare in modo che anche dal dibattito parlamentare venga un invito, uno stimolo al Governo, al Ministro nell'azione che si vuole compiere per conseguire l'obiettivo che ci sta particolarmente a cuore.

La relazione che accompagna la tabella in esame indica quattro obiettivi fondamentali che l'Amministrazione sottolinea in questo momento: l'aggiornamento dei docenti, la revisione dei programmi, il rilancio della partecipazione alla vita della scuola e degli organi collegiali, il potenziamento della ricerca educativa, che dovrebbe in Italia raggiungere livelli più alti di quelli finora raggiunti.

Credo che non si possa non consentire nella indicazione di questi quattro obiettivi, anche se, evidentemente, essi sono soltanto alcuni degli obiettivi che devono essere perseguiti dalla Pubblica istruzione in questo momento.

Venendo ora alla prospettazione di alcuni dei problemi fondamentali, io credo che il primo tema da toccare sia quello della situazione della scolarizzazione, con riferimento ad un dato fondamentale che presenta un carattere di novità e di cui dobbiamo prendere atto anche per evitare frettolose deduzioni e per fare, d'altra parte, delle giuste osservazioni. È noto che la popo-

lazione scolastica tende a diminuire; dobbiamo aver coscienza di questo fatto, anche in termini numerici. La scuola materna, dal 1979-80 al 1980-81, è passata da 54.988 a 62.292 docenti. La scuola elementare, considerando lo stesso periodo, è passata da 289.362 a 283.942 docenti. La scuola media da 253.956 a 229.921. La scuola secondaria superiore da 280.087 a 277.872 docenti. Quindi si è passati da un totale di 878.393 ad un totale di 854.027 docenti. Nell'Università il personale docente è salito da 40.481 a 41.141.

Per quanto si riferisce, invece, alla popolazione scolastica — solo per le scuole statali — abbiamo questi dati: scuola materna, 722.642 nel 1979-80, 755.420 nel 1980-81, quindi un aumento del 4,54 per cento. Scuola elementare, 4.175.961 nel 1979-80, 4 milioni 102.810 nel 1980-81, quindi una diminuzione dell'1,75 per cento. Scuola secondaria di primo grado, 2.773.819 nel 1979-80, 2.762.697 nel 1980-81, quindi una diminuzione dello 0,40 per cento. Scuola secondaria di secondo grado, 2.128.820 nel 1979-80, 2.147.242 nel 1980-81, quindi un aumento dello 0,87 per cento. In totale siamo passati da 9.801.242 a 9.768.169, con una diminuzione dello 0,34 per cento. Nell'Università gli studenti in corso sono passati da 759.078 nel 1979-80 a 758.146 nel 1980-81, con una diminuzione dello 0,12 per cento; i fuoricorso sono passati da 268.157 a 280.000, con un aumento del 4,42 per cento. In totale, la popolazione scolastica complessiva è diminuita da 10.828.477 a 10.806.315. I dati che ho citato, naturalmente, possono essere suscettibili di variazione; tuttavia, come dicevo, credo che sia troppo presto per trarre delle deduzioni.

Vorrei ora soffermarmi sulla scuola secondaria superiore, che presenta la dinamica più importante e più complicata. Negli istituti professionali siamo passati da 418.827 nel 1979-80 a 431.285 studenti nel 1980-81. Negli istituti tecnici da 989.395 a 997.390. Nelle scuole magistrali, da 7.793 a 7.895; negli istituti magistrali, da 156.403 siamo passati a 160.281. Nei ginnasi-licei classici, da 174.916 a 177.451. Nei licei scientifici, da 329.491 a 320.458. Nei licei linguistici, da 484 a 648; nei licei artistici, da

18.672 a 18.120; negli istituti d'arte, da 32.839 a 33.714.

Questa è pressappoco la situazione dal punto di vista numerico. Il secondo problema che viene messo in evidenza è quello della qualificazione del personale. Il Governo lo segnala come uno dei suoi obiettivi primari. Tutti siamo d'accordo che bisogna fare uno sforzo per la qualificazione del personale; ma, al di là delle enunciazioni, occorre operare nel concreto. Il Parlamento e il Governo hanno immaginato negli anni scorsi il superamento dei centri didattici tanto discussi; siamo stati tutti d'accordo, abbiamo dato vita al sistema regionale degli istituti di ricerca e sperimentazione, ma dobbiamo dire che le difficoltà per il decollo di tali istituzioni sembrano veramente insormontabili. Si sente dire che le domande presentate per i comandi presso questi istituti sono migliaia, che le commissioni sono bloccate dall'eccessivo carico di lavoro; intanto, però, gli istituti regionali di sperimentazione e aggiornamento non decollano e questo fatto fondamentale rappresentato dalla qualificazione del personale segna il passo.

Io credo che dobbiamo fare tutti insieme uno sforzo di ricerca, affinché si pervenga alla fase attuativa di questa nuova prospettiva. Se poi essa presenta delle difficoltà, degli inconvenienti, diciamolo, troviamo strumenti legislativi per modificare; ma non possiamo restare ulteriormente in attesa.

C'è poi il grande problema della riforma dell'Amministrazione, cioè della riforma della parte, per così dire, non formata da docenti ma da personale amministrativo.

Ho detto prima che non possiamo nasconderci una grande difficoltà che sussiste in questa branca della Pubblica amministrazione; e non, in gran parte almeno, per cattiva volontà, ma perchè il crescere a dismisura del complesso mondo della scuola statale in questi anni non ha visto corrispondentemente l'affinarsi, lo svilupparsi, l'adeguarsi delle strutture economiche, sicchè abbiamo una sorta di collo di bottiglia che è assolutamente insuperabile. Sappiamo bene in quali difficoltà si trovano i Provve-

ditorati, sappiamo bene anche le difficoltà che incontra l'Amministrazione centrale.

Ora è certo che bisogna arrivare ad un provvedimento legislativo nuovo che riordini l'Amministrazione. Qui si scontrano delle opinioni che sono radicalmente diverse; c'è chi ritiene che si tratti soltanto della necessità di un potenziamento, di un perfezionamento delle attuali strutture amministrative in modo da renderle adeguate alle nuove necessità; ci sono i colleghi comunisti i quali hanno elaborato un progetto che io, in qualche modo, definirei alternativo, in cui la visione della struttura e dell'ordinamento scolastico è concepita in termini che sono sostanzialmente diversi; c'è anche chi ritiene che si possa individuare una strada che trovi un punto di incontro di queste due tesi, non per il desiderio di mediare, ma perchè ci sono livelli diversi, responsabilità diverse, opportunità e caratteristiche diverse, per cui, da un lato, per esempio, si riconosce la necessità dell'esaltazione dell'autonomia degli istituti, di questi ventimila tra istituti e scuole secondarie e circoli didattici che non hanno trovato ancora quella capacità operativa autonoma che è certamente difficile anche sul piano amministrativo e che forse sarebbe stata auspicabile in base alla concezione della struttura dell'Amministrazione centrale, avente soprattutto funzione di emanazione di norme, di coordinamento, di collegamento, di impulso e di raccordo; e, dall'altro lato, la necessità di individuare nell'Amministrazione decentrata a livelli provinciali e, nelle grandi province, subprovinciali e interdistrettuali, come si dice, il fulcro, il punto di riferimento più essenziale e insieme una rivitalizzazione ed un perfezionamento degli uffici regionali, che sono più che mai necessari man mano che questa realtà regionale procede.

Insomma, c'è una opposizione tra chi dice, in sostanza, che il riferimento, anche per le scuole, non può essere rappresentato che dalle Regioni come enti territoriali, con le loro amministrazioni, e chi, invece, ritenendo che l'istruzione debba rimanere un compito primario dello Stato, vede la necessità di strutture amministrative statali potenti, efficienti, ma che data la mole dell'impegno

quotidiano incentra essenzialmente nelle strutture regionali e provinciali degli organi dello Stato il fulcro dell'attività.

Sicchè in questo quadro si configura la modifica delle direzioni generali del Ministero, che non sarebbero più le direzioni generali riferite ai singoli tipi di scuola, ma sarebbero verticalmente riferite ai singoli settori.

Credo che questa sia materia che richiede una grande riflessione, perchè, in effetti, tali progetti unificatori hanno dei pregi e dei difetti.

Noi abbiamo fatto, per una materia che ci è vicina, l'esperienza dell'ordinamento dei Beni culturali; ebbene, lì abbiamo unificato la gestione del personale sottraendola alle diverse direzioni generali dei vari settori; sappiamo però che anche questa soluzione provoca dei grossi inconvenienti, che non ci permettono di essere tranquilli anche in questa prospettiva di azzeramento, per cui, secondo me, noi dovremmo portare avanti un approfondimento particolarmente rigoroso e vigoroso in questa materia.

Per quanto riguarda la scuola materna, credo che dobbiamo sottolineare ancora una volta l'importanza della scuola materna statale, così come è venuta via via sviluppandosi, nonchè l'importanza e la delicatezza del rapporto con le scuole materne non statali. Dobbiamo però constatare che, specialmente in questi ultimi tempi, ad opera soprattutto degli Enti locali, si è venuta a creare una situazione che è indubbiamente di una certa confusione, quando non è una situazione di concorrenzialità, di sovrapposizione, certamente di difficoltà. Sicchè, pensare alla emanazione di una legge generale, che riordini tutta questa materia nelle sue varie implicazioni, io credo non sia una cosa fuori di luogo.

Abbiamo anche l'altro tema che tocca direttamente la scuola materna, quello dell'età minima per l'ammissione, che è determinante anche ai fini della definizione di una politica per la scuola materna. I nostri colleghi della Camera discutono se ammettere in via sperimentale, sia pure a cinque anni, i ragazzi alla scuola elementare. È chiaro che un passo di questo ge-

nera apporterebbe delle modifiche notevolissime nella situazione della scuola materna e, prima di arrivare a delle scelte definitive, anche qui bisogna cercare di avere delle idee chiare. Ma io credo che questa disputa, un po' bizantina per la verità ma certamente molto lunga, non possa continuare oltre un certo limite.

Devo dire che ci sono anche dei problemi specifici che riguardano i settori della scuola materna. Per amore di brevità accennerò soltanto ad uno: quello del finanziamento, che è un trasferimento dei fondi alle scuole materne non statali.

Il bilancio, sia pure con una diversa articolazione, come un momento fa si rilevava, mantiene in 41.000 milioni, che è una cifra del tutto irrisoria, lo stanziamento dell'anno scorso. Teniamo conto che queste scuole materne, sia degli Enti locali che delle istituzioni private, si trovano di fronte al nuovo contratto che deve essere stipulato nei prossimi mesi.

Io non so come queste scuole potranno fare ad affrontare questa situazione, sicché credo che un tentativo che si potrebbe fare — nonostante la difficoltà della materia — sarebbe proprio quello di tentare qualche modifica per rafforzare questo capitolo.

La scuola elementare, come abbiamo detto poc'anzi, è quella che risente maggiormente della diminuzione della popolazione scolastica. A questo punto viene subito in mente il discorso di qualcuno che dice: riduciamo le classi, riduciamo le scuole elementari. A mio parere questa prospettiva va guardata con estrema cautela. La tendenza, diffusa nei direttori didattici, in alcuni amministratori e, un poco, in taluni orientamenti di carattere ideologico, alla eliminazione di classi di scuola elementare nelle località periferiche e alla concentrazione dei ragazzi in poli assai ampi, non mi trova d'accordo. Concordo con la opportunità di una certa razionalizzazione; ma stiamo attenti a privare i piccoli centri della scuola elementare (il discorso vale anche per la scuola media inferiore) e ad accentrare i ragazzi nei centri più ampi. Anzitutto, non veniamo a realizzare un'economia, perché il maestro di cui facciamo a meno, es-

sendo di ruolo, rimane in servizio e, d'altro canto, abbiamo bisogno dell'autista, dell'accompagnatore, dell'assicurazione per coloro che tengono i ragazzi nelle ore del prescuola, del doposcuola, e via dicendo. Inoltre, il fatto di sradicare, là dove non è necessario, i figlioli dalle famiglie è a mio parere un grave errore. Sono d'accordo che bisogna creare strutture adeguate per venire incontro alle esigenze delle famiglie, nei grandi centri, dove i genitori vanno a lavorare; ma eviterei di tenere i ragazzi lontani dalle famiglie al di là dell'orario scolastico. Quindi non demolirei le strutture esistenti nei piccoli centri, perché significherebbe dare una ulteriore spinta alla creazione di quei mostri urbani che rappresentano non solo un fatto diseducativo ma anche un motivo di conseguenze gravi sul piano civile oltre che sul piano morale.

C'è anche il problema della utilizzazione del personale che si rende libero per la diminuzione della popolazione scolastica. A questo proposito io sottolineerei soprattutto la necessità di concentrare l'impegno per la qualificazione di questo personale sul piano dell'assistenza, in particolare, ai ragazzi handicappati. Stiamo realizzando questo processo di inserimento degli handicappati nella scuola. Abbiamo registrato delle vicende e siamo tutti turbati dalla recente sentenza della Corte di cassazione a sezioni unite. Tuttavia, c'è un fondamento di verità in questa preoccupazione, costituito dalla presenza di ragazzi handicappati senza la contemporanea presenza di un personale qualificato che li assista. Questo è un fatto che non va a vantaggio di nessuno. Oggi abbiamo anche realizzato la presenza di un secondo insegnante nelle scuole secondarie o medie, quando queste ospitano gli handicappati; ma se facciamo una piccola indagine e domandiamo ai docenti quale sia il vantaggio o l'aiuto che questo personale arreca constatiamo che è quasi nullo. Questo naturalmente è imputabile alla mancanza di preparazione, quindi dobbiamo cercare di affrontare la questione.

C'è poi il problema dei programmi. In proposito, è in atto una disputa piuttosto vivace — i colleghi ne sono informati — ma

io credo che si debba esprimere un giudizio positivo circa la richiesta di una riforma dei programmi della scuola elementare ed un apprezzamento al Ministro che ha avviato i lavori di una Commissione per la elaborazione di tale riforma. Sarei più cauto nell'affermare che dobbiamo impegnarci subito, in un momento così grave, per elaborare una nuova legge di principi sulla istruzione elementare, perchè ritengo che una legge di principi in questo momento sia forse anche di difficile concepimento. È vero che si fa riferimento ad una vecchia legge del 1928, ma è anche vero che la legge n. 820 del 1971 e la legge n. 517 del 1977 hanno notevolmente inciso sull'ordinamento della scuola elementare; come è altrettanto vero che la scuola elementare italiana, in passato, è stata riconosciuta universalmente come una scuola che ha avuto i suoi grandi meriti, che è forse tra le più avanzate d'Europa. Quindi, io credo che l'aggiornamento, la revisione dei programmi, rappresentino lo strumento adatto ed efficiente per rispondere alle esigenze che vengono avanzate.

Del resto, le finalità della scuola elementare sono facilmente desumibili dalla Carta costituzionale; se c'è un problema che si riferisce all'insegnamento della religione credo che anch'esso, in sede di Concordato e di revisione del Concordato stesso, possa trovare adeguata soluzione.

Per quanto concerne la scuola media, i programmi sono stati rinnovati. Io credo che il Parlamento abbia titolo per richiedere appena possibile al Governo una relazione dettagliata, una prima valutazione. Forse si può fare anche un'indagine conoscitiva per renderci conto di come funzionino i nuovi programmi, e quale rispondenza essi abbiano avuto nell'attuazione pratica. Anche qui, io ritengo che occorra usare molta cautela a proposito della procedura di accorpamento delle scuole medie. Vorrei dire che, forse, possiamo mettere allo studio un tipo di accorpamento diverso, nel senso di unificare le segreterie, eventualmente gli organi direttivi della scuola media ed elementare, piuttosto che realizzare una eliminazione progressiva di tali scuole nei piccoli centri. Ciò per le ragioni che ho in-

dicato prima. Anche qui c'è il problema dell'aggiornamento degli insegnanti e vorrei dire che, anche per quanto si riferisce alla scuola secondaria superiore, non possiamo non spendere una parola sul disegno di legge di sistemazione del precariato.

Indubbiamente, siamo consapevoli della complessità delle ragioni che hanno portato all'avvio delle procedure per la realizzazione di tale provvedimento. Ma siamo anche consapevoli delle difficoltà e dei rischi che esso comporta, per la immissione nei ruoli di un'altra cospicua aliquota di giovani, senza concorso, selezionati in base a quella specie di lotteria dei numeri che sono le graduatorie, qualche volta anche in circostanze di tipo diverso. Questa responsabilità ce la siamo assunta e continuiamo ad assumerla; ma non possiamo non sottolineare l'esigenza, per questi precari che entrano nei ruoli attraverso le procedure che abbiamo immaginato, che tali procedure non siano simboliche ma tali da tendere essenzialmente alla ricerca di un miglioramento, di una elevazione culturale e di una verifica del livello culturale di questo personale. Contemporaneamente, c'è l'urgenza inderogabile, direi prioritaria, di riaprire i concorsi, perchè non possiamo non offrire questa opportunità a giovani bravi, volenterosi, che aspirano ad entrare nel mondo della scuola; non possiamo continuare a tenere costoro al di fuori persino delle prove per il conseguimento delle abilitazioni. Io credo che questa sia una delle cose delle quali dobbiamo maggiormente preoccuparci, così come diremo quando parleremo delle università, per quanto riguarda i giovani che devono accedere al ruolo di ricercatori nelle università medesime.

A proposito della scuola secondaria superiore e di ciò che sta accadendo nella dinamica alla quale mi sono riferito anche con i numeri citati prima, io credo che vada guardato con particolare interesse il discorso che si sta facendo nell'altro ramo del Parlamento in sede di esame del nuovo ordinamento di tale scuola, in ordine alla creazione di due itinerari, uno di ciclo corto, l'altro di ciclo lungo.

Certo, noi ci troviamo inopinatamente, ad esempio, in presenza di una ripresa intensissima dell'afflusso dei ragazzi verso l'istruzione professionale. Tale tendenza qualcosa significa. Se vogliamo cogliere le esigenze della stessa società civile, non possiamo non fare riferimento ad una realtà di questo genere; ma non possiamo ulteriormente, a mio avviso — è un discorso che abbiamo fatto tante volte, ma questa volta dobbiamo assolutamente cercare di farlo in via definitiva — attendere; bisogna che si chiuda una buona volta il capitolo del riordinamento della scuola secondaria superiore, perchè questa è una delle cause fondamentali del disordine e della crisi di squilibrio della nostra situazione in generale; così come non possiamo aspettare ulteriormente per quanto riguarda il riordinamento dell'istruzione artistica: questa anomalia dei conservatori che sono ambigualmente collocati tra la scuola secondaria e l'università, questa situazione di terra di nessuno che è propria delle accademie di belle arti. Io credo che anche questo sia un tema che il dibattito sul bilancio non può non affrontare.

Vorrei aggiungere un'ultima considerazione: ritengo che sarebbe quanto mai opportuno che noi ricevessimo delle informazioni precise dal Governo, in ordine all'andamento della formazione professionale extra-scolastica. Abbiamo lamentato più volte questa dicotomia che caratterizza anche l'attività stessa del Parlamento, per cui la legge sulla formazione professionale segue l'itinerario delle Commissioni lavoro e passa quasi inosservata. Non c'è un raccordo, se i dati che mi sono stati forniti sono esatti; io trovo che nell'anno 1978-1979 gli iscritti ai corsi di formazione professionale extra-scolastica di competenza regionale furono 201.295, i qualificati nell'anno 1978-1979, 82.216. Il rapporto è del CENSIS, i dati sono vecchi proprio perchè c'è questa situazione di disordine, di scollamento, di difficoltà. Dobbiamo anche ammettere, pur con tutto il rispetto anche per il convincimento di molti sull'opportunità che la formazione professionale sia di competenza delle Regioni, che se le Regioni hanno fatto e hanno vinto una grande battaglia per avere la for-

mazione professionale, la loro attività in questo settore è sicuramente un'attività scarsa, che non risponde affatto alle esigenze di una comunità nazionale bene ordinata.

Infine — chiedo scusa ai colleghi dell'ampiezza di queste osservazioni — vorrei fare alcune considerazioni sull'università.

Noi seguiamo con particolare attenzione lo sforzo che il Governo sta compiendo per portare avanti l'attuazione del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382; abbiamo necessità di conoscere l'andamento, e ormai quasi l'epilogo, del giudizio di idoneità per ricercatori: vorremmo capire qual è l'entità dell'ingresso di questi giovani nel ruolo dei ricercatori e se il congegno immaginato nella legge ha funzionato e ha risposto a quelle che erano le finalità che la legge stessa si proponeva.

La stessa cosa vale per gli associati, con l'aggiunta che — forse è una impressione, ma è bene che la rileviamo subito — da parte dei professori ordinari ai quali è affidato l'espletamento dei giudizi d'idoneità a professore associato riteniamo vi sia una valutazione in parte diversa da quella che era negli intendimenti del Parlamento; cioè il livello del professore associato viene, più o meno strumentalmente, assimilato troppo a quello dei professori ordinari.

Poi ci saranno le grandi battaglie per tenere fermo il diaframma fra le due categorie, ma intanto, nei criteri che le commissioni si orientano ad adottare per questi giudizi per i professori associati, ci sono molti elementi rivolti ad assimilarli ai concorsi per professore ordinario. E ciò non è quanto ci proponevamo.

Credo che sia un problema di fronte al quale ci troveremo nei prossimi mesi ed è bene che cerchiamo di segnalarlo prima che sia troppo tardi.

Mi pare che quest'anno 1982 sia un anno importante anche per altri aspetti. Dobbiamo cercare di capire, di esprimere una parola di più sulla situazione, sulla consistenza degli stanziamenti che si sono stabiliti in relazione alle altre attuazioni che il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 prevede, in relazione sia alla programmazione biennale, sia all'istituzione dei di-

partimenti, sia all'istituzione del dottorato di ricerca, sia in ordine all'indizione di concorsi pubblici per ricercatori, per associati e per ordinari: cioè al di là delle procedure di idoneità.

Concludo, accennando al problema delle nuove università. Già ne abbiamo parlato ascoltando le dichiarazioni del Ministro nella seduta del 13 ottobre e non credo che sia necessario spendere molte parole.

Pare a me che questo delle nuove università sia un capitolo essenziale, che condiziona la credibilità della classe politica, non solo di coloro che si occupano della Pubblica Istruzione, ma di tutti. Noi non possiamo assolutamente rinunciare a condurre a termine l'iter dei disegni di legge istitutivi di nuove università statali, perchè, altrimenti, continueremmo a tenere in piedi una situazione disdicevole, clamorosa, di effetto diseducativo, di disordine e anche di spesa maggiore, in definitiva, per la comunità, di quanto non sia la realizzazione delle università statali o, comunque, la sistemazione di tutto il complesso delle università.

Io mi auguro che il Ministro ci possa portare delle proposte concrete in ordine al finanziamento di tali provvedimenti, da poter trasferire eventualmente nella legge finanziaria; comunque, a mio parere, se questo non è possibile, se non è possibile acquisire altri stanziamenti, bisogna cercarli all'interno del bilancio, ma la strada per la realizzazione delle nuove università deve essere senz'altro aperta. Come? Intanto, verificando bene quale sia l'entità della spesa; dato che l'iter legislativo, tra Senato e Camera, non potrà essere rapidissimo: io credo si debba prevedere che le nuove università cominceranno a funzionare con l'anno accademico 1982-1983 e quindi si tratterà di vedere cosa spendere nei mesi di novembre e dicembre del prossimo anno, e nella fase immediatamente preparatoria. Sappiamo tutti che le procedure di avvio delle università sono molto complesse, per cui, con tutta la buona volontà, anche se alcune sono già esistenti, occorre operare una prima rigorosa scelta tra quello che serve; e se servono altri 10 o 12 miliardi dobbiamo assolutamente trovarli, anche effettuando delle

economie da altre parti: sacrificando cioè l'edilizia sperimentale, incidendo sulle supplenze, rinviando di qualche mese l'attuazione della legge sul precariato... Non è questione di «campanilismo», da parte della 7ª Commissione del Senato, che da tempo ha a cuore questi problemi, bensì di inderogabilità, perchè anche gli altri provvedimenti — come la riforma della facoltà di medicina ed altri altrettanto necessari — devono essere messi in cantiere per l'università; altrimenti avremo provveduto solo alla parte normativa riguardante il personale.

Un'ultima parola sugli organi collegiali. Credo sia da auspicare che la Camera giunga finalmente all'accettazione del testo così come lo abbiamo faticosamente perfezionato al Senato, perchè quel provvedimento possa entrare in vigore. Ritengo comunque che il Ministro abbia fatto bene a stabilire una data entro la quale debbono tenersi le elezioni, poichè questa situazione di sospensiva non può essere ulteriormente prorogata; e mi auguro che, nonostante tutto, la fase presente di abbandono, sul piano del funzionamento degli organi democratici scolastici, possa essere superata, in modo da poter riprendere quel cammino sul quale, in anni ormai abbastanza lontani, avevamo avviato tante speranze, ma che ha indubbiamente rappresentato un'esperienza ed un impatto non facili.

Credo che, se la classe politica, prima di tutto, e poi le famiglie ed i giovani stessi riusciranno ad avere una visione più esatta della questione, nei prossimi anni qualche risultato positivo potrà venire anche da queste profonde innovazioni, che presentano un carattere d'avanguardia nella scuola.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, mi scuso di nuovo della provvisorietà e sommarietà della mia relazione e vi prego di tenere presenti le ragioni che ho esposto al principio. Mi auguro comunque che il dibattito sia apportatore di quegli elementi ed approfondimenti che la mia esposizione non ha potuto recare, e che la ristrettezza del tempo non sacrifichi un'approfondimento di quello che è forse l'atto fondamentale dell'attività della nostra Commissione nel corso dell'anno.

P R E S I D E N T E . Desidero ringraziare con sincero sentimento il senatore Spittella per il servizio che ha reso alla Commissione con la sua relazione in circostanze del tutto eccezionali, che vorrei augurarmi non si ripetessero, perchè non è possibile che la Commissione venga messa nella condizione di dover svolgere una funzione cui si attribuisce tanta importanza senza essere in possesso di tutti i documenti sino a quarantotto ore prima dell'inizio della discussione. E l'agenda che ci siamo proposti è l'unica possibile per poter rispettare i termini di tempo fissati dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi politici e dalla Presidenza del Senato, per cui è evidente che la ristrettezza dei tempi a disposizione di chi deve riferire non può non comportare difficoltà.

Oggi, comunque, grazie al relatore abbiamo già svolto un lavoro vasto ed importante. Se i colleghi sono d'accordo, il seguito della discussione potrebbe essere rinviato, per un migliore approfondimento dei dati esposti, ad altra seduta.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori terminano alle ore 18,15.

MARTEDI' 20 OTTOBRE 1981

Presidenza del Presidente BUZZI

I lavori hanno inizio alle ore 17.

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1982 (Tab. 7)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Seguito dell'esame e rinvio)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della tabella 7

del bilancio dello Stato: « Stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1982 ».

Proseguiamo nell'esame della tabella, sospeso nella seduta di giovedì 15.

Prima di dare la parola al senatore Papalia desidero avvertire che è a disposizione presso la Segreteria della nostra Commissione copia del documento relativo all'ammontare dei residui passivi ed allo stato di utilizzazione dei fondi speciali iscritti nel bilancio del 1981 per far fronte ai provvedimenti legislativi in corso di approvazione.

P A P A L I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, credo sia difficile non manifestare i sensi di un profondo disagio nel dover affrontare in tempi così rapidi il bilancio della Pubblica istruzione, inserito in un contesto comprendente anche il disegno di legge finanziaria, dopo che per mesi i Ministri competenti hanno discusso, ridiscusso, e finanche litigato, prima di definire complessivamente e settorialmente il livello di contenimento del *deficit* pubblico, e senza la certezza sulla corrispondenza delle cifre iscritte.

Se consideriamo ad esempio il Fondo investimenti previsto dal disegno di legge finanziaria, vediamo che nella relazione programmatica risulta dotato di sei mila miliardi nelle previsioni di competenza, mentre come autorizzazione di cassa sono previsti 4 mila miliardi. Però la stima reale, dovuta anche al fatto che il tetto del *deficit* di bilancio si raggiunge praticamente computando un conferimento reale dal Fondo investimenti di 1.500 miliardi, diventa 2.500 miliardi; e questa dovrebbe essere la vera cifra a disposizione per il Fondo, il che rappresenterebbe oltretutto il 25 per cento della somma iniziale promessa ai sindacati, che, come si sa, era di 10.000 miliardi.

In sostanza, basta confrontare i dati della spesa del bilancio della Pubblica istruzione contenuti nell'allegato C/3 del disegno di legge n. 1584 con i dati dettagliati della tabella n. 6 della Nota preliminare allo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per vedere come non vi sia corrispondenza della cifra; e non si capisce se si trat-

ti di errori o di meccanismi tecnici di non facile interpretazione.

Ad esempio, lo stanziamento per la scuola elementare, sempre nell'allegato C/3, corrisponde alla tabella 3 del bilancio della Pubblica istruzione, mentre la rubrica 4 e la rubrica 6 risulta del tutto differente. Cose del genere certo non ci aiutano a trovare la corrispondenza delle cifre.

E ancora, l'articolo 41 del disegno di legge finanziaria riduce da cinque a tre anni il termine entro cui è possibile conferire in bilancio i residui passivi: si tratterebbe ora di capire a quanti anni si riferiscano le cifre risultanti dai residui passivi del bilancio della Pubblica istruzione, cioè se riguardano i cinque anni, come mi sembra di capire, o se riguardano il dettato delle norme di cui all'articolo 41 del disegno di legge finanziaria. Se riguardano solo i tre anni sarebbe anche interessante sapere quali siano le cifre cancellate dal bilancio e quali quelle non cancellate; cioè sapere esattamente se i residui corrispondono al dettato della legge finanziaria.

Comunque, a parte questo, ciò che dal disegno di legge di bilancio e dal disegno di legge finanziaria risulta è la manovra complessiva, che, al di là delle parole, nei fatti è fondata su scelte di carattere tendenzialmente recessivo. Abbiamo già avuto occasione di constatare lo « sviluppo zero » durante il 1981, e si sa che in economia la stagnazione, quando si prolunga, diventa arretramento. Quello che colpisce soprattutto, però, è che, pur non essendo una via obbligata, si è preferito scegliere quella del rastrellamento di migliaia di miliardi dai bilanci familiari, in modo ingiusto perchè si colpiscono pensionati e lavoratori con redditi bassi: è insomma una strada punitiva dei bisogni sociali e culturali.

Ma è così che si può affermare una seria politica antinflazionistica? È così che si può creare un minimo di consenso nei confronti di quei provvedimenti che il Governo intende realizzare per frenare l'inflazione, cioè esercitando pressioni nei confronti delle classi più povere invece che di quelle più ricche?

Ora non crediamo che in tal modo si possa affermare una linea seria antinflazion-

istica; e quindi la nostra critica è severa sia per quanto riguarda il disegno di legge finanziaria sia per quanto riguarda il bilancio dello Stato.

Si sarebbe potuto e dovuto seguire un'altra via, cioè quella consistente nell'operare tagli alla spesa per eliminare o ridurre sprechi; quella tendente ad impedire, almeno per le spese in conto capitale, il formarsi di residui passivi per 21 mila miliardi: residui che rappresentano la cronica incapacità di spesa da parte degli Enti pubblici. Ed è incapacità di spendere produttivamente, poichè si sa che ciò che non si spende oggi si spende, e in misura maggiore, domani. Si sarebbe potuto seguire la via di colpire i consumi assurdi per livello e qualità; si sarebbero potute incrementare le entrate con equità, secondo il reddito di ciascuno, invece di imporre *tickets* o contributi previdenziali indiscriminati. Si impongono ancora restrizioni ingiuste e sconvolgenti agli Enti locali per l'incapacità di coordinare una complessiva manovra finanziaria tra Stato ed Enti medesimi a causa della mancata riforma della finanza locale, che da decenni continua ad essere rinviata. Non solo, ma alcuni progressi che si erano in qualche modo realizzati vengono così arretrati ai livelli insostenibili del passato.

Per quanto riguarda la situazione che da tutto ciò deriva al settore della cultura, non è difficile capire quanto costi all'intera società, sia in termini di sviluppo economico sia per quanto riguarda la crescita culturale del nostro Paese e, in definitiva, in rapporto al livello qualitativo della preparazione professionale e culturale del nostro popolo, una concezione restrittiva dell'impegno finanziario in questa direzione. Per la Pubblica istruzione, prima ancora della elaborazione del presente bilancio, cioè nella primavera scorsa, ci siamo trovati di fronte ad un decreto-legge che recava tagli alla relativa spesa: mi riferisco al decreto-legge n. 246, poi rinnovato col n. 401 ed ora ripresentato col n. 539. Si tratta di un provvedimento illuminante: ne ho già parlato in Commissione bilancio e in Aula e non ripeterò i giudizi e le proposte espresse in quelle sedi; però vorrei rilevare qui al-

cuni punti. Innanzi tutto desidero parlare della « disattenzione » — mi si conceda il termine benevolo — del Tesoro quando, volendo incassare una manciata di miliardi attraverso le tasse universitarie, elabora un meccanismo di controllo tale da far spendere inutilmente allo Stato almeno il doppio di quanto avrebbe incassato; nonchè della testardaggine nell'insistere in quel folle elaborato anche quando era stata offerta una via tecnica per uscirne senza spesa alcuna. Nell'ultimo decreto tale meccanismo è sparito del tutto, per fortuna.

Vorrei citare anche un altro esempio, ricordando quanto è stato fatto con il decreto-legge riguardante i *tickets* sui medicinali: se calcoliamo che, concretamente, l'ammontare delle somme pagate attraverso tale sistema avrebbe rappresentato la metà di quanto si è speso per gli stampati comunali, per le registrazioni delle cifre, si comprende quale situazione si sia determinata. Quando si agisce in termini burocratici, si colpisce la gente non solo senza avere utili ma addirittura rimettendoci; e questo noi lo avevamo detto ed era stato riconosciuto anche da molti esponenti della maggioranza.

L'altro punto riguarda la decisione ed il meccanismo che tende al blocco delle classi nelle scuole superiori. Io non mi soffermo sul merito della critica, del resto ragionata, da noi fatta a suo tempo, bensì sul fatto che l'articolo relativo consentiva una deroga al limite massimo di allievi per classe senza introdurne un altro, come la nostra Commissione aveva suggerito nel suo parere, senza che fosse presente almeno un avvertimento che evitasse interpretazioni tendenti al rialzo. Così, quando presentai l'emendamento che tendeva a fare eccezione al blocco suddetto per le classi superiori limitando l'intervento ai casi di effettiva necessità, al fine di salvaguardare il diritto di scelta da parte dell'alunno negli indirizzi da seguire, il Sottosegretario per il tesoro mi obiettò che un tale caso non si sarebbe mai presentato e l'emendamento fu respinto. Ora sono in grado di indicare il numero, e persino i nomi, degli studenti che a Padova non hanno potuto ottenere il di-

ritto alla scelta dell'indirizzo di studio. Comunque Padova non rappresenta un'eccezione: io so che la stessa situazione si verifica in tutta Italia, grazie ad interpretazioni confuse ed anche attraverso situazioni che erano prevedibili nella stessa norma. Si veda il caso dell'Istituto d'arte di Grosseto che, ad un certo punto, non riesce ad aumentare una classe.

Ora il nuovo decreto riguardante questi aspetti modifica il meccanismo del blocco delle classi, affermando che il numero di quelle funzionanti non può superare il numero dei docenti ordinari. Io devo confessare che non capisco (ma non sono il solo) che cosa succederà ora nelle scuole. Ma è difficile comprendere ed io sarei grato a lei, signor Ministro, se volesse chiarirci questi interrogativi.

Mi sono dilungato su questi aspetti per sottolineare come, talvolta, si possano complicare le cose quando le scelte vengono operate senza punti di riferimento precisi, senza valutare fino in fondo ciò che esse producono. Si finisce poi per accorgersi di avere sbagliato, ma non sempre avvengono le correzioni.

Il bilancio che stiamo esaminando non comprende tutti i tagli che si operano in questa direzione: quelli apportati con i decreti-legge sopra ricordati; le restrizioni imposte agli Enti locali, che interessano le spese dei Comuni anche per il settore della scuola, perchè sappiamo che dovranno pagare prima di tutto il personale e con quello che residua dovranno effettuare restrizioni sulla spesa per i servizi (non ci sono altre vie, quindi tagli saranno effettuati sulla refezione scolastica, sul doposcuola e sul personale). La retorica dell'anno degli handicappati viene alla luce appunto quando si toglie ai Comuni la possibilità di assumere personale.

Il relatore, senatore Spitella, ci ha fornito la percentuale della spesa della Pubblica Istruzione dello scorso anno: risulta lo 0,70 per cento d'incremento, per quest'anno.

Io lo ringrazio dello studio che ha fatto, ma non so se vi sarà un aumento reale rispetto all'inflazione.

La questione vera l'ha sollevata il collega Chiarante, quando, durante il dibattito sulla tabella 21, venerdì scorso, ci ricordava una caduta della spesa complessiva per la cultura nel bilancio dello Stato. Se ho ben capito, nel decennio 1970-1980, si è passati dal 19 per cento della spesa in questo settore al 9 per cento: la metà, quindi. Quest'anno, il bilancio complessivo culturale presenta un miglioramento, ma non è, secondo me, un segnale positivo nel senso di una ripresa perchè il distacco con gli anni passati, quando le esigenze erano effettivamente minori di quelle di oggi, è molto forte.

Questo è un problema certamente grave, anche perchè i tagli al bilancio della Pubblica Istruzione non sono tutti sopportabili. Mi riferisco al problema delle statizzazioni delle università e delle nuove istituzioni. Sarebbe assai grave, da ogni punto di vista, se il Governo dovesse sottovalutarlo. Dico « Governo », perchè sono convinto che anche il signor Ministro sia sensibile a questo problema, che ha una storia lontana. Nel momento in cui le speranze sembravano quasi realizzate verrebbero invece deluse.

Noi riteniamo che occorra fare l'impossibile per evitare il blocco. E mi riferisco anche al settore dell'edilizia universitaria, di quella scolastica stessa; al di là di tutto questo c'è il problema della Cassa depositi e prestiti che blocca ogni stanziamento per la scuola, per cui non c'è possibilità di ottenere stanziamenti, neanche nei casi più gravi. Mi riferisco anche alla necessità di un impegno per lo sviluppo della scuola materna, alla netta caduta nelle proiezioni triennali delle spese in conto capitale; per non parlare di altre esigenze che riguardano sia la scuola che l'università, i beni culturali, lo spettacolo.

Se l'ammontare delle cifre di bilancio e la loro ripartizione è un problema fondamentale, non è trascurabile affatto il problema del modo in cui si spendono i soldi; e penso che non sorprenda nessuno se faccio una affermazione che in linea generale può essere condivisa, anche se possono esservi interpretazioni diverse sulle cause oggettive. Si tratta del processo di declassamento della scuola, di dequalificazione degli studi; forse

qualcuno preferirebbe dire della loro inadeguatezza, ma il problema rimane, nel senso che i miliardi che spendiamo per la scuola non garantiscono che il suo livello sia adeguato, qualificato.

Anche il senatore Spitella, nella sua relazione, ha avuto modo di sottolineare questi aspetti. Ma, a differenza del senatore Spitella, io non partirei dai comportamenti soggettivi del personale docente e degli studenti nei quali egli individua sintomi positivi in atto (che non sono certo trascurabili secondo la nostra opinione, intendiamoci); il problema di fondo non sta qui, sta nel tipo di scuola entro cui operano questi docenti, studiano questi studenti, nelle reali possibilità che questa organizzazione scolastica offre.

È vero che il Ministro della pubblica istruzione si prefigge, e nella relazione al bilancio lo conferma, quattro direttrici di lavoro qualitative. Ma con quale impostazione? Soprattutto, sulla base di quale analisi critica? Ciò è essenziale per comprendere cosa si vuole realizzare.

Se noi consideriamo il problema, ad esempio, dell'aggiornamento e della qualificazione del personale, qual è la situazione? La situazione è che si registra una domanda elevata da parte di un numero di insegnanti, un bisogno assai diffuso di sapere, di professionalizzazione, che sarebbe estremamente positivo se venisse incoraggiato.

Ad Abano io ho partecipato ad una conferenza di studio sul problema degli handicappati, organizzata dal Provveditorato di Padova, il quale contava sulla partecipazione di alcune centinaia di insegnanti. Ebbene, ne sono arrivati oltre un migliaio da ogni parte d'Italia e a loro spese. Ad un Convegno del CIDI che si terrà quanto prima a Pescara, su un tema molto particolare — l'insegnamento della scienza — che dovrebbe interessare tutti gli insegnanti, le prenotazioni sono diventate elevatissime, al punto che gli organizzatori non hanno a disposizione posti sufficienti, ma si stanno dando da fare per fronteggiare l'enorme richiesta.

Di fronte a questa sete di aggiornarsi, a Milano si tagliano le spese per le attività di

aggiornamento: i 600 corsi previsti sono stati ridotti a 50.

Nel nostro bilancio le dotazioni, per quanto si riferisce all'autorizzazione di cassa, per gli IRRSAE sono ridotte da sei a quattro miliardi, con un taglio secco di ben 2.506 milioni di residui passivi.

Se difficoltà ancora vi sono è proprio vero che dipendono da un garantismo eccessivo? Stanno davvero così le cose? Sarebbe bene che il signor Ministro ci dicesse cosa rallenta a tal punto il cammino per la sperimentazione.

Di certo vi è che lo stimolo ad ogni intervento deve venire dal Ministero, con direttive che prevedono articolazioni di programmi e anche articolazioni territoriali. Questo è il terreno, tra l'altro, che ha più bisogno di essere coltivato.

Una cosa so per certo: che non vi è stato un impegno sufficiente per l'istruzione scolastica, e sul terreno della sperimentazione sono stati più gli ostacoli che l'Amministrazione ministeriale ha frapposto che non gli incoraggiamenti.

Le scuole sperimentali muoiono senza che il patrimonio di esperienze sia valutato, nel positivo e nel negativo, e viene disperso senza che lasci memoria a disposizione degli operatori scolastici.

Se qualcosa è andata avanti nella sperimentazione, lo si deve all'impegno e allo spirito di sacrificio di quegli insegnanti che vi si sono dedicati con passione, restando delusi dall'indifferenza delle attività scolastiche ai vari livelli.

Il problema della utilizzazione del personale oggi è, certamente più di ieri, una questione fondamentale, a causa del diverso rapporto che si va creando con il numero degli utenti, come ha rilevato il relatore. Il problema della produttività è legato alla loro professionalità e questo è un dato importante. Però è anche noto che non tutti hanno adeguatamente risposto alle nuove esigenze che premono sulla scuola: ma questo non può essere certo un giudizio generalizzato.

Se è vero, però, che produttività e professionalità vanno di pari passo, è vero an-

che che molto incide l'organizzazione del lavoro scolastico.

Non mi pare che l'utilizzazione del personale oggi, in Italia, debba essere concentrata sull'assistenza ai ragazzi handicappati, come è stato detto. Si finirebbe col tornare inevitabilmente alle strutture speciali. Qui non si tratta di questione di numero, quanto di metodo di lavoro. Si dice che gli insegnanti di appoggio non fanno niente: probabilmente è vero, ma non si può imputare loro la responsabilità. Non si risolverà nulla, io credo, in questa direzione se non ci si orienterà verso un lavoro collegiale, se i non docenti non parteciperanno alla programmazione del lavoro, se l'insegnante non si abituerà a non sentirsi unico e solo.

A proposito degli insegnanti, desidero fare una domanda al signor Ministro sul loro stato giuridico. A che punto siamo? Si sono fatti passi avanti? Quali tempi si prevedono per il provvedimento di revisione di esso?

Sulla revisione dei programmi, e specificamente su quelli delle elementari, è vero che la disputa è vivace, ma non tanto sulla necessità della riforma, quanto sul metodo che si è prescelto. Io credo che l'aver sottratto il problema della riforma della scuola elementare al potere legislativo, al Parlamento, sia stato non soltanto un errore ma una spoliatura ingiustificata; e noi non esitiamo a chiedere alle forze di maggioranza di riflettere sulla necessità, che noi fermamente continuiamo a sostenere, che si realizzi la riforma attraverso lo strumento legislativo.

C'è una esperienza illuminante che ci viene dai programmi della scuola media dell'obbligo. La riforma dei programmi della scuola media dell'obbligo, una riforma definita rapidamente, che da ogni parte si è ritenuta largamente soddisfacente, è nata da una discussione pluralistica, leale, positiva. Certo, non è stata di facile applicazione, soprattutto perchè l'editoria scolastica non si è mossa nella stessa direzione; a parte qualche modifica marginale siamo ben lontani dall'adeguamento dei testi ai programmi. I testi sono molto arretrati rispetto alle necessità dei programmi. Anche qui occorre puntare sull'aggiornamento dell'insegnan-

te, specificatamente sui programmi della scuola media.

Ora noi ci domandiamo perchè sui programmi delle scuole elementari si sia voluto scegliere un altro metodo quando quello ha dato risultati così positivi. Ciò è più grave in quanto si è in presenza di un progetto di legge di iniziativa parlamentare: il nostro, appunto. D'altra parte, vorrei sapere come risponderete alla raccolta di firme su un progetto di legge di iniziativa popolare promossa dal CIDI.

Si dice che qualcuno stia lavorando ai programmi della scuola elementare; ma chi e in quale direzione è un mistero, e non solo per noi. Comunque domandiamo: si ha consapevolezza che la strada da seguire è quella di lasciare alle spalle gli attuali programmi, che sono oramai superati, che affidano la più ampia libertà di insegnamento al docente unico, producendo una estrema differenziazione nella preparazione dell'alunno, che, in definitiva, dipende dal tipo di insegnamento e quindi dall'insegnante (e sappiamo che gli insegnanti non sono tutti uguali)? Si ha consapevolezza della necessità di superare il sistema delle materie, che è un'eredità di tipo ottocentesco, assai lontana dagli sviluppi della ricchezza di pensiero, di conoscenza, di interrelazione che le conquiste culturali, scientifiche e tecniche hanno determinato? Si ha consapevolezza della necessità di puntare sulla unitarietà delle discipline, aggregate su aree complesse, capaci di combinare tematiche e strumenti per una cultura unitaria, riducendo veramente, così, gli scarti culturali di partenza, per impossessarsi di adeguate chiavi di lettura del proprio contesto e della propria evoluzione storica?

Evidentemente, da una tale impostazione discenderebbe il superamento del docente unico, nonchè una nuova struttura della scuola elementare, della scuola dell'obbligo: una scuola, cioè, a tempo pieno, ma programmata come ordinamento normale e non più sperimentale. È qui, in questa direzione, che vanno — certo non esclusivamente ma soprattutto — utilizzati gli insegnanti in più attualmente a disposizione. Ma intanto, con i tagli operati agli Enti locali, il tempo pieno andrà riducendosi: così i figli del ceto

medio potranno dedicarsi al nuoto o al balletto, mentre agli altri non resterà che il mezzo televisivo, come unico diversivo.

Si ha vera consapevolezza del fatto che bisogna andare incontro a scelte definitive, o si lavora per semplici ritocchi degli attuali programmi, con le tipiche cautele conservatrici che rallentano e frenano esigenze che sono, non solo a nostro giudizio ma oggettivamente, improcrastinabili?

La nostra richiesta è quindi quella di rinunciare alla modifica dei programmi per via amministrativa, e di avviare un processo legislativo. Non da oggi, però, bensì da tempo risulta ormai chiaramente che il livello dei programmi delle scuole elementari e la loro attuale struttura non sono in grado di preparare, di formare sufficientemente i ragazzi per la scuola media, dove arrivano mediamente con un basso livello di conoscenza, per cui la scuola media dell'obbligo è ridotta ad un'opera di recupero, a scapito dell'attuazione dei propri programmi.

Una seria e profonda riforma dei programmi della scuola elementare comporta la necessità di un certo aggiornamento di quelli della scuola media, ed il rafforzamento dell'impegno a risolvere il problema della durata dell'obbligo. A tale proposito siamo convinti che sarebbe negativo, come da qualche parte si propone, sperimentare, ad esempio, l'inizio delle elementari a cinque anni. Dove avverrebbe tale sperimentazione? E chi sarebbero i ragazzi interessati, con i quali iniziare questo tipo di innovazione? Forse quelli più bravi, delle zone più evolute. Ora, se un processo deve avvenire, non può essere di sperimentazione bensì di attuazione generale e complessiva dell'obbligo stesso.

Noi riteniamo che il processo d'attuazione di una diversa durata dell'obbligo debba essere una cosa seria e che vada collegato all'istituzione, nel nostro Paese, di una vera e propria scuola dell'infanzia, che sostituisca l'attuale scuola materna; ma si tratta ovviamente di un processo che deve svolgersi seriamente.

Vorrei ora comprendere meglio quanto affermava il relatore a proposito della scuola materna privata: vorrei comprenderlo ma vorrei anche esprimere la nostra posizione;

posizione per la quale si dovrebbe operare oggi un riordino della scuola materna ed a una sua programmazione a livello nazionale. E, dicendo questo, intendiamo programmazione di quella statale e di quella privata: se contributi vanno dati alla scuola materna privata — e noi ci opponiamo in via di principio — questa deve però rispondere a certi obiettivi della programmazione territoriale, per evitare scelte di pura convenienza. La grave decisione del Governo di bloccare ai livelli attuali, ad eccezione del Mezzogiorno, l'istituzione di sezioni della scuola materna può divenire occasione di nuovo sviluppo della scuola privata; ed anche a questo noi ci opponiamo.

Mi riservo di aggiungere successivamente alcune considerazioni per specificare meglio determinati punti, se il Presidente me ne darà occasione nella seduta di domani.

B O M P I A N I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, nel corso di questo dibattito, desidero svolgere un breve intervento su quella parte dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione che afferisce alla istruzione universitaria.

Questo non solamente per sottolineare l'importanza che riveste questa materia nell'ambito di un dispositivo scolastico molto complesso ed articolato, ma soprattutto perchè, per felice scelta della Presidenza, si innesta nella discussione di questo settore del bilancio di previsione 1981 anche una valutazione delle dichiarazioni che — con molta chiarezza — ci ha reso il ministro Bo drato nella seduta del 13 ottobre.

Ma, prima di passare ad esaminare il contenuto di tali dichiarazioni, vorrei ringraziare il relatore, senatore Spitella, per la penetrante ricognizione compiuta sulle cifre del bilancio e per le considerazioni di politica della scuola che ha condotto e che mi sento di condividere pienamente.

Prima di valutare la parte che più direttamente ci può interessare, cioè la questione del finanziamento delle nuove sedi universitarie, vorrei fare un breve commento anche su alcune frasi contenute nella relazione che accompagna la tabella 7, per la

parte che riguarda l'università. In essa, a pagina XIII, si legge:

« Un cenno a parte merita il settore universitario.

Avviate ed in parte esaurite le procedure per l'assetto della docenza, il 1982 vedrà impegnato il Ministero nell'attuazione del primo piano di sviluppo dell'università, nell'avvio del dottorato di ricerca, nell'apertura dei concorsi liberi a ricercatori, nella concreta attuazione della sperimentazione dipartimentale.

Sono intanto in fase di avanzata elaborazione gli ulteriori provvedimenti delegati concernenti il riordinamento delle scuole dirette a fini speciali, delle scuole di specializzazione e di perfezionamento, del riassetto degli Osservatori astronomici ».

Sin qui il breve cenno sulla « politica » del Ministero nel settore universitario, politica che ritengo logica evoluzione di quanto già realizzato (anche con il concorso fattivo di questa Commissione) negli anni precedenti, ed alla quale desidero dare la mia adesione. Certamente, l'accento ai problemi universitari è molto stringato, ma la sede particolare, cioè la discussione del bilancio, non richiedeva ulteriori analisi dei problemi stessi, che potranno essere condotte in altra occasione.

Tuttavia penso che, in sede di replica, il Ministro — se lo crederà opportuno — visto che il passo citato accenna a bandi di concorsi liberi per ricercatori, potrebbe anche darci qualche informazione nel merito degli intendimenti circa i bandi di concorsi liberi per professore ordinario e per professore associato, previsti dal decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980.

Come è noto, per i concorsi a posti di professore ordinario non coperti e che non siano destinati ai trasferimenti, il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 stabilisce che siano banditi sino al raggiungimento della dotazione organica di 15.000 posti, con periodicità biennale nell'ambito dei piani di sviluppo universitario, nel termine massimo di un decennio, a partire dall'anno accademico 1980-1981 (articolo 3, secondo comma).

Circa il problema dei concorsi liberi per associato, il problema mi sembra analogo. Tuttavia, ambedue le norme fanno riferimento ai piani quadriennali di sviluppo universitario, il primo dei quali avrà inizio (a norma del settimo comma dell'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica numero 382 del 1980) a partire dall'anno accademico 1982-1983. Lo stesso comma però stabilisce che, per gli anni accademici 1980-1981 e 1981-1982, il Ministro della pubblica istruzione, sentito il Consiglio nazionale universitario, formuli un piano biennale transitorio, che tiene conto anche delle esigenze delle norme universitarie di cui si programma la istituzione o la statizzazione. Tale piano biennale indica i termini entro i quali i consigli di facoltà, sentiti i consigli di laurea, devono formulare le richieste per i posti di professore ordinario o associato relativi al primo biennio.

Ora, il parere che dette la 7^a Commissione alla bozza del decreto ad essa sottoposto, che poi divenne il decreto del Presidente della Repubblica n. 382, al punto 2.2 individuava nel « piano biennale » transitorio uno strumento idoneo a consentire sin dal 1980-1981 l'avvio dei concorsi secondo una cadenza biennale fissata dalla legge di delega e ripresa dal decreto delegato; inoltre riconosceva che gli interventi relativi all'assegnazione di posti di professore ordinario, associato e di ricercatore dovessero seguire criteri obiettivi di programmazione dello sviluppo universitario, senza tuttavia ipotizzare una legge formale di programmazione.

Tutto farebbe credere che si possa, dunque, bandire i concorsi liberi entro il 31 dicembre (come prevede l'articolo 3, comma terzo, della legge 7 febbraio 1979, n. 37) per gli ordinari e, per analogia di data, anche per gli associati, sin dall'anno in corso, senza attendere il primo piano quadriennale di sviluppo, che dovrà essere elaborato con procedure abbastanza complesse e nei limiti delle ipotesi di vincolo di spesa fissate dal CIPE su proposta del Ministro del bilancio di concerto con quelli delle finanze e del tesoro, nonchè del Ministro incaricato per il coordinamento della ricerca scientifica,

La domanda al Ministro della pubblica istruzione è, dopo questa premessa, molto precisa: se cioè esista nel bilancio di previsione del 1982 (per il settore Pubblica istruzione) la previsione di spesa per questa operazione concorsuale, o se questa corra il rischio di « slittare » al prossimo bilancio.

Nel merito dei previsti concorsi liberi per ricercatori, desidero sottolineare che la ipotizzata disponibilità di posti per la facoltà di medicina, circa 200, come risulta dalle valutazioni del Consiglio nazionale universitario, è del tutto insufficiente a coprire i « bisogni residui » di molti Istituti universitari di medicina; bisogni accertati (sia pure approssimativamente) in cifra almeno cinque volte maggiore. Su questo argomento, comunque, si ritornerà con maggiore ampiezza nella prevista discussione del disegno di legge dei deputati Andò ed altri (atto Camera n. 2405): ma è certo che le prospettive non mi appaiono rosee.

Una parola di chiarificazione del Ministro su questo argomento anche in questa discussione del bilancio, che ha ovvie implicazioni, potrebbe definire meglio l'ambito della nostra riflessione.

E vengo al nucleo delle dichiarazioni, concernenti il problema dei nuovi insediamenti universitari. Mentre debbo condividere in pieno le linee integrative del provvedimento che risulterà dall'unificazione dei disegni di legge istitutivi di nuovi atenei statali al nostro esame, come le ha annunciate il Ministro, circa i contenuti della programmazione universitaria del primo piano quadriennale previsti all'articolo 1 del provvedimento e circa l'esclusione di una norma di rigida e stabile programmazione, mediante legge, del rapporto università-regione, debbo rilevare un certo senso di insoddisfazione, e di preoccupazione, nella mancata previsione di una norma — a breve scadenza — del rapporto organico fra università non statali e lo Stato stesso, che definisca, pur nel rispetto della autonomia di tali università, ogni questione funzionale rilevante, ivi compresi i contributi di funzionamento. Ma occorre finalmente riconoscere con gesti di concretezza — nello spirito più aperto del dettato

costituzionale — il valore del ruolo che le università non statali, proprio nell'ambito dell'accennata autonomia universitaria, nell'ottica della libertà di espressione organizzata della cultura e nel superiore interesse del rispetto della pluralità delle istituzioni, svolgono nella società di oggi.

Mi auguro, tuttavia, che questo rilevante problema possa essere presto definito; non si vorrebbe che la proroga dell'efficacia dell'articolo 122 del decreto n. 382 (pur necessaria) ne ritardasse la soluzione definitiva.

Le dichiarazioni del Ministro circa i problemi della copertura finanziaria della complessa operazione prevista per le istituzioni di nuove sedi e statizzazioni hanno destato in me una dolorosa sorpresa. Credo che nessuno di noi avrebbe potuto immaginare una riduzione così cospicua dell'aliquota sul fondo globale del Ministero del tesoro, accantonata per i programmi universitari, in luogo dell'aumento di stanziamenti che tutti riteniamo necessari per compiere questa operazione di largo respiro, che caratterizza il piano transitorio biennale universitario.

Nel corso della sua storia plurisecolare, l'università ha attraversato periodi di splendore e periodi di involuzione. Quasi tutti i periodi di involuzione sono stati caratterizzati sia dalla mancanza di grandi maestri, sia dall'affermarsi a fianco della università di gruppi e di circoli culturali fortemente attivi, come le « Accademie », spesso in antitesi con gli « Studi »; ma ciò è avvenuto sempre nel contesto di una carenza di mezzi. La mancanza di risorse sufficienti è il vero male che ha afflitto sempre gli studi superiori e la ricerca scientifica, e l'università come istituzione, il ricercatore come individuo sono costretti sempre alla ricerca del « mecenate », pur rischiando con questo la perdita della propria identità.

Esempi di « mecenatismo » ve ne sono stati, nella storia dell'università; ed è ben documentato, d'altra parte, che dove il « mecenatismo » si è diretto su altre istituzioni, come le accademie, là l'università langue e decade. Basterebbe per tutte la storia dello Studio fiorentino, soffocato dai Medici con l'aggressione del 18 maggio 1433 perpetrata contro Francesco Filelfo, che fu gravemente fe-

rito di pugnale mentre si recava a far lezione, primo « avvertimento » dell'emergere nel contesto delle lotte cittadine di una casata, appunto quella dei Medici, che considerava le antiche organizzazioni cittadine comunali (e fra queste lo « Studio ») ostacolo all'ascesa al potere ed al controllo del Principe sulla cultura. Storia che ebbe epilogo con il trasferimento dello « Studium » a Pisa, ridimensionato nelle finalità e negli insegnamenti, e con la fondazione dell'Accademia fiorentina che pur ebbe appoggio e largo mecenatismo da Lorenzo, in quanto strumento più duttile della sua politica di principe.

Questo episodio di « interferenza » del potente sulla libera espressione della cultura universitaria non è isolato. Basterebbe citare, nell'ambito stesso delle scuole universitarie fondate dai Signori del Quattrocento, il peso che ebbe nella vita accademica di Ferrara, fra il 1451 ed il 1452, il trapasso dei poteri fra Leonello e Borso d'Este, o le ingerenze viscontee e sforzesche a Pavia o, in tempi già più recenti, il dispotismo napoleonico sulle università italiane e così via.

Eppure, gli insopprimibili bisogni della cultura superiore, anche se mendica, finiscono per trionfare, perchè sempre è connesso anche il « vantaggio » che il miglioramento culturale porta alla vita economica.

Nell'università medioevale, tipicamente « popolare » e « comunale » nella sua origine, almeno in Italia, assistiamo all'innesto fecondo fra il « bisogno » di conoscere di più e l'interesse utilitaristico a dotare il Comune di uno strumento di progresso economico e di attrazione: il dotto, il sapiente si fa oggetto di investimento. E questo fu il principio di una precisa « politica comunale di sviluppo », come si direbbe oggi.

Ma tutta questa premessa storica, illustri colleghi, ha un suo significato: vorrei infatti arrivare ad una proposta per suggerire un dispositivo valido per incrementare lo sviluppo delle università, almeno nelle zone meridionali, in cui ve ne è tanto bisogno.

Lasciatemi citare ancora qualche esempio illustre, prima di sottoporre alla vostra attenzione la proposta.

Quando, ad esempio, dopo la pestilenza del 1348, il comune di Firenze cerca di rialzare il popolo afflitto e di « attrarre gente alla città e dilatarla in forza ed in onore, e dare materia ai suoi cittadini di essere scienziati e virtuosi » (sono parole di Matteo Villani, il Cronista). E nel 1351 questa « politica » ebbe consacrazione nell'invito che Giovanni Boccaccio rivolse a Francesco Petrarca di venire ad insegnare nello Studio, non per coltivare una particolare disciplina, ma per leggere quello che più gli piacesse: *In tuum librum ac legendi facultatem eligas, quam honori et otii tuis censeas commodiorem.*

Il secondo esempio è già nella storia rinascimentale: quello della petizione a favore della rifondazione della università, nel nuovo clima umanistico, che una « Commissione di savi » (cittadini illustri) rivolge a Leonello D'Este elencando i vantaggi « *quae res... futura est utilitati, laudi, honorique permaximis; nam ut ab utilitate incipiatur, a variis regionibus etiam longique huc confluent advenae scholaresque multi hic stabunt, nostro pane vinoque vivent, vestes caeteraque necessaria hominibus cultis a nobis ement, pecunias suas in civitate seminant, hinc non discent nisi magno nostro omnium lucro. Accedit eo, quod cives nostri, qui ad capessendam litteraturam alio vadunt, et eo pecunias deserunt, nec pecunias nostrae evolabunt. Praeterea multa in hoc civitate nostra praeclara sunt ingenia... Ea excitabuntur praesentia studiis, commoditate disciplinae; litteris operam dare sine magna impensa. Quae laus, qui honor nostrae futurus sit civitati, cum per potuerunt universum orbis voltatura sit fama bonarum disciplinarum ed artium studium domi nostri habere* ». Così ci informa il Borsetti, nella sua « *Historia almi Ferrariae Gymnasi* ».

In definitiva, nel corso dei secoli, diversamente espressi, ma sempre i medesimi, sono gli interessi e gli stimoli che muovono alla fondazione delle università: primo il bisogno di offrire uno strumento di cultura là dove manca, secondo la « ricaduta » positiva sulla comunità locale dell'insediamento universitario.

Ma là dove le risorse sono esigue, là l'università langue, od è costretta a compromet-

tersi con il « mecenate », con il « potere »: è la storia di sempre.

Ed è la storia anche dei nostri giorni, che stiamo vivendo col discutere questo bilancio nel momento in cui l'opera paziente di mediatori politici, l'evoluzione stessa delle situazioni locali ed un senso di maggiore consapevolezza di tutti, a livello di popolo od a livello di dirigenti, circa il valore di « servizio » reso alla comunità dall'istituzione universitaria, concorrevano a comporre le divergenze politiche e le gelosie dei partiti.

Questo bilancio, con il taglio operato sul fondo destinato alla istituzione di nuove sedi ed alle statizzazioni, rischia di compromettere una operazione attesa e preparata da più decenni, che si identifica in aspettative popolari lungamente coltivate. Nell'incertezza dell'assetto politico rischia anche, signor Ministro, di far nascere, nei cittadini, un ulteriore elemento di sfiducia nella capacità della classe politica come tale, non di questo o quel parlamentare, a risolvere problemi veri e reali della comunità: sentimento di sfiducia che potrebbe colpire in modo diverso i partiti e si riverserebbe soprattutto, se strumentalizzato, verso coloro che hanno la responsabilità sia del Tesoro che della Pubblica istruzione. Non direi questo pubblicamente, e con tutta chiarezza, signor Ministro, se non conoscessi la sua sensibilità vera al problema, se non avessi presenti gli sforzi che ella sta compiendo per reperire almeno parte dei fondi all'interno del bilancio, e non sapessi che si stanno esplorando vie accessorie per costituire, almeno in via transitoria, un fondo a favore del finanziamento delle università meridionali.

È possibile reperire, in carenza del bilancio statale, un nuovo « mecenate »? Chi può essere, oggi, il « mecenate »? Vorrei inserire, a questo punto, la mia proposta, sia pure nelle linee essenziali. Vorrei accennare almeno alle università meridionali, alle università che si trovano in grosse difficoltà, anche economiche, in regioni ed al servizio di comunità che hanno visto, nella istituzione universitaria, anche un presidio per un « rilancio » della loro economia. La proposta è quella di elaborare un apposito e organi-

co programma di sviluppo delle università nel Mezzogiorno; una sorta di « programma speciale » che tenga conto anche dell'apporto delle Regioni. Fermo rimanendo il principio che lo sviluppo delle università appartiene all'ordine delle competenze ordinarie dello Stato, il « concorso » allo sviluppo di un « programma speciale » destinato alle università meridionali, da parte delle Regioni stesse, costituirebbe una modalità di intervento straordinario, che aprirebbe la possibilità di utilizzare anche aliquote consistenti, destinate alle Regioni, di risorse a livello europeo dei fondi FERS.

Ho letto attentamente il regolamento dei fondi: certamente, non è prevista la possibilità di istituzione, nè di finanziamento diretto di università.

Però, poichè l'università come tale è uno « strumento » per il miglioramento, anche economico, del tessuto sociale regionale, e questo non si può negare, potrebbe forse aprirsi una strada di utilizzazione dei fondi FERS anche in questo senso, attraverso « convenzioni » o « commesse » da parte della Regione all'università.

Vi possono essere aspetti « negativi » per l'università? Certamente, tutti coloro che vanno in cerca di « mecenatismo » rischiano di perdere un'aliquota della loro autonomia. Ma vorrei rassicurare i colleghi: qui non si tratta di stabilire la « dipendenza » dell'università dalla Regione: niente affatto! Nè di stabilire una modalità permanente di legami. Si tratta anzitutto di stabilire se le regioni vogliono contribuire con un fondo, unitamente allo Stato (sembra che il regolamento FERS preveda un apporto prioritario dello Stato, con le Regioni, sul finanziamento di determinate opere), in questa specie di « programma speciale », che potrebbe essere istituito per il sostegno delle università nel Meridione.

Ecco, ciò è appena accennato come ipotesi, come idea da approfondire. Dobbiamo valutare se possa aiutarci a risolvere questo angoscioso problema della mancanza di fondi sufficienti nel bilancio 1982, che rischia di impedire di condurre a buon fine il programma di statizzazione di numerosi

atenei, e la nuova istituzione di altri; programma al quale da tempo lavoriamo.

Onorevoli colleghi, se andiamo a considerare la storia della istituzione universitaria, non ci dobbiamo meravigliare della ricerca del « mecenate »: l'importante è stabilire uno strumento idoneo, che consenta il mantenimento della piena autonomia dell'università e non escluda la supervisione statale nella gestione dei fondi.

Ho desiderato sottoporre a voi e al signor Ministro della pubblica istruzione questa ipotesi di lavoro, che ci consentirebbe, ferma restando la necessità di incrementare il fondo previsto nel bilancio statale, di arrivare a quella cifra di 45 miliardi-anno che è prevista per far decollare e funzionare il programma di statizzazione e nuova istituzione di università nelle regioni che ne sono prive.

A C C I L I . Siccome, signor Ministro e signor Presidente, ci troviamo a discutere in questo periodo sia sul disegno di legge finanziaria che sul bilancio di previsione del 1982, il dramma dei singoli Dicasteri lo stiamo vivendo nella sua interezza.

Bisogna dire che ci sono alcuni Dicasteri che sono stati penalizzati in maniera notevole; e intorno a queste penalizzazioni si sta accedendo un dibattito, nell'ambito delle Commissioni, che ha una sua ragione d'essere, e che s'incentra, comunque, su questo impegno di carattere generale che prevede che il disavanzo non debba superare i 50 mila miliardi. Questo per mantenere il livello dell'inflazione al di sotto del famoso « tetto » del 16 per cento. Esiste questo dato di fatto innegabile; è un impegno che coinvolge una maggioranza di Governo, che credo possa destare qualche polemica (si può infatti, non essere d'accordo) tuttavia tiene conto di un dato di fondo essenziale che è quello secondo il quale noi oggi ci troviamo, sul piano della situazione complessiva del Paese, a vivere momenti drammatici. Allora, o lo sforzo complessivo delle forze politiche è tale per cui ci si sottrarrà a questa ulteriore fase discendente dell'economia, oppure, se a questo sforzo noi non risponderemo con il ne-

cessario impegno, probabilmente ci attendono giorni non tranquilli.

Su questo fatto di carattere generale noi possiamo discutere quanto vogliamo; però rimane, ed è un fatto tra i più sconvolgenti, tra i più drammatici di quelli che stiamo attualmente vivendo.

Fatta questa premessa, mi pare che, sostanzialmente, il bilancio della Pubblica Istruzione sia quello meno penalizzato, perchè un incremento, sia pure non vistoso, dello 0,70 per cento c'è; certo questo incremento non galoppa con il ritmo della svalutazione, ma è pur sempre un incremento rispetto al decremento che invece hanno subito alcuni altri Dicasteri.

Alla fine nasce l'esigenza di andare a vedere all'interno dei bilanci, nel caso specifico nostro all'interno del bilancio della Pubblica Istruzione, che cosa è possibile fare perchè la scuola non subisca un peggioramento qualitativo. Questo da un punto di vista generale.

Quindi, la nostra attenzione credo che per essere costruttiva, fattiva, per dare a questo bilancio una dimensione che corrisponda alle esigenze dell'intero Dicastero, non debba uscire da questa prospettiva, altrimenti noi non daremmo una mano per risolvere il problema, ma creeremmo ulteriori difficoltà; anche perchè è piuttosto facile chiamare in causa tutte le tabelle per vedere come sia possibile far spostare delle aliquote da un dicastero per convogliarle in un altro che sarebbe, nella fattispecie, quello della Pubblica Istruzione, in modo da farlo risultare più pingue e quindi più in grado di rispondere alle esigenze complessive della scuola.

Se, quindi, ci soffermassimo di più — e mi pare che, tutto sommato, il senatore Papalia l'abbia fatto — a vedere cosa è dentro le cifre, noi risponderemmo meglio a questa esigenza di guardare più serenamente alla situazione di fatto, che è quella che è; anche perchè se dovessimo evadere questo punto di vista non riusciremmo a fare niente di costruttivo, almeno per quello che ci riguarda.

Fatta questa premessa, io vorrei dare atto che, intorno ad alcuni dei problemi che sono stati sollevati, la presa di posizione del signor Ministro, e quindi del suo Dicastero, mi pare

che sia stata seria e responsabile e, comunque, non equivoca.

Il senatore Papalia si è soffermato sul problema degli handicappati e sulla questione di Padova. Anche io ho partecipato al Convegno e devo dire che il convincimento che ho tratto dall'aver partecipato a questi incontri non è poi da guardare in negativo, nel senso che a questo problema il signor Ministro non abbia risposto con una presa di posizione

Non faccio riferimento alle dichiarazioni rese dal signor Ministro in un'intervista televisiva. Faccio riferimento ai fatti concreti che si sono verificati all'indomani della presa di posizione della nostra Commissione in relazione al documento all'epoca elaborato dalla senatrice Falcucci, e condiviso dall'intera Commissione, il quale dette il « la » ad una presa di posizione di carattere generale nei confronti di questo fenomeno. E non credo che successivamente questo fatto sia stato smentito; anzi credo che tutto quanto è avvenuto in prosieguo di tempo abbia corrisposto alle linee fondamentali di quel documento e anche che gli stessi contenuti della legge sul precariato corrispondano al significato che abbiamo inteso dare all'atteggiamento del Ministro.

Ritengo che tutti quanti dobbiamo dare atto al Ministero del corretto comportamento tenuto in tutta questa faccenda, anche rispetto allo sciagurato atteggiamento assunto dal magistrato (lo definisco sciagurato perchè non lo ritengo consono all'atteggiamento che il Ministero, nel frattempo aveva assunto).

Credo altresì che pure le dichiarazioni rese dal Ministro ci debbano soddisfare, rivelando una fondamentale coerenza; così come, rifacendomi alle cose dette dal senatore Bompiani, ritengo che dobbiamo considerare tutto il fenomeno dell'applicazione della legge relativa alla sistemazione del mondo universitario come un fatto estremamente positivo, anche per gli sviluppi che ha registrato e per i criteri applicativi seguiti.

Non sono, quindi, disposto a considerare questi come fatti negativi. Noi, in fondo, parliamo di un bilancio e facendo ciò non possiamo dissociare dall'idea dell'investimento ciò che la scuola in questo momento deve

produrre sul piano di una maggiore funzionalità e di una maggiore capacità di essere all'altezza dei tempi.

Avendo fatto tale premessa, è chiaro che rimangono ancora alcuni grossi nodi da sciogliere, che nessuno di noi ritengo possa considerare con un certo disincanto, come se non fossero fatti gravi che incidono sulla vita della scuola.

Non è mia intenzione svolgere, in questo senso, una rassegna che tocchi un po' tutti gli aspetti. Credo che una parola definitiva debba però essere detta in ordine al problema della riforma della scuola secondaria superiore, anche se mi si potrà obiettare che è l'altro ramo del Parlamento che ne sta discutendo. Questo, indubbiamente, è un problema che ormai si pone in termini di urgenza; non possiamo continuare a rimandarlo alle calende greche. È un discorso che, purtroppo, da anni è rimasto tale. Però, pur tenendo presente questa situazione di stallo presso l'altro ramo del Parlamento, debbo dire che condivido la posizione assunta dal Ministro quando ha detto che, indipendentemente dallo svolgimento dell'attività della Commissione che si sta occupando di tale questione, il problema della riforma dell'esame di Stato non può continuare ad essere legato alla riforma della scuola secondaria superiore.

Credo che questo sia un dato positivo, perchè sarebbe stato anche comodo affermare il contrario, cioè si sarebbe potuto dire: vediamo come si sviluppa tutto il discorso intorno alla scuola secondaria superiore, anche perchè la stessa logica della riforma prevede un tipo di esame a conclusione dell'iter scolastico. Anticipare una riforma dell'esame di Stato è come anticipare i contenuti della riforma stessa. Ritengo, perciò, che coraggiosamente il Ministro abbia assunto la posizione di dichiarare che, indipendentemente dalla vicenda della riforma della scuola media superiore, si intende porre mano con immediatezza al problema dell'esame di Stato.

L'impostazione di tale esame, del resto, così come è attualmente — non lo possiamo nascondere — non è cosa che possa essere agevolmente condivisa. Gli estremi della serietà e gli estremi della preparazione cui pervengono gli alunni nel momento in cui af-

frontano la prova non credo che corrispondano più all'esigenza di elevare il tono generale della scuola attraverso una selezione che, qualunque cosa si dica, qualunque cosa si inventi, rimane un'esigenza reale. La scuola — almeno a quei livelli — deve essere realmente selettiva. Noi dobbiamo poter avviare all'Università giovani allievi che si siano maturati concretamente a livello di scuola secondaria superiore, così come immaginiamo debba essere domani la struttura complessiva del mondo universitario, vi sia agganciato in maniera più seria e dia risultati che non siano quelli deludenti attuali.

Non penso che sia esatto quanto diceva il senatore Papalia in ordine al problema della riforma dei programmi delle scuole elementari, quando faceva rilevare che l'atteggiamento assunto dal Parlamento nei confronti della riforma della scuola media non era uguale a quello assunto nei confronti della scuola elementare. Così posto il problema, la contraddizione apparirebbe evidente. Ma la questione non si pone in questi termini. A parte il fatto che vi è stata una norma che autorizza il Governo a rivedere i programmi della scuola elementare (e tale norma opera su un terreno abbondantemente dissodato) ciò che esiste nella scuola elementare è il frutto di tante esperienze e di tanto impegno sul piano legislativo per cui, allorchè si approvò la legge, lo si fece in considerazione del fatto che, mentre la riforma della scuola media costituiva un fatto innovativo e piuttosto rivoluzionario, nel momento in cui invece operiamo sul piano della riforma dei programmi non si tratta di modificare la struttura. Nel primo caso, invece, si trattava appunto di modificare una struttura. Ognuno di noi ricorderà come era dispersiva, complessa, articolata in maniera artificiosa e spesso affidata soltanto all'inventiva, la scuola media, attraverso canalizzazioni differenziate e corsi che molto spesso non erano quelli successivamente individuati nella legge!

Ora, se in quel campo era indispensabile un intervento legislativo che ponesse ordine ed avviasse il discorso non soltanto sul piano della scuola media, ma anche della

scuola secondaria superiore, che avesse un contenuto legislativo diverso, in questo settore invece, quello della scuola elementare, non si tratta di contenuti legislativi ma di un aggiornamento sul piano dei programmi, che deve trovare, proprio attraverso la delega, l'impegno di coloro che si occupano di questo problema a livello di inventiva e di capacità di modificare alcune voci ricorrenti nell'ambito del programma, in modo che il programma stesso, sottoposto anche all'approvazione del Consiglio nazionale, trovi una specie di suggello.

Pertanto, senatore Papalia, il problema non andrebbe, secondo me, visto in termini drammatici, anche se indubbiamente esiste.

PAPALIA. Se lei considera il taglio che ho dato alla nostra impostazione mi sembra che ci possiamo trovare l'accordo. Sono i nostri contenuti a essere profondamente rivoluzionari!

ACCILI. Noi consideriamo la struttura attuale così com'è, con una riforma sul piano dei programmi tale da sollevare il tono e dare quindi un aggancio alla scuola media, senza ulteriori drammi all'interno di quella piramide che costituisce il fatto essenziale dell'organizzazione della scuola.

Ma, dicevo, per la scuola secondaria superiore — a parte il problema della riforma, che ormai è indispensabile — l'esame di Stato è uno degli elementi cui dobbiamo fare subito riferimento se vogliamo uscire dalla attuale situazione, che credo sia giunta al massimo della insipienza.

Altro temo su cui va richiamata l'attenzione è la riforma degli studi di medicina, in ordine alla quale esistono vari disegni di legge, ancora non esaminati. Ormai il rapporto che corre, da noi, tra cittadini e medico è un rapporto che paesi più progrediti del nostro non sognano neanche: noi continuiamo tranquillamente a sfornare medici, non so a quali livelli, ma non credo si possa parlare di una scuola di medicina nella quale, accanto alle cognizioni di ordine teorico, si ritrovi la possibilità di acquisire esperienze concrete.

Ho sentito poi anche dire di un disegno di legge che metterebbe, come si suol dire,

« una pezza a colore » sulla situazione degli ISEF. Ora, è indispensabile che tale problema venga invece affrontato in maniera risolutiva, perchè, da come stanno andando le cose, non credo si possa essere soddisfatti della situazione. Oltretutto, anche se apprezzato e apprezzabile il disegno di legge in via di elaborazione, rimane il fatto che questi istituti, per la maggior parte, sono liberi e, come tali, in una condizione disomogenea e pertanto poco corrispondente ai motivi per i quali hanno avuto una loro ragion d'essere.

Certo, non si poteva nè prevedere, nè immaginare che un solo ISEF, quello statale di Roma, potesse bastare alle esigenze della categoria e quindi a quelle che la scuola presenta in questo momento, visto che si sta parlando anche di una presenza di insegnanti di educazione fisica non solo distribuita, come allo stato attuale, nella scuola secondaria inferiore e superiore ma estesa anche alle scuole elementari e perfino materne, e considerato che la disponibilità dovrebbe essere attinta solo a livello di Istituto superiore di educazione fisica, che tra l'altro ha una struttura antiquata, legata ad una legge inserita, se non vado errato, in un contesto cui è quasi estraneo, perchè si riferisce alla istituzione del CONI. Si tratta quindi di una materia che ormai va stralciata, anche sul piano legislativo, da quel presupposto iniziale e trattata in un testo legislativo che ne riveda tutto l'ingranaggio.

Ormai gli ISEF sono cresciuti, sono diventati quelli di cui si parlava prima. Qualunque sia la definizione che vogliamo darne dal punto di vista nominalistico, per primo viene il fatto che a tali istituti bisogna dare una caratteristica diversa da quella attuale. Oggi gli insegnanti vengono attinti dalla scuola media; la situazione del personale dipende, molto spesso, solo dalla buona volontà — e non altro — degli Enti locali; ma che quest'organismo, così nato, dia delle garanzie, mi sembra difficile da sostenere, vista la situazione in cui attualmente gli istituti superiori sono obbligati a muoversi.

Occorre infine affrontare il problema dell'istituzione di nuovi atenei statali (con la statizzazione di quelli non statali esistenti), sempre per rimanere nell'ambito di una

ricerca, a livello del bilancio, di un qualche elemento che ci faccia uscire dalla situazione difficile venutasi a determinare per effetto della riduzione da 23 a 13 miliardi dello stanziamento iscritto in bilancio per far fronte all'onere derivante dall'istituzione delle nuove università; credo che il discorso che ho avuto occasione di fare anche al Ministro del tesoro debba essere ripreso con un certo vigore e con l'impegno di chi al problema vuol porre mano con serietà.

Debbo dire che il Ministro, in questo senso, dà delle garanzie obiettive per l'azione che sta svolgendo nel settore; però per questa presa di posizione io sono stato colpito, come molti colleghi, da tante amarezze e delusioni, per il passato, che vorrei dare qualche suggerimento per vedere se all'interno del bilancio non possa essere reperito quanto necessario. Ed il discorso ritorna sul problema del disegno di legge per il precariato.

Tale provvedimento prevede un impegno di spesa che, nella fase iniziale, si aggira intorno ai 40 miliardi, ma che poi cresce progressivamente. Ora, se questa è una verità indiscutibile e se, quindi, l'altro ramo del Parlamento approverà il disegno di legge, noi ci troveremo dinanzi ad un impegno di 40 miliardi per il 1982, che si proietterà fino ad arrivare, in prospettiva, a 70 miliardi. Io non so se tutte queste notizie, che ho attinto da varie parti, siano esatte; ma, se dovessero esserlo, così come sono esatte le cifre relative all'impegno finanziario che si riferisce alle supplenze, allora credo che la soluzione potrebbe essere trovata. Non penso che sia possibile, allo stato delle cose, non dare, da parte dell'altro ramo del Parlamento, un contributo di rapidità e di immediatezza per quanto si riferisce all'approvazione della legge. Se questo accadrà, come ci auguriamo tutti, il provvedimento avrà una sua ragione d'essere, perchè, almeno nelle prospettive e nell'impegno di tutti, starà ad indicare che dal momento in cui la legge sul precariato andrà in funzione sarà radicalmente ridimensionato tutto il fenomeno delle supplenze.

Comunque, il fatto notevole è che la scure in questo senso opererà — per effetto della legge — in forza dei concorsi che saranno

banditi per coprire, oltre ai posti ora disponibili, le dotazioni organiche aggiuntive; si andrà così ad incidere su quella spesa di 500 miliardi che è oggi rappresentata dalle cosiddette supplenze.

In sostanza, questo discorso a cosa è finalizzato? Mira a dire che, quanto prima la legge sul precariato diventa operante, tanto prima si dovrebbero realizzare delle economie in ordine alle spese che il Governo sostiene per le supplenze; spese che sono di 500 miliardi. Allora, se questa tesi è sostenibile — io non lo so, però faccio i conti, in base alle notizie di cui dispongo, che ci sono 500 miliardi, mentre sono a conoscenza che questa legge comporta un impegno di spesa di 40 miliardi e che la legge, operando, rompe la spirale del deprecabile fenomeno delle supplenze — credo che una riduzione generale in questo senso si dovrebbe operare.

Io non credo, signor Ministro, che questo sia l'elemento di fondo, ma è anche questo un impegno per sondare la possibilità di reperire dei fondi all'interno del bilancio. Questa potrebbe essere una strada. Un'altra l'ha suggerita il senatore Bompiani, altre ne possono suggerire altri ancora: tutti dobbiamo, comunque, fare degli sforzi. Tutte le forze politiche nell'ambito della Commissione hanno trovato un punto d'incontro nell'esame delle diverse proposte istitutive di nuove università statali, ed è un fatto notevole perchè questo per il passato non era mai accaduto.

È vero che sussistono elementi di disaccordo: non si può essere — ed io non lo sono — d'accordo sul fatto che debba essere creato quell'organismo a carattere regionale con caratteristiche di una specie di sovrintendenza generale su quanto si muove all'interno del mondo universitario. Non sono d'accordo — è meglio chiarirlo, e credo che lo abbia detto anche il signor Ministro — perchè si verrebbero a creare tante piccole repubbliche sul piano dello sviluppo, della vita stessa del mondo universitario, probabilmente in contraddizione fra di loro; ma non solo, si verrebbe a infrangere il principio di ordine generale secondo cui l'istruzione universitaria è un fatto che compete alla re-

sponsabilità dello Stato, per la sua struttura, che deve necessariamente essere a carattere nazionale.

Allora, se l'impegno che noi ci attendiamo sia posto all'interno di ogni singolo dicastero e, nel caso specifico, del Ministero della pubblica istruzione, lo poniamo accanto alle considerazioni che ho svolte, le forze politiche non hanno più motivo di polemica, fatta eccezione per questo punto; perchè l'altro, relativo alla sopravvivenza degli organismi amministrativi, così come sono congegnati oggi, può essere pure accettato, in quanto non modifica sostanzialmente la struttura dell'università in quanto tale.

Superato questo ultimo ostacolo, che è quello dell'organismo a carattere regionale, come elemento che verrebbe a turbare la situazione generale, possiamo guardare a quelle università che ormai si distribuiscono nel territorio nazionale secondo una logica che mi pare abbia trovato consensi da parte di tutte le forze politiche, tenendo presente che questa è l'esigenza alla quale, forse, si è meno sensibili, ma che, purtuttavia, esiste; e pertanto non si può dire impunemente ad una popolazione scolastica di 15.000 studenti di risolvere la questione con gli Enti locali, come se questi fossero in grado di provvedere. Credo che gli Enti locali oggi non siano in grado di provvedere. Mi è stato comunicato che sembra stiano per tagliare i telefoni, non so se a Pescara o Teramo; cioè siamo al punto in cui questi organismi non funzionano più.

Si dirà, come è stato detto in sede autorevole, che questo non è un fatto importante nel complesso generale del disegno di legge finanziaria. Tenuto presente il momento drammatico che stiamo attraversando si può anche fare questo tipo di discorso; però forse è un discorso che non tiene conto dell'esigenza di considerare tutto il bilancio con uno spirito diverso da quello del passato e che pertanto non mi sembra convincente. L'argomento valido è invece quello secondo il quale alle popolazioni che queste iniziative hanno intrapreso deve essere data una sollecita risposta; e la risposta la Commissione, e forse lo stesso Parlamento, sarebbero stati in grado di darla se non fosse esistito l'ostacolo della riduzione dei fondi,

al quale può essere posto rimedio, sviluppando le idee espresse dal senatore Bompiani e quella che, molto più modestamente, ho rilanciato io, per vedere di reperire, all'interno del bilancio, quanto è possibile per mettere la parola « fine » a questa situazione che ormai dura da un ventennio.

P R E S I D E N T E . Prego i Gruppi di esaminare attentamente il documento che è stato distribuito, perchè non solo ci sono i fondi residui generali, ma c'è lo stato di utilizzazione dei fondi indicati negli Elenchi 6 e 7 della tabella 2, relativa al Ministero del tesoro, che potrebbero forse offrirci anche nuove possibilità e indicazioni.

Vorrei, quindi, dire al senatore Accilli che mi pare ci sia una grande solidarietà nella Commissione per lo sforzo che intendiamo compiere, responsabilmente, verso la ricerca di una soluzione per quanto riguarda il problema delle nuove università.

Giunti a questo punto, dobbiamo interrompere la discussione perchè l'onorevole Ministro ha un impegno per le ore 18,30, al quale non può mancare.

Pertanto, il seguito dell'esame dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 18,35.

MERCOLEDI' 21 OTTOBRE 1981

Presidenza del Presidente BUZZI

I lavori hanno inizio alle ore 9,45.

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1982 e bilancio pluriennale per il triennio 1982-1984 » (1584)

— Stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1982 (Tab. 7)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della tabella 7 del bilancio dello Stato: « Stato di previ-

sione del Ministero della pubblica istruzione per l'anno finanziario 1982 ».

Riprendiamo la discussione generale sulla tabella in titolo, sospesa nella seduta di ieri.

MITTERDORFER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, indubbiamente l'esame della tabella relativa alla Pubblica istruzione rappresenta l'occasione per un esame globale di tutti i problemi concernenti la scuola. Per quanto mi riguarda, però, non mi addentro in alcune questioni che potrebbero avere interesse più generale, perchè desidero trattare un problema che riguarda in modo particolare le Regioni a statuto speciale, e, ancora più specificamente, la provincia di Bolzano.

A mio avviso la questione dell'esame di maturità, tema discusso nella Commissione per le norme di attuazione dello statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige, avrebbe anche potuto essere trattata diversamente. Comunque esistono quei « sacri principi » che il Ministro conosce molto bene e che a volte, pur non essendo tanto « sacri », riescono ad imporsi su ogni altra concezione e, in particolare, sulle autonomie. Non vorrei più parlare di tali argomenti, ma non posso fare a meno di rivolgere all'onorevole Ministro qualche domanda.

Io noto un certo nervosismo, che va dilatando tra i docenti della scuola media inferiore e superiore, per la difficoltà di giungere alla definitiva approvazione del disegno di legge sul precariato. Al Senato avevamo inserito nel testo un articolo 58, concordato tra tutte le parti politiche, che ritengo rappresentasse un valido modo di affrontare le questioni che ci riguardavano, e un articolo 59 concernente, sotto lo stesso profilo, la scuola slovena. Non possiamo ora che auspicare che l'altro ramo del Parlamento sia in grado di portare avanti al più presto possibile il suddetto provvedimento, che è molto atteso, nonostante tutte le sue carenze, perchè appare in grado di riuscire, in un certo qual modo, a risolvere alcuni problemi, anche se non in quella concretezza organica che è del resto sempre molto difficile da raggiungere.

Desidero far presente, allora, come nella categoria dei nostri insegnanti esistano ancora molti timori al riguardo; per cui, se il Ministro potrà darci qualche informazione sull'argomento, gliene sarò grato.

Ogni anno, appunto perchè ci troviamo in una fase di ricostruzione della scuola in lingua tedesca, chiediamo che ci sia data la possibilità di istituire nuove scuole, di rendere autonome sezioni staccate o di crearne delle nuove. Quest'anno, per le note difficoltà di bilancio, sembra che il Tesoro non abbia accettato nessuna delle nostre richieste e ciò, evidentemente, nell'attuale processo di ricostruzione della scuola in senso lato, ci porta a delle difficoltà. Vorrei quindi pregare l'onorevole Ministro di tener conto di esigenze che sono, sì, di tutto il territorio dello Stato, ma in modo particolare riguardano proprio la scuola nelle nostre province, che deve riuscire a completare tutto il ciclo formativo secondario, al quale non siamo attualmente ancora arrivati.

In questo contesto vorrei parlare brevemente anche del conservatorio di musica di Bolzano. Fin dal dicembre del 1980, la Giunta provinciale di Bolzano ha inviato al Ministero uno schema di deliberazione per l'istituzione di una scuola di educazione musicale, che dovrebbe funzionare in due sezioni, una per la lingua tedesca e una per la lingua italiana, presso il conservatorio di musica « Claudio Monteverdi » della stessa Bolzano. Noi riteniamo la questione di straordinaria importanza, anche per il fatto che da tale scuola dovrebbero uscire quegli insegnanti di musica che sono necessari per l'insegnamento musicale, previsto oramai in due ore settimanali nella scuola media dell'obbligo. Non esiste una scuola specifica rivolta alla formazione di tali insegnanti: ecco perchè chiediamo che tale scuola venga istituita.

C'è però una difficoltà, che è rappresentata dal riconoscimento da dare al titolo che dovrebbe essere rilasciato alla fine del corso quinquennale per consentire l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole medie, come sarebbe stato lo scopo di tutta l'iniziativa. Noi avevamo ritenuto possibile dare avvio alla suddetta scuola, anche senza la

certezza di un riconoscimento ufficiale del titolo all'inizio, poichè ci sembrava che i cinque anni fino al termine del corso avrebbero dovuto essere sufficienti per trovare la formula con la quale conferire poi un diploma agli interessati; e devo dire che già per quest'anno, sebbene non fosse ancora pervenuta una risposta dal Ministero che ci consentisse di dar corso alla delibera, oltre trenta giovani si erano presentati per iscriversi al primo anno del corso stesso. Volevo quindi chiedere al Ministro se fosse possibile trovare il modo per poter dare inizio alle lezioni.

Alla fine sarà rilasciato un qualche diploma e si dovrà, o si potrà, vedere quale validità dargli e in quale senso, attraverso quali esami; come dare, cioè, abilitazione all'insegnamento a coloro che hanno frequentato questo corso. Io prego l'onorevole Ministro di un suo particolare interessamento su questa questione, che ci sta molto a cuore.

Devo dire che, originariamente, questa delibera era stata presa in base allo Statuto di autonomia, che prevede la possibilità di organizzare, nell'ambito del conservatorio, corsi di questo o di analogo tipo, qualora siano attinenti a particolari esigenze del nostro gruppo etnico. Poi, nei discorsi che sono stati fatti, ci siamo resi conto che non riguarda soltanto il gruppo etnico tedesco, essendo il gruppo etnico italiano parimenti interessato a questo tipo di formazione, e quindi la delibera è stata generalizzata ed abbiamo previsto due sezioni, una in lingua tedesca e una in lingua italiana.

Io prego l'onorevole Ministro di volersi rendere interprete di questa nostra richiesta.

Un'ulteriore domanda in questo mio brevissimo intervento, che non può essere nè completo nè troppo approfondito. È una domanda che devo porre perchè mi viene sottoposta dai sindacati della nostra scuola e concerne il riconoscimento giuridico ed economico per servizi non di ruolo prestati nelle scuole statali senza il possesso del prescritto titolo di studio. Si tratta di una richiesta non specifica nostra, ma generalizzata, proposta al signor Ministro anche dai sindacati nazionali, e riguarda il mo-

do, una volta entrati in ruolo questi insegnanti, di riconoscere ad essi servizi prestati anche prima dell'acquisizione del titolo di studio previsto. All'uopo mi consta che il Ministro suo predecessore si era impegnato con i sindacati a presentare apposito emendamento al disegno di legge n. 737-bis che dovrebbe venire discusso dalla Camera dei deputati, se non erro, ed io vorrei conoscere dall'onorevole Ministro se l'impegno di un suo predecessore ha ancora validità per lui, in modo da poter assicurare agli interessati che questo impegno rimane fermo anche se le norme all'esame della Camera dovessero richiedere tempi piuttosto lunghi.

Detto questo, signor Presidente, io ringrazio e chiudo questo mio breve intervento.

U L I A N I C H. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, vorrei, prima di iniziare, esprimere la stima profonda e non formale nei confronti della persona del ministro Bodrato, perchè le eventuali critiche in nessun caso possano toccare questa realtà, che io tranquillamente riconosco.

Passando all'esame della tabella 7, si impone la considerazione di alcuni elementi di fondo che dovrebbero caratterizzare la politica del Ministro per il 1982.

Mi pare sia positivo rilevare quanto è scritto alle pagine XII e XIII, vale a dire che, nei confronti di una contrazione quantitativa, il Ministro della pubblica istruzione si prefigge di raggiungere una migliore qualità. E questo è un programma che non può non essere condiviso. Ciò sia per quanto riguarda la riqualificazione e l'aggiornamento del personale insegnante, sia per quanto concerne la riforma del Ministero, lo sviluppo del sistema informativo, la politica di sviluppo e responsabilizzazione del personale amministrativo. A me pare che l'indirizzo che il ministro Bodrato vuole imprimere — immagino non soltanto per il 1982, ma per questo nuovo periodo della scuola italiana — di un miglioramento della qualità, non possa non essere condiviso; come non

si può non condividere, a mio parere, quanto egli ha affermato nella relazione introduttiva, vale a dire che non tutti i tagli imposti al bilancio sono sopportabili. A me sembra che questa proposizione vada debitamente sottolineata. Essa sta a significare che il Ministro ha sofferto i tagli al bilancio, che non li ha condivisi. Si tratta di tagli che gli sono stati imposti e proprio per questa sua affermazione a me pare che la sua persona, nonostante tutto, esca, da questo bilancio criticabilissimo, con dignità.

Ma, prima di andare avanti e passare ai contenuti specifici del bilancio, vorrei chiedermi quali siano i residui reali sui quali noi costruiamo. Sappiamo, infatti, che secondo l'articolo 41 del disegno di legge finanziaria valgono, o dovrebbero essere riportati, soltanto i residui riferiti agli ultimi tre anni, e non più agli ultimi cinque anni; a quanto ho sentito, i residui non sono stati calcolati in base al predetto articolo 41. Se così fosse, i residui non sarebbero residui reali, in quanto provenienti dagli esercizi finanziari degli ultimi cinque anni. Chiedo al Ministro una chiarificazione, che potrebbe valere non soltanto per quel che riguarda la discussione della tabella 7.

Desidererei inoltre, sulla base della tabella 4 di pagina IX, semplicemente puntualizzare che le autorizzazioni di cassa per l'anno 1982 sono di 3.300 miliardi circa inferiori alle somme spendibili. Se consideriamo l'autorizzazione di cassa, abbiamo infatti un totale complessivo di 18.790.583.000, a fronte di 22.058.552.400 che corrisponde alle somme in teoria spendibili.

Ma, passando alle singole voci, prima di considerare la politica del Ministero della pubblica istruzione in taluni specifici settori, vorrei sottolineare come al capitolo 1122, (pagina 24) della tabella 7, per quanto concerne le spese per studi, indagini, rilevazioni, attività di ricerca in campo pedagogico eccetera, si constati una variazione in meno, per l'autorizzazione di cassa, di 700 milioni. Le previsioni per l'anno finanziario 1982, infatti, sono di 1 miliardo e 300 milioni rispetto alle previsioni assestate di 2 miliardi e al miliardo e mezzo delle previsioni, secondo il bilancio del 1981.

In questa prima carrellata, mi interessa richiamare l'attenzione soltanto sulle cifre.

Al capitolo 4052, pagina 136: « Spese per acquisto di pubblicazioni, riviste, materiale didattico e scientifico per l'istruzione universitaria », si riscontra la irrisoria autorizzazione di cassa di 90 milioni, con una variazione in meno di 40 milioni rispetto alle previsioni assestate, che erano di 130 milioni. Ai capitoli 4105 e 4107, abbiamo nell'un caso, una variazione in meno di 180 milioni e nell'altro, di 110 milioni.

Per quanto riguarda — e qui vorrei chiedere spiegazioni al Ministro — i capitoli 4115, 4117 e 4118, cioè: « Borse di studio di addestramento didattico e scientifico »; « Contratti quadriennali con laureati »; « Assegni biennali di formazione scientifica e didattica per giovani laureati », si hanno delle consistenti variazioni.

Si potrebbe certo rispondere che queste previsioni di minore spesa sono in rapporto al passaggio di molti ricercatori al ruolo dei ricercatori confermati. Interesserebbe per altro sapere su quali basi, su quali previsioni, sia avvenuta questa quantificazione.

Vedo che la somma stanziata al capitolo 4124 è di 35 miliardi. Trentacinque miliardi potrebbero significare approssimativamente cinquemila borse, comprensive non solamente dei dottorati di ricerca, ma anche di quelle di perfezionamento previste dal decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 sulla docenza universitaria. Sarebbe interessante conoscere la distribuzione di queste borse nei vari settori.

Inoltre, al capitolo 4126, concernente le assegnazioni alle università per costituzione di consorzi, eccetera, abbiamo la cifra di 500 milioni, identica a quella del 1981.

Ora a me pare che una simile somma, dopo l'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 — il quale non solo contempla esplicitamente l'inserimento nelle università italiane di professori a contratto stranieri, ma prevede anche la possibilità di consorzio università italiane e straniere — non significhi assolutamente nulla ai fini di una incidenza reale sulla nostra struttura universitaria.

Passando alle spese per l'arredamento della scuola dell'obbligo (capitolo 5531), se è vero, come affermato nella relazione, che si ha una riduzione del numero degli studenti, non sembra ugualmente che la diminuzione di spesa di mezzo miliardo per il 1982, fatte le proporzioni, sia del tutto giustificabile. Lo stanziamento per il 1982 è infatti di 3.500 milioni invece dei 4.000 del bilancio 1981.

Per quanto riguarda la ricerca scientifica, si ha, al capitolo 8551 (pagina 168) una autorizzazione di cassa, per il 1982 decurtata di 51 miliardi, con una spesa prevedibile in 70 miliardi. Anche questo è un taglio difficile da comprendere, signor Ministro, a meno che ella non fornisca spiegazioni adeguate per giustificarlo.

Ancora, per quanto riguarda i contributi a favore delle università e delle altre istituzioni universitarie per costruzioni, ampliamenti eccetera (capitolo 8552), si riscontra, per quanto riguarda la competenza, un annullamento dello stanziamento, con 50 milioni in meno rispetto all'esercizio precedente. Interesserebbe conoscere se in tali somme rientrano anche le spese per la costruzione delle nuove università facenti parte del « pacchetto storico ».

Al di là delle osservazioni esemplificative circa alcuni capitoli di bilancio, mi sembra si debba tentare di cogliere, più a fondo, la politica del Ministero della pubblica istruzione. Il bilancio non è solo questione di cifre, giustapposizione di somme. Un bilancio ha anche un'anima, una politica che lo sottende.

Ci si potrebbe chiedere, per quanto riguarda l'università, a che punto siamo con l'attuazione della normativa di riforma della docenza universitaria. Sono in corso i giudizi di idoneità per professori associati, una parte dei quali è stata già portata a termine; lo stesso si può dire per quanto riguarda i ricercatori confermati. Vorrei però chiedere al Ministro un'informazione. Mi sembra che egli avesse assicurato che, in caso di ritardo nell'espletamento dei concorsi, gli associati avrebbero potuto essere nominati anche durante l'anno. Ora mi chiedo: se delle commissioni dovessero terminare i lavori in

febbraio-marzo (e ciò è anche possibile) che cosa succederebbe per la sanatoria che è stata preannunciata? È importante ancora chiedersi, dopo l'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, che cosa sia accaduto effettivamente nelle università: se, per quanto riguarda la struttura dipartimentale non si sia avuta, in taluni casi, una semplice riverniciatura, o se vi siano veramente state delle innovazioni; e se, per caso, non si stia ancora rischiando, con il suddetto decreto, di giungere ad una restaurazione graduale dei vecchi equilibri di potere accademico. È chiaro che non interessa tanto una qualche risposta ad una domanda di questo genere quanto sapere che cosa intenda fare il Ministro in ordine alla politica dipartimentale.

Se non vado errato, il bilancio non reca alcuno stanziamento per quanto concerne i dipartimenti. Sbaglio, onorevole Ministro? Ora, il decreto del Presidente della Repubblica n. 382, quando prevede la messa in sperimentazione dei dipartimenti, prevede anche un'autonomia degli stessi: questi dovrebbero cioè avere una loro struttura, non solo edilizia, un programma scientifico ed una autonomia finanziaria. È chiaro che per i primi tempi sono necessari adeguati stanziamenti. È possibile che tale voce rientri in altri capitoli? Se si chiederei al Ministro la cortesia di spiegarmi in quali.

Esiste un altro problema, che tocca relativamente il Ministro ed il Ministero della pubblica istruzione: mi riferisco alle opere universitarie, per le quali ci troviamo di fronte ad una carenza che va adeguatamente sottolineata.

A due anni dall'approvazione della legge che stabilisce il passaggio dei servizi universitari e delle opere dei vari atenei alle Regioni, per quel che mi risulta, soltanto quattro Consigli regionali si sono preoccupati di attuarla. Non so come possa agire in questo ambito il Ministero della pubblica istruzione. Ma ritengo ugualmente necessario denunciare il fatto che i Consigli regionali, in massima parte, non abbiano dato corso ad una legge dello Stato.

Ancora. Si potrebbe certamente sostenere che non è sufficiente il varo di una legge di riforma della docenza universitaria senza una legge di riforma delle strutture universitarie, dell'insegnamento e dei *curricula* universitari, nonchè della ammissione alle università. Non ha alcun senso il programmare la statizzazione o la creazione di nuove università, la moltiplicazione di altre facoltà, se non si pone mano ad una vera, profonda riforma dell'Università con tutto quanto tale espressione comporta di significativo. Si tratta certo di una strada difficile, che potrà essere spinosa. Ma dobbiamo iniziare a percorrerla. Per questo chiederei al Ministro di farsi promotore anche di iniziative in questo senso.

Sempre in tema di Università, vorrei chiedere ancora che il Ministero si facesse carico di orientare con adeguata, documentata pubblicazione, gli studenti provenienti dalle scuole secondarie superiori. È questo un invito che ho rivolto in diverse occasioni. So che singoli atenei stanno pubblicando guide per studenti in maniera tale che la scelta della Facoltà scaturisca da una decisione razionale. Pregherei il signor Ministro di farsi promotore e stimolatore della pubblicazione anche di opportune statistiche nazionali, in rapporto al fabbisogno concreto sul piano professionale.

Ancora un discorso per quanto riguarda le università. Al 31 dicembre 1980 gli studenti stranieri iscritti nelle Università italiane erano quasi 28.000, con cinque miliardi di lire stanziati in borse di studio a cura del Dipartimento per la cooperazione dello sviluppo. Io mi chiedo se, in rapporto ad una politica lungimirante nei confronti dei paesi che chiamiamo in via di sviluppo, non sia il caso di aprire le nostre università in modo selezionato, in moto critico certamente, ad un numero più grande di studenti. Mi pare che questa potrebbe essere un'opera altamente meritoria accanto alle altre che spero il Governo italiano, anche sotto l'impulso del Parlamento, vorrà intraprendere.

Vorrei passare ora ad una breve considerazione sulla scuola secondaria superiore. È un problema, questo, estremamente comples-

so ma inviterei, per quello che è possibile da parte del Ministero, ad accelerare i tempi della riforma. È un invito che va rivolto innanzitutto ai Gruppi parlamentari. Si faccia il possibile per varare presto la legge di riforma della scuola secondaria superiore. Ci troviamo con dei tronconi sfasati di scuola. Lo sappiamo tutti, lo ripetiamo da tempo. È necessario si giunga ad una riforma ben calibrata.

È inutile ricordare che già nel 1978 esisteva un piano di riforma, che probabilmente sarebbe stato varato se non fosse sopravvenuto lo scioglimento anticipato delle Camere. È necessario procedere alla riorganizzazione della scuola secondaria superiore anche per meglio regolamentare gli accessi agli istituti universitari. È evidente che, se avremo una scuola secondaria superiore che in qualche modo già aiuterà a scegliere, avremo delle scelte, per quanto riguarda le facoltà, più razionalizzate. Nell'attuale situazione, invece, con una scuola, pur nella sua specificità, così differenziata e ciò nonostante così lontana dalla professionalità, le scelte non crescono con lo studente.

Vorrei affrontare ora un argomento toccato dalla relazione ministeriale alla tabella 7, alle pagine XII e XIII, e che il relatore, senatore Spitella, ha puntualizzato in Commissione nella seduta del 15 ottobre 1981: gli IRRSAE.

Per la costante qualificazione — e ciò è stato sottolineato molteplici volte — per il necessario aggiornamento degli insegnanti, abbiamo bisogno che gli IRRSAE funzionino. Ma quanto sorprende, signor Ministro, è che nello stanziamento relativo al funzionamento degli IRRSAE (capitolo 1204, pagina 34), si abbia un decremento di due miliardi e mezzo rispetto alle previsioni assestate, con quattro miliardi.

Ora mi chiedo come sia possibile ottenere una migliore qualità, dequantificando gli stanziamenti.

Non so se leggo male al capitolo 1204...

B O D R A T O , ministro della pubblica istruzione. Legge bene.

U L I A N I C H . Allora, se leggo bene, mi auguro che possiamo fare una battaglia comune, signor Ministro. Questo capitolo va necessariamente aggiornato. Altrimenti cadono i presupposti stessi che ella ha enunciato nell'introduzione a questa tabella. Una decurtazione di due miliardi e mezzo è semplicemente disastrosa.

Desidererei ora — pur senza andare in profondità per non tediare a lungo il Ministro e i colleghi — chiedere alcuni chiarimenti circa il discorso della scuola nel Mezzogiorno e nelle zone terremotate.

Vorrei domandare al Ministro, anzitutto, quali cifre siano previste per la ricostruzione e la ristrutturazione degli edifici universitari nelle zone terremotate.

In rapporto al tema della scuola, vorrei porre un quesito. Il Ministro ricorda che nel disegno di legge di ricostruzione, durante la cui discussione avemmo qualche amichevole scambio di battute, sia in seduta di Commissione speciale, sia in Aula, avevo chiesto di inserire, dopo l'articolo 45, un emendamento relativo al ripristino degli edifici scolastici. Ella rispose in Assemblea: « Il Governo condivide pienamente l'esigenza di una qualificazione delle strutture scolastiche, ma ritiene che l'emendamento rischi di creare complicazioni anche perchè fa dipendere dalla legge interventi che oggi si possono compiere con atti amministrativi, ai quali il Governo si è già impegnato ».

Con questa motivazione ella ha espresso parere contrario e ha chiesto il ritiro dell'emendamento.

Ora, quello che interessa sapere, poichè stiamo parlando di politica generale, è quali siano questi atti amministrativi, cui lei ha fatto cenno e ai quali il Governo si sarebbe già impegnato.

E interessa ancora, in rapporto a tale problema, sollevare un discorso che è stato già fatto con il provveditore agli studi di Napoli, il quale ha recepito in pieno queste istanze: discorso che mi sembra opportuno sia riportato anche in questa sede e che riguarda la necessità, per quelle zone già in parte descolarizzate, con un livello scolastico duramente colpito a causa del terremoto e con un'evasione altissima dell'obbligo, di un'intensa attività legislativa. Chiedo allora al Mi-

nistro, poichè durante la discussione del provvedimento di ricostruzione fu proprio da lui respinto un emendamento che si faceva carico di iniziative in tal senso, se ora non ritenga di dovere intervenire nel settore con urgenza, se non vuole che la situazione scolare a Napoli e nelle zone terremotate peggiori irreparabilmente.

Vorrei ancora rivolgerle una domanda a proposito delle modifiche apportate al provvedimento di conversione del decreto-legge 26 giugno 1981, n. 333. Con l'articolo 2-bis si è stabilito che il Ministro della pubblica istruzione, nel formulare i programmi di sua competenza, tiene conto anche dell'esigenza di ricostruzione degli istituti universitari, nonchè delle esigenze connesse all'istituzione ed al completamento delle Università della Basilicata e di Salerno, ivi comprese le residenze per gli studenti universitari, con priorità per quelli delle facoltà scientifiche. Desidererei sapere che cosa significhi « ricostruzione di istituti universitari »: si tratta di una espressione ambigua e mi meraviglio sia stata impiegata in un emendamento presentato dal Ministero della pubblica istruzione. A questo punto si deve chiedere al Ministro quale ne sia il senso. Domanda più specifica: l'Università di Napoli, che sappiamo in quali condizioni si trovi, rientra nei suddetti « istituti universitari » o no? Qui si parla della Basilicata e di Salerno, ma non dell'Università di Napoli, che, come ella sa, ha bisogno di interventi per decine e decine di miliardi. Gradirei quindi una univoca spiegazione del significato dell'articolo 2-bis.

Per quanto riguarda il terzo polo universitario in Campania, di cui abbiamo discusso in occasione della legge di ricostruzione sia in sede di Commissione speciale sia in Assemblea, se non ho capito male il Ministro vorrebbe se ne trattasse, insieme a quello riguardante il Piemonte e l'Emilia, nel piano quadriennale di sviluppo delle Università, disancorando il discorso del terzo polo universitario della Campania dal « pacchetto storico » dei provvedimenti istitutivi di nuove sedi universitarie.

B O D R A T O , ministro della pubblica istruzione. Diciamo meglio: « non ancorando ».

U L I A N I C H . Ora a me pare, signor Ministro, senza volere in nulla sminuire le necessità delle regioni Piemonte ed Emilia, che questa politica degli equilibri non sia rispondente all'effettiva situazione in cui versa la Campania, soprattutto dopo gli eventi sismici del novembre dello scorso anno. Ritorno ancora a ripeterlo, anche se con poche speranze. La mia potrà essere una « voce nel deserto » e non interessare nessuno; comunque il discorso del terzo polo universitario in Campania, considerata la situazione di emergenza, va condotto a sè ed i tempi di attuazione devono essere ravvicinati. È chiaro, del resto, che si impone già una diversificazione dei tempi di attuazione all'interno del « pacchetto storico », data l'esiguità degli stanziamenti: se non erro, da 23 miliardi siamo arrivati a 10 miliardi. Altri colleghi hanno parlato di 13 miliardi.

B O D R A T O , *ministro della pubblica istruzione*. Sono 13 miliardi.

U L I A N I C H . Evidentemente, anche all'interno di questi stanziamenti si dovrà procedere ad una classificazione delle priorità: mi sembra necessario ripeterlo, anche a costo di essere monotono; comunque, se vogliamo essere giusti, in proporzione alle esigenze concrete delle diverse situazioni, è opportuno, anzi necessario, che il discorso del terzo polo universitario venga agganciato al « pacchetto storico ».

Io non so in che modo, nelle norme di carattere generale, sia possibile, qualora non venisse accettata questa proposta, parlare del terzo polo universitario della Campania nell'ambito del piano quadriennale di sviluppo. Ripeto che non comprendo la proposta del Ministro e che ritengo di essere in questo in compagnia di altre forze politiche, se è vero che l'ordine del giorno presentato in Aula nei termini in cui ne ho parlato più sopra fu accolto dallo stesso Ministro della pubblica istruzione. A me sembrerebbe un non adeguato riconoscimento di quanto in quella sede fu detto dal Ministro stesso.

Per concludere la lunga esposizione, di cui mi scuso, ma che è dovuta al fatto che a me sembra questa l'occasione per esaminare

anche la politica del Ministero della pubblica istruzione, debbo dire che vi sono certo anche degli elementi positivi per quanto riguarda la volontà del Ministro, mentre scorgo degli elementi negativi per quanto concerne la situazione della tabella 7.

Penso che un voto contrario della Sinistra Indipendente, con le motivazioni che sono state proposte, non implichi necessariamente negazione di tutto il panorama prospettato dal Ministro, ma possa significare invece uno stimolo ad attuare alcuni interventi, portandoli fino in fondo in tutte le sedi adeguate.

S A L V U C C I . Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, se si dovesse giudicare la tabella 7, per quanto attiene in modo specifico all'istruzione universitaria, dalle appena quattro righe e mezzo di illustrazione delle linee di politica che dovrebbero porsi come guida dell'attività del Ministero nel prossimo anno — pochissime righe le quali, peraltro, vengono precedute dall'espressione testuale: « Un cenno a parte merita il settore universitario » — si sarebbe inevitabilmente proiettati in una situazione di estremo disagio, anche se poi le pochissime righe racchiudono, fortemente concentrate, le indicazioni di alcuni compiti estremamente complessi che il Ministero si accinge ad affrontare nel corso del 1982.

Non avendo potuto ascoltare altri interventi, mi scuso se interverrò su temi già toccati da altri colleghi.

L'anno 1982 è stato, evidentemente, lasciato nel testo consapevolmente nel generico, potendosi intendere sia l'anno accademico, sia l'anno solare. Già qui una prima osservazione: l'avvio del dottorato di ricerca precede, nell'elencazione degli impegni, l'apertura dei concorsi liberi a ricercatori. Io mi auguro che si tratti di una elencazione che non voglia implicare una sequenza rigida nei ritmi e nei tempi di attuazione, essendo mia forte persuasione che l'apertura a concorsi liberi per ricercatori debba precedere l'avvio del dottorato di ricerca: una precedenza indispensabile anche per il concreto avvio del dottorato che, nella sua complessità attuativa, comporterà inevitabilmente anche l'utilizzazione, per i seminari e per le attività tuto-

riali, di un numero enorme e indispensabile di ricercatori; come pure dovrà precedere anche l'avvio della stessa sperimentazione dipartimentale, non vedendosi come, nella concretezza delle cose, questa sperimentazione possa risultare solida ed efficace se non si realizza una condizione di pienezza dei ricercatori nell'ambito stesso del dipartimento.

Altre volte, nei miei interventi, ho insistito in questa sede sul problema, e bisogna qui dare atto al signor Ministro di essersi mosso con estrema sollecitudine dimostrando davvero la volontà politica di procedere in tempi ravvicinati.

Per quello che ne so io, il CUN ha già risposto all'invito del signor Ministro, suddividendo i posti delle varie università. Ma la data che viene indicata, « 1982 », e l'espressione che l'accompagna, « apertura dei concorsi liberi », suscitano forti preoccupazioni. Questi concorsi avrebbero dovuto essere banditi entro il 1980-1981, al limite entro questo stesso mese di ottobre. Ma se l'apertura dei concorsi viene spostata al 1982 senza neanche l'indicazione del mese, per la sua indeterminata « 1982 » potrebbe voler dire anche « 31 dicembre 1982 », e ciò sarebbe veramente abnorme. Si corre inevitabilmente il gravissimo rischio che l'espletamento venga notevolmente spostato nel tempo, addirittura fino al 1983. Ecco perchè avrei desiderato leggere fra le righe almeno l'espressione « apertura e conclusione dei concorsi entro il mese di settembre 1982 », in analogia con ciò che è accaduto per i concorsi riservati per ricercatori. In tal modo, il 1° novembre 1982, i ricercatori liberi potrebbero essere assunti nelle varie sedi. Si vorrebbe, pertanto, un impegno esplicito del signor Ministro su questa questione.

Qualsiasi altra soluzione sarebbe estremamente grave e accentuerebbe il gravissimo disagio in cui versano attualmente le facoltà. Chi vi parla vive intensamente la vita della propria facoltà e, attraverso colloqui ed incontri, anche la vita di molte altre facoltà consorelle della propria.

È noto che i concorsi per ricercatori universitari confermati si sono ormai espletati. Sarebbe anzi interessante avere dal Ministro notizie sulle medie di coloro che hanno supe-

rato il giudizio di idoneità. Ma chi sono i giovani che col 1° novembre entrano nel ruolo di ricercatori confermati? Il nucleo maggiore è costituito dai contrattisti che, secondo l'articolo 5 del decreto-legge 10 ottobre 1973, n. 580, convertito con modificazioni nella legge 30 novembre 1973, n. 766, avevano potuto partecipare a quel concorso per contrattisti (1973), perchè già da due anni titolari di borse di studio o assistenti volontari per pari numero di anni. Si tratta, quindi, di giovani che, nel migliore dei casi, si sono laureati nel 1969-1970.

Da questa dati in poi, salvo eccezioni, « un disco rosso », come è stato autorevolmente scritto, si è acceso davanti alle università per impedire in modo rigido l'accesso di ben tre generazioni di laureati alla ricerca scientifica nell'Università.

Se non si stringono i tempi, anche la quarta generazione dei giovani sarebbe brutalmente fermata davanti ai cancelli delle università della Repubblica.

Si consideri quante potenzialità sono andate perdute per l'università e il Paese. Solo la dialettica funesta del caso e della contingenza determinata dall'anno di nascita ha consentito ad un nucleo di giovani, laureati negli anni 1968, 1969 e 1970, di accedere ad una condizione (contratti, assegni e così via) che ha permesso poi di ottenere, dopo il luogo periodo, il giudizio di idoneità a ricercatore confermato. Il dato anagrafico ha acquistato, quindi, un'importanza decisiva, selettiva. È il dominio dell'irrazionale. Nel frattempo la situazione nelle università è diventata veramente drammatica.

Molti assistenti ordinari hanno vinto il concorso ed il loro posto è restato vuoto non potendosi più per legge ricoprirlo per suppienza. Molti assistenti ordinari, per il vincolo della legge che li poneva al primo posto nel conferimento degli incarichi, come conseguenza del solo dato oggettivo che erano assistenti ordinari, sono stati, fino a quando era possibile il conferimento stesso, incaricati di insegnamento ed hanno dedicato e dedicano tutta la loro operosità alle cattedre di cui sono professori ufficiali.

Il rapporto di mediazione fra professori e alunni si è perciò fortemente spezzato o, al-

meno, impoverito — ed in alcune facoltà addirittura spento — per la mancanza diffusa di personale addetto alle esercitazioni, ai seminari, alle tesi di laurea, alle attività editoriali.

La separatezza fra professori ufficiali e alunni si fa sentire ovunque nelle nostre università, proprio per la diffusa carenza del personale intermedio.

Ecco perchè anche in vista di quel complesso di impegni che il Ministero si accinge ad affrontare, i concorsi liberi per ricercatori debbono essere banditi ed espletati entro l'anno accademico 1981-1982, e le operazioni, ripeto, dovrebbero concludersi entro il settembre del 1982. È ormai tempo di correre ai ripari.

Dottorati di ricerca, dipartimenti, cattedre e facoltà non possono davvero operare nel terreno della didattica e della stessa ricerca scientifica senza un'adeguata presenza di giovani ricercatori in grado di assicurare tutte quelle inevitabili mediazioni che sono indispensabili nella vivente realtà universitaria.

Se, per avventura, come sembra emergere dall'elencazione alla quale mi sono riferito, il dottorato di ricerca dovesse precedere nel tempo i concorsi liberi per ricercatori, i giovani che dal 1969-1970 aspettano un provvedimento che consenta loro di accedere alle Università si presenterebbero inevitabilmente ai concorsi per posti di dottorandi; con il risultato che, a parte la considerazione paradossale che essi diventerebbero dottori di ricerca all'età di 35, 36 anni, conseguendo, peraltro, un titolo che di per sé non assicura un qualche inserimento stabile nella vita universitaria, essi ricoprirebbero, come è facile prevedere, e per intero, i posti disponibili per dottorato, non foss'altro perchè, in ragione dell'età, sono metodologicamente più pronti, più maturi, più preparati, spesso addirittura in possesso di lavori scientifici a stampa realizzati fuori delle università, mentre ancora una volta i giovanissimi sarebbero inevitabilmente esclusi, bloccati per lunghissimi anni e ricomincerebbe in breve per essi la triste storia che aveva segnato i giovani laureati dopo il 1970.

A proposito, mi si consenta di manifestare tutto il mio stupore nell'aver ascoltato, in un intervento, l'affermazione che, nei concorsi in atto, i commissari si muoverebbero con eccessivo rigore. Sono persuaso che i giudizi sono stati e saranno sereni ed oggettivi e ritengo che gettare, in questa sede autorevole, un'ombra sull'operato delle commissioni sia grave, o almeno insolito.

Non abbiamo, d'altra parte, noi stessi con la legge messo in atto un meccanismo di notevole garanzia, un doppio procedimento per la determinazione dei commissari (il sorteggio e l'elezione)? Si tratta di un giudizio che verte sull'attività didattica, formulato dalle facoltà, e sulla produzione scientifica. Si pensi, invece, che per concedere una borsa di studio la legge in atto esige (questa è la decisione dell'Esecutivo, che ha disatteso il parere quasi unanime, anche se non vincolante, di questa stessa Commissione) che giovani di ventidue o ventitré anni si espongano ad una prova scritta e ad una prova orale in sede nazionale per pochissimi posti. Il raffronto lascia emergere tutta la differenza di situazione sia degli associati sia dei ricercatori confermati, che hanno visto testè espletato il loro giudizio, ed il privilegio rispetto ai giovanissimi, che inevitabilmente vengono in qualche misura messi da parte o colpiti in modo così evidente. È mia convinzione che qualsiasi ombra gettata possa turbare davvero, questa volta, il lavoro delle Commissioni.

Vorrei poi rivolgere l'attenzione ad un problema grave, di fronte al quale si trovano molto spesso le facoltà, relativamente alle supplenze. Non si possono più concedere incarichi di insegnamento, e questo è giusto perchè negli ultimi anni vi era stata una inflazione paurosa; ma non sempre sul posto vi sono professori di ruolo — e non è detto che ve ne saranno una volta espletati i prossimi concorsi di associato — competenti per affinità, da utilizzare. Vi sono facoltà che sono state costrette a far tacere insegnamenti irrinunciabili, come mi è stato riferito lunedì scorso in una sede universitaria umbra.

D'altro parte, il contratto — a parte le difficoltà della sua concessione — non risolve il problema. Chi mai si assume l'onere di un insegnamento normale per contrat-

to sapendo che lo stesso è rigidamente al termine e che, alla sua cessazione, sarebbe come se la sfiducia fosse stata gettata sull'insegnamento svolto? Bisogna riflettere sulla situazione.

Per quanto attiene alle università libere, grossi intralci si registrano in presenza dei comitati tecnici e di facoltà con un numero di docenti consolidato. Nessuna parola ho, infine, ascoltato sul tempo pieno. Esso scatterà col 1° novembre, e dove si collocheranno i docenti, se in molte sedi oggi debbono contendersi a turno una sedia in una stessa stanza? Lo sforzo per realizzare le strutture scientifiche, didattiche e ambientali adeguate dovrebbe essere grande per rendere il tempo pieno qualcosa di realmente serio.

Ma ecco che interviene il bilancio con la sua povertà, con le sue variazioni in meno per molte voci indispensabili: le cifre analizzate con rigore dal collega Ulianich parlano da sè, per cui ogni ulteriore intervento da parte mia potrebbe risultare ripetitivo e perciò inutile. Bisognerà certo approfondire la proposta avanzata dal Ministro, in sede di esame dei disegni di legge istitutivi di nuove università, relativamente alle modalità dell'intervento finanziario previsto dal primo comma dell'articolo 122 del decreto del Presidente della Repubblica n. 382, che estende fino al 1986-1987 certe provvidenze; perchè se vi è qualche università libera che potrebbe ritenere, per la sua struttura, e per la sua solidità, bastevole, almeno in un periodo breve, questa aggiunta cospicua al proprio bilancio, altre certamente non potrebbero farlo, perchè certamente disastrosa è la situazione nella quale si trovano. Anche se si riuscirà, d'altra parte, a ricostituire lo stanziamento *quo ante*, per la copertura degli oneri finanziari dei predetti disegni di legge, che già era di per sè al di sotto di quello previsto dagli uffici (a parte la perdita di valore della lira, che è stata costantemente richiamata anche per un altro dicastero), ci si chiede se quella cifra basterebbe davvero ad attuare tutte le statalizzazioni delle università comprese nel « pacchetto ». Si è già proposto il criterio della gradualità, ma l'utiliz-

zazione implica inevitabilmente quello della priorità. Però la Commissione aveva lavorato guardando all'intero, e solo dal punto di vista dell'intero le parti avevano un senso. Una volta che l'intero viene messo in crisi e le parti sono abbandonate, come si deve procedere? Questo è l'interrogativo di fronte al quale la Commissione si troverà, a mio parere, in una condizione di enorme difficoltà quando si tratterà di rispondere.

M O N A C O . Vorrei solo esprimere un parere, che a me sembra importante in riferimento alla forma dell'insegnamento elementare.

Io penso che sia forse il caso di avviare una trasformazione quasi rivoluzionaria nell'insegnamento elementare, nel senso di garantire in esso uno spazio rilevante all'insegnamento delle lingue fondamentali europee, cioè del francese, dell'inglese e del tedesco. I quattro o cinque anni di scuola elementare, infatti, potrebbero essere utilissimi sia per la facilità dei fanciulli ad apprendere sia per la loro maturazione, in quanto sappiamo come spesso gli scolari giungano alla prima media in condizioni veramente impossibili; mentre se vi arrivassero con la conoscenza delle suddette lingue fondamentali sarebbe più facile instaurare una possibilità per avviarli alla scuola media. Ora mi rendo conto del fatto che l'idea può essere più o meno accettabile; ma, qualora fosse accettata, bisognerebbe cominciare a reperire insegnanti delle scuole elementari in grado di iniziare i bambini alla conoscenza delle lingue. Allora, nel caso che l'idea possa trovare una base di accoglimento tra coloro che si occupano del settore, penso che per il momento si potrebbe anche soltanto avviare una ricerca su come trasformare questa idea in una realizzazione pratica. Oltretutto si tratterebbe di una condizione veramente favorevole in rapporto a maggiori possibilità di scambi culturali, nonchè di lavoro. Noi abbiamo infatti lavoratori nelle varie nazioni europee, per cui quanto sopra faciliterebbe un avvicinamento a gruppi etnici diversi.

Non ho altro da aggiungere. Volevo solo esporre questa mia idea, con l'auspicio che possa essere attuata.

P A P A L I A . Desidero iniziare questo ulteriore approfondimento del nostro giudizio affrontando alcune questioni aperte. Se consideriamo il problema della riforma della scuola secondaria superiore dovremmo innanzitutto, credo, farci perdonare i guasti determinati dalla mancata riforma. Se c'è stato un momento, all'inizio del 1979, in cui sembrava che la riforma, per quanto discutibile, fosse a portata di mano, non si può non rilevare che solo dopo due anni si riprende a discutere di essa in seno alla Commissione pubblica istruzione della Camera. Sembra dunque esserci la volontà di giungere a una soluzione? È un processo destinato ad avanzare e a concludersi positivamente? O si tratta di un gesto di facciata per coprirsi rispetto alla eventualità di elezioni anticipate, che alcune parti della maggioranza un giorno negano e l'altro affacciano? Credo che la risposta a questi interrogativi la daranno i fatti. Noi non siamo comunque disposti a togliere la « patata bollente » dalle mani di nessuno. Ci sembra che non sia lecito scherzare su un problema come questo.

Si è parlato della riforma del Ministero, del decentramento dell'Amministrazione scolastica; ci auguriamo che si voglia fare sul serio. Noi riteniamo che il problema delle opinioni radicalmente diverse di cui parlava il relatore a questo proposito non sia un problema di semplici punti di vista. Dietro le diverse opinioni ci sono esperienze che vanno verificate fino in fondo, ci sono esigenze alle quali rispondere, ci sono razionalità che vanno introdotte, ci sono concezioni del ruolo della pubblica Amministrazione che vanno messe a confronto, non in astratto ma rispetto agli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Il rilancio della partecipazione alla vita della scuola, che è una delle direttive indicate nella relazione del Ministro, non ci sarà, credo, se non si avvia una riforma del Dicastero che sia fortemente innovatrice, tale da assumere un carattere di svolta rispetto alla gestione della scuola di questi decenni.

Anche per quanto riguarda la partecipazione ci poniamo il problema delle basi su cui dovrà avvenire il rilancio. Se le basi sono quelle che la maggioranza nell'inverno

scorso ha sostenuto in Senato — convinta che una riforma degli organi collegiali si potesse fare senza un confronto costruttivo, anzi con una rottura con l'opposizione comunista — siamo convinti che il rilancio non ci sarà.

Noi non neghiamo il diritto della maggioranza di fare le scelte che ritiene, ma pensiamo che una maggioranza responsabile debba sapere che, quando tratta di leggi che investono istituzioni come quella scolastica e i problemi della democrazia nella scuola, non deve sentirsi autosufficiente ed imporre sulla base del numero le proprie idee e, diciamo pure, le proprie convenienze. Noi porteremo il nostro contributo alle prossime elezioni degli organi collegiali, consapevoli dello stato di frustrazione e sfiducia di milioni di genitori; porteremo questo contributo non per strumentalizzare particolarmente quel voto ma per dibattere con la maggiore ampiezza possibile i temi del rinnovamento della scuola italiana e il carattere fondamentale di una riforma degli organi di partecipazione. Questi dovranno infatti divenire strumenti di controllo, stimolo, contributo alla vita e allo sviluppo di una scuola che nel rapporto con la società possa rivitalizzarsi recependo quei valori nuovi, laici, che vanno emergendo nella società contro ideologizzazioni che rappresentano residui di un passato senza più prospettiva, se non quella frenante delle contrapposizioni frontali e delle lacerazioni.

Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, tutto questo ho voluto esprimere nel mio intervento di ieri e in questo di oggi nel tentativo di porre alla vostra attenzione, proprio nell'occasione della discussione del bilancio, il concetto secondo il quale è più importante come si spende che quanto si spende. A proposito dello schema di parere sul disegno di legge finanziaria, poichè così come è non possiamo approvarlo per un severo giudizio critico che diamo sulle scelte proposte e poichè ci sembra importante che si realizzi una convergenza assai ampia sulle osservazioni che si esprimono in questo schema, noi faremo, nel momento in cui si passerà alla votazione, delle precise proposte che potrebbero risolvere ragionevolmente il problema.

In conclusione, riprendendo le considerazioni di fondo che ho svolto ieri all'inizio del mio intervento, desidero affermare con nettezza la nostra grande preoccupazione per la gravità della situazione economica.

Nella sede in cui si discuterà il complesso dei provvedimenti noi non ci limiteremo a criticarli nella loro impostazione di fondo — anche se lo faremo perchè siamo convinti che essi non aiuteranno a fronteggiare come è necessario l'inflazione che incide su pensioni, salari, stipendi, sull'intera economia, minacciando lo sviluppo democratico della nostra società — ma tenteremo di avanzare soluzioni alternative rivolte ad aumentare le entrate senza ricorrere al rastrellamento di altre quote finanziarie dalle tasche dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi. La relazione sul disegno di legge finanziaria definisce l'eco determinata da questa impostazione come reazioni emotive. Altro che reazioni emotive! Si tratta di indignazione, di collera, che emergono tra la gente quando si accorge che si deve pagare, in certi casi, due volte, come avviene con le tasse sulla salute, rispetto a chi non paga nemmeno una volta ed è ricco; quando si sa che l'area delle evasioni fiscali è così vasta e si propongono condoni. Quali consensi e comprensioni tra le masse si possono conquistare se nelle scelte che si vogliono compiere l'ingiustizia sociale è così profonda e irresponsabile? Oltretutto, non appare nemmeno la volontà di proporsi una nuova linea economica, se consideriamo che non si può pensare che questi provvedimenti, che questo bilancio dello Stato, possano incidere sull'inflazione, sulla manovra di cassa, sulla gestione della tesoreria, se non c'è chiarezza sulle cifre, senza contare i particolarismi che nel « vertice » di oggi potrebbero emergere e sconvolgere lo stesso bilancio.

Ci proponiamo però anche di formulare proposte diverse sulle spese, non soltanto sulle entrate; ci impegniamo ad avanzare soluzioni concrete rivolte a « tagliare », senza calcare la mano sulle spese sociali, nello sforzo di garantire risorse reali per sostenere l'economia. È certo quanto di più difficile si possa fare, eppure non rinunceremo

a questo tentativo. In questo senso il Gruppo Comunista si è impegnato e ha fatto di tutto per rispettare questo impegno.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

S P I T E L L A , *relatore alla Commissione.* Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, la mia replica sarà contenuta in poche considerazioni, soprattutto perchè abbiamo tempi stretti a tutti noti e anche perchè gran parte del dibattito svolto è stato intessuto di domande, di richieste, che sono state rivolte direttamente al Governo. È giusto che sia così, perchè il bilancio che stiamo esaminando è essenzialmente un atto proposto dal Governo, e anche perchè l'occasione del dibattito sul bilancio comporta un esame di tutti i grandi problemi della scuola, che coinvolge in primo luogo le iniziative e gli atteggiamenti del Governo.

Al relatore spetta comunque, fare qualche riflessione che si collega con i temi introdotti e soprattutto con l'impostazione di carattere generale che la discussione ha necessariamente avuto. Vorrei dire che, **esaminando il bilancio della Pubblica Istruzione** così come la proposta di legge finanziaria, non ci possiamo allontanare dalla problematica di fondo che si riferisce alla situazione generale del Paese e alle condizioni nelle quali questo bilancio è stato redatto. Del resto, le conclusioni cui è pervenuto nel suo secondo intervento il senatore Papalia mi facilitano nel compito di ricondurre per un momento la nostra attenzione sull'esame della situazione generale. Da un lato, affermiamo piuttosto rigorosamente la necessità di combattere l'inflazione, di dare un contributo decisivo al superamento di questa difficile condizione del nostro Paese in una determinata fase del suo sviluppo; dall'altro lato, però, non riusciamo a sottrarci a delle critiche pesanti per i tagli che sono stati apportati al bilancio e alle richieste, molto pressanti, di grossi aumenti degli stanziamenti nei capitoli del bilancio stesso. Non è che io non sia consapevole del-

le difficoltà presenti in questo bilancio, dei tagli talvolta assolutamente inopportuni in certi settori; ma, in una situazione di contrazione, quell'aumento, che avevo rilevato all'inizio della mia relazione, da 15.000 miliardi a 18.500 miliardi è un fatto assai importante, è certamente un aumento attorno al 16 per cento: cioè, sconta la svalutazione monetaria.

Io devo ricordare ai colleghi che, in altri bilanci e a fronte di emergenze insorte che non sono deducibili, come quella del terremoto o altre, per mantenere il disavanzo dello Stato entro certi limiti, sono stati adottati addirittura dei tagli tali da andare a livelli inferiori ai bilanci precedenti. Il fatto che la Pubblica Istruzione abbia, invece, almeno tenuto i livelli dell'anno precedente è, a mio parere, un fatto che non può essere ignorato dalla Commissione nella sua responsabile valutazione globale.

Certo, noi ci troviamo a dover considerare con particolare attenzione uno dei settori fondamentali della vita nazionale nel quale lo sviluppo, l'ampliamento, l'avanzamento dell'impegno finanziario è essenziale e indispensabile; però io credo che non possiamo non ricordare in ogni momento che dei bilanci che fossero, a parole, di grande ampliamento della spesa, ma ai quali non corrispondesse poi un largo aumento dell'entrata, sarebbero dei bilanci peggiori degli attuali perchè, in definitiva, darebbero una spinta ulteriore all'inflazione, che vanificherebbe i mezzi stessi di cui noi disponiamo.

Ora il discorso della ricerca di altre fonti a cui pure si è riferito il senatore Papalia, è un discorso complesso, che noi abbiamo fatto tante volte sia qui che in Aula, come nelle altre sedi politiche e parlamentari; è un discorso che, indubbiamente, ha una sua validità, però credo che siamo tutti consapevoli che oltre un certo limite sulla imposizione fiscale non si può andare. Caso mai, in questo momento, in questo bilancio, se alcuni passi ulteriori verranno fatti sul piano dell'acquisizione dei mezzi finanziari attraverso un aumento dell'imposizione fiscale, probabilmente essi dovranno andare a coprire delle esigenze che sono ancora più drammatiche di quelle presenti nel nostro

settore. Penso alla situazione in cui si trovano il bilancio del Ministero della sanità e quello del Ministero del lavoro, con gli aumenti dei contributi che, sappiamo, colpiscono certi particolarmente deboli, e alla situazione, anche estremamente grave, in cui vengono a trovarsi i Comuni per i quali il contributo dello Stato è pari a quello dell'anno scorso, cioè è privo di quell'aumento del 16 per cento che si riferisce alla lievitazione dovuta a questa inflazione programmata, che noi ci auguriamo sia contenuta entro certi limiti.

Questa è l'amara realtà in cui noi ci troviamo, ma è anche una realtà che mette alla prova il nostro senso di equilibrio ed il nostro senso di responsabilità. Ciò non significa che da parte mia non ci sia la piena valutazione di tutte le considerazioni che sono state fatte e delle preoccupazioni espresse per la decurtazione di certi capitoli (penso in modo particolare a quelli che riguardano alcuni settori della scuola, l'aggiornamento, la ricerca scientifica); non ci sia la consapevolezza che questo sarà un anno di estrema difficoltà per la gestione del bilancio.

Vorrei, però, riallacciarmi all'altra considerazione che è stata qui fatta ripetutamente: nel momento, cioè, in cui siamo consapevoli delle ristrettezze in cui ci troviamo, cerchiamo di fare un grande sforzo perchè queste somme, che pure sono una parte cospicua delle risorse nazionali, siano spese bene.

Mi pare che tutta la discussione — ed io vorrei esprimere una parola di consenso a tutti i colleghi che hanno parlato — sia stata incentrata sulla ricerca, pur nella varietà delle opinioni, dello sforzo di spendere e utilizzare bene queste somme, di impegnarle nella maniera più adeguata e più idonea possibile.

Un primo problema di raccordo e di collegamento, anche esterno, che dobbiamo affrontare è quello dei rapporti con gli Enti locali. Noi ci dobbiamo, a mio parere, rendere conto che negli anni passati siamo andati avanti con delle iniziative e con delle realizzazioni da parte degli Enti locali che in sé potevano essere anche positive, ma in un quadro ordinato e rigoroso come

quello che noi dobbiamo cercare di attuare non sono, a mio parere, più possibili. Voglio dire che i Comuni si sono fatti carico di una serie di iniziative a fianco e a ridosso della scuola; partendo dal presupposto che la scuola si muoveva entro certi limiti e con certe carenze, si sono sentiti autorizzati ad entrare in questo mondo scolastico per fare quello che lo Stato non era in grado di fare.

Onorevoli colleghi, a mio parere — so che questa mia affermazione incontra molte difficoltà — noi ci dobbiamo convincere che questa strada non è percorribile perchè in questo modo finiremmo per gravare la collettività di spese maggiori e creeremo una serie di difficoltà che alla fine danneggerebbero la scuola. Voglio dire che il carico delle attività scolastiche di insegnamento è sostenuto dal bilancio dello Stato nell'ambito delle sue possibilità, e se pensiamo che i Comuni si possano intromettere e sovrapporre in questa materia, a mio parere facciamo un errore. I Comuni dovranno ricondurre la loro attività nell'ambito che è previsto dall'ordinamento generale, cioè quello di offrire dei servizi; ma il pretendere di affiancare, con la motivazione del tempo pieno, insegnanti a insegnanti, e magari mortificare gli insegnanti dello Stato perchè gli insegnanti a carico dei Comuni ricevono degli stipendi, in alcuni casi particolari di alcuni Comuni, che sono superiori, questo crea un malcontento, uno squilibrio che è indubbiamente inammissibile.

Oggi i Comuni si trovano di fronte alla necessità di ridurre la loro attività in questi settori per così dire facoltativi, per usare un vecchio termine; bisogna che tutti insieme ci rendiamo conto della ineluttabilità di questa scelta.

Per fare un solo esempio, quando si parla della necessità — io la posso anche condividere così come è stata formulata — che si faccia una legge organica di riordinamento delle scuole materne, fra quelle statali, quelle private, quelle degli Enti locali, dobbiamo però renderci conto che i mezzi sono quelli che sono e che se da questa legge dovessero emergere i cosiddetti *standard* che poi aggraverebbero in maniera drastica gli

oneri per le scuole non statali, allora avremmo complicato la situazione.

Guardiamo le cose come sono, cerchiamo di essere estremamente realistici e vediamo se, invece, non sia possibile, in un momento così difficile, fare quello che è realizzabile al meglio per garantire la più larga prestazione di questo servizio indispensabile che è la scuola materna.

Vorrei anche accennare all'idea della scuola a tempo pieno. Non intendo negare che in certe circostanze, per alcune situazioni, la scuola a tempo pieno sia un fatto importante; però questa mitizzazione universale della scuola a tempo pieno a tutti i costi, onorevoli colleghi, non la condivido e non la condivide la massa dell'opinione pubblica. Rendiamoci conto che molte volte c'è lotta tra le famiglie e l'autorità scolastica comunale per garantire la libertà di scelta tra la scuola normale e quella a tempo pieno: ora, non si può imporre un tipo di conduzione della scuola elementare e media che non sia universalmente accettata; e in genere questi desideri, di gran parte delle famiglie, non è che siano cervellotici, che non abbiano una loro ragion d'essere. Dobbiamo essere consapevoli che la scuola a tempo pieno non ha trovato ancora una sua compiuta realizzazione e che, comunque, è una ipotesi che non può abbracciare tutto l'arco delle opzioni. Dico questo non per consolarci, ma perchè ritengo che una realistica valutazione della situazione ci dovrebbe portare a giudicare con una certa prudenza e grande rispetto del pluralismo delle opinioni, prestando attenzione, in modo particolare nel settore scolastico a non operare violenza sull'autonomia delle famiglie.

R U H L B O N A Z Z O L A . Venti-quattro scuole occupate chiedono l'inverso di quello che chiede lei.

S P I T E L L A , *relatore alla Commissione.* Sono d'accordo circa l'esistenza di opinioni in un senso o nell'altro. Ho esperienze dirette di qualche regione dove si fa del terrorismo ideologico su tale questione, mentre è necessario permettere a tutti di esprimere liberamente le proprie opinioni. Ora penso che nei grandi centri, là dove,

quando entrambi i genitori lavorano si presentano molte difficoltà, la scuola a tempo pieno diventi indispensabile; ma rifiuto una generalizzazione di questo tema.

Un'altra discussione si è svolta sulla questione dei programmi delle scuole elementari. Richiamo l'argomento per dire che mi sembra giusto quello che è stato detto dal collega Accili: dobbiamo renderci conto che ci troviamo in presenza di una struttura scolastica che ha una sua storia molto ampia e che ha avuto esperienze largamente positive; non ci troviamo in presenza di una condizione analoga a quella della scuola media inferiore, dove la legge era profondamente innovatrice, dove l'introduzione di correttivi era fatto assai rilevante. Vorrei che ci convincessimo che, a parte questi passaggi specifici, l'aggiornamento dei programmi è essenzialmente un fatto tecnico, non squisitamente politico. Quando gli indirizzi generali sono codificati, credo che la parte essenziale della ricerca nell'evoluzione della concezione degli studi debba essere affidata ai tecnici. Certamente, c'è una responsabilità del Ministro, il quale è in grado di rispondere dinanzi al Parlamento delle scelte che indirizzano la sua politica scolastica; ma credo che sia giusto ricondurre questa vicenda dei programmi nei termini a cui ho fatto prima riferimento.

P A P A L I A . Non volete rendervi conto del fatto che l'impostazione, al di là degli aggiornamenti, è cosa vecchia di decenni, quasi di un secolo. Di questo bisogna prendere atto.

S P I T E L L A , *relatore alla Commissione*. Ho fatto riferimento a due leggi, nella mia relazione introduttiva, che sono state in qualche modo una vera e propria riforma; non è giusto parlare di un secolo di fronte alle leggi n. 820 del 1971 e n. 517 del 1977.

P A P A L I A . Sto parlando delle elementari.

S P I T E L L A , *relatore alla Commissione*. Possiamo avere certamente opinioni

diverse, ma mi pare che abbia una sua validità anche la tesi che avevo sostenuto e che è stata ripresa nel dibattito.

Per quanto riguarda il problema della scuola secondaria, sono d'accordo anch'io sul fatto che bisogna arrivare ad una definizione e che bisogna cogliere la condizione giusta (lo avevo sottolineato e mi pare che qualche collega ne abbia parlato) di questo fenomeno importante dell'orientamento dei giovani verso le scuole di carattere professionale, quindi l'opportunità di riportare in auge questa doppia articolazione della scuola secondaria superiore, quinquennale e triennale. Onorevoli colleghi, abbiamo varie volte, in materia scolastica come in altre materie, esaltato dei miti e dopo siamo ritornati indietro e siamo stati spinti a fare valutazioni *re melius perpensa*. Abbiamo fatto grandi discorsi sulla scuola onnicomprensiva: oggi, per fortuna, tutte le forze hanno superato questo momento e condividiamo l'esigenza di una scuola più **qualificata, professionalizzante**. Credo che qui si trovi il nodo per potere sciogliere anche l'altro problema, che è quello dell'ulteriore avviamento.

Sono d'accordo con chi ha affermato che bisogna incoraggiare le Università nelle iniziative per orientare i giovani, ma credo che questo tipo di impulso da dare alla comunità nazionale, nel senso di indirizzare i giovani verso le scelte scolastiche più opportune, abbia carattere più generale. Appena le circostanze lo consentissero, questo lavoro dovrebbe essere intensificato al termine della scuola media inferiore per vedere di evitare che si effettuino scelte sbagliate. Sino a quando, però, non avremo riformato la scuola secondaria superiore, ciascuno di noi avrà l'esperienza di quanto sia difficile individuare il canale opportuno cui indirizzare i giovani nell'attuale situazione della scuola secondaria.

Vorrei fare qualche altro riferimento a questo livello di scuola. Il senatore Mitterdorfer ha parlato in particolare del liceo musicale da istituire a Bolzano: ho già detto che la situazione di incertezza in cui si trova l'istruzione musicale italiana deve cessare. Dobbiamo deciderci per quanto riguarda la fisionomia da dare ai conservato-

ri; dobbiamo stabilire quello che di questa attività va tenuto all'interno della scuola secondaria superiore e quello che invece va portato al livello universitario. Ciò vale anche per quanto si riferisce alle accademie di belle arti.

Vorrei aggiungere che mi trovano con-senziente le sollecitazioni, che del resto erano state da me introdotte, relative all'aggiornamento del personale, alla necessità che decollino gli IRRSAE ed anche, in qualche modo pur con le difficoltà del momento, alla necessità di mettere in moto il meccanismo dell'aggiornamento del personale.

Desidero, sempre parlando del personale insegnante delle scuole primarie e secondarie, spendere ancora qualche parola sul problema delle supplenze. Credo sia giusto quanto stabilito nella proposta di legge per i precari, che, all'articolo 17, reintroduce l'obbligo, per il personale docente di ruolo, di supplire i colleghi per i primi sei giorni, con retribuzione basata sulle ore di lavoro prestato. Certo, il problema delle supplenze è un problema che dobbiamo esaminare a fondo, perchè non è possibile che la situazione vada avanti come è oggi: lo stanziamento di 500 miliardi per l'anno 1982 è sicuramente insufficiente e lo testimoniano i livelli che sono stati raggiunti negli anni precedenti; è però anche vero che spendere 1.000 miliardi, poichè di questo si tratta, per le supplenze brevi rappresenta una manovra inammissibile. Diciamolo pure: oggi è un po' di moda il sistema per cui ogni insegnante si prende un mese di congedo straordinario per poter fare le « settimane bianche » o per altri motivi; occorre quindi affrontare un discorso serio e preciso, perchè nessuno vuol negare all'insegnante ammalato il diritto di curarsi standosene a casa, ma che ci sia qualcosa che non funziona è un dato assolutamente innegabile. Il Parlamento deve pertanto giungere a una decisione immediata in merito, perchè altrimenti ne risulta condizionata, a mio avviso, anche la possibilità di un tranquillo sviluppo della legge sul precariato. Se veramente tale legge servirà a sciogliere il nodo e se, a fronte di un aumento di spesa cospicuo nel prosieguo degli anni, essa

comporterà una drastica riduzione delle spese per le supplenze, allora vuol dire che stiamo imboccando la strada giusta; ma se questo non avverrà, vorrà dire che ci troviamo di fronte ad una situazione inammissibile nel contesto generale della vita della scuola.

Vorrei adesso svolgere alcune considerazioni finali sulla parte riguardante le università, sebbene non possa che confermare ciò che avevo già detto e che molti colleghi hanno ripetuto.

Mi sembra che il primo elemento sul quale si deve concordare sia quello dell'opportunità che le procedure di attuazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 vengano messe in moto rapidamente; e mi pare di dover riconoscere che tutti hanno dato atto dello sforzo che il Ministero sta compiendo in questo senso. Esiste il problema, sollevato dal collega Ulianich dei termini di immissione nei ruoli per i vincitori dei concorsi. Credo che non si tratti tanto, in questo caso, di una scelta del Ministro, bensì di una scelta spettante al Parlamento. I colleghi ricorderanno che, nell'approvare uno dei vari provvedimenti — mi sembra quello di iniziativa dell'onorevole Giudice — tendenti all'integrazione del decreto del Presidente della Repubblica numero 382, ci siamo posti il problema di un emendamento che era stato presentato dal Governo e secondo il quale l'immissione dei nuovi vincitori dei concorsi sarebbe stata possibile durante tutto l'arco dell'anno accademico: fummo noi ad avanzare delle perplessità ed i colleghi ricorderanno che il Governo ritirò l'emendamento suddetto proprio per farne oggetto di una più approfondita riflessione.

Credo quindi che noi dobbiamo fornire anche un suggerimento al Governo sul tipo di soluzioni cui vogliamo giungere. In effetti, il tenere aperto il canale d'ingresso nei ruoli per il corso dell'intero anno accademico presenta delle difficoltà, anche perchè vi sono degli stanziamenti in corso d'anno, a volte, e negli anni passati il problema non è mai stato risolto in via definitiva: si decise solo che si sarebbe potuto procedere alle nomine purchè entro il 31 dicembre;

poi si parlò del 31 gennaio, dopodichè si è arrivati anche al marzo.

Una scelta, allora, dobbiamo compierla: dobbiamo valutare insieme i pro e i contro per poi giungere ad una soluzione generale permanente. Ogni anno, infatti, ritorniamo sulla stessa tematica e mi sembra che in tal modo si creino anche situazioni di difficoltà.

Per quanto riguarda i giudizi delle Commissioni, il collega Salvucci ha fatto riferimento a qualche intervento, forse anche ad alcune affermazioni della mia relazione, sulla materia. Lungi da me il pensiero di censurare le Commissioni esaminatrici per il loro rigore: io sono del parere che il rigore sia essenziale nei concorsi. La mia osservazione era di tipo diverso e non si riferiva ai concorsi per professore ordinario ma solo a quelli per associati, per cui avevo manifestato la preoccupazione che in sede di esame di idoneità fosse data una interpretazione non rigorosa ma, direi, diversa da quella che era forse la valutazione politica espressa nel momento in cui abbiamo approvato la legge. Esprimevo, cioè, il convincimento che il concorso per accedere al ruolo dei professori associati non dovesse avere le stesse caratteristiche di quello per l'immissione nel ruolo dei professori ordinari: il professore associato è a un livello diverso da quello del professore ordinario e la valutazione della produzione scientifica dell'associato richiede delle caratteristiche parimenti diverse, nel senso che, a mio parere, lo studioso il quale intenda arrivare a livello di professore associato deve dimostrare, attraverso la sua produzione scientifica, di possedere soprattutto il metodo, la capacità, l'attitudine alla grande ricerca; non lo si può valutare come il candidato al ruolo di professore ordinario, il quale deve invece dimostrare di aver raggiunto piena maturità scientifica. Questa era l'intenzione della mia precisazione.

Sono invece d'accordo pienamente con gli interventi dei senatori Bompiani e Salvucci per quanto riguarda i ricercatori. Credo che dobbiamo compiere uno sforzo, fisico direi, che convinca che esiste assolutamente una priorità da tener presente nella

realizzazione dei concorsi liberi per ricercatori, che vanno espletati al più presto. Perché questa strozzatura? Perché questa chiusura, questo blocco durato ormai troppo a lungo?

E ancora abbiamo il problema della copertura finanziaria per le nuove università. Ho già espresso il mio parere in proposito: ritengo che se sarà possibile reperire, al di fuori del bilancio della Pubblica Istruzione, i fondi per mandare avanti il piano di statizzazione delle nuove università, anche se a costo di qualche sacrificio all'interno del bilancio, dovremo assolutamente farlo.

Il senatore Bompiani ha avanzato una proposta che coinvolge le istituzioni locali, le Regioni, nel finanziamento, almeno per questa fase d'avvio. In effetti, i Comuni e le Province sono penalizzati dal bilancio 1982, mentre le Regioni godono di quell'aumento del 16 per cento che è alla base della valutazione. Quindi, può anche darsi che questa indicazione del senatore Bompiani possa essere accolta. Comunque, la necessità di fare fronte a queste esigenze è assolutamente inderogabile.

Così pure mi pare necessario arrivare rapidamente alla definizione della situazione degli ISEF perchè ritengo che continuando in queste condizioni di precarietà si aggravi il problema. Si sentono già all'orizzonte le proteste di altri gruppi di questi insegnanti di fatto di educazione fisica, che vogliono l'ingresso nei ruoli. Abbiamo detto tutti che questo non è assolutamente più possibile ma, se non risolviamo il problema degli ISEF, credo che la questione andrà aggravandosi.

Un cenno ad un riferimento più generale che il senatore Monaco ha fatto alla scuola elementare: riguarda gli stranieri a tutti i livelli di scuola. Credo che si debba dimostrare apertura nei confronti di questi giovani che frequentano ormai in numero cospicuo le nostre scuole, cercando di favorire il loro inserimento. Dobbiamo tuttavia, tenere conto di quella che è la situazione attuale in cui il nostro Paese si trova: nel momento in cui si deve rinunciare a strutture essenziali in alcuni settori, diventa difficile pensare ad ulteriori aumenti delle som-

me da mettere a disposizione dei giovani stranieri: questi infatti rappresentano già un peso abbastanza notevole nell'attività delle nostre università, che soffrono di elefantiasi e che soffrono ulteriormente per la presenza di tali studenti. Non si intende assolutamente chiudere le nostre università agli studenti stranieri, ma dobbiamo muoverci con cautela e prudenza.

Un'ultima notazione riguarda le opere universitarie. In effetti, la carenza di gran parte delle Regioni nell'affrontare le cosiddette leggi sul diritto allo studio esiste. Dobbiamo farcene carico anche con una legge-quadro più precisa, penetrante, puntuale. Bisogna indubbiamente riesaminare tale materia; credo che vi siano sprechi all'interno delle erogazioni di somme, ingiustizie, dispersioni di energia. Ormai lo sforzo che la Comunità statale e le Regioni fanno per il diritto allo studio nelle università è veramente molto grande e in questo, come in altri casi, vale l'esigenza di spendere bene le somme disponibili.

Credo che in questo discorso si possa introdurre anche il riferimento alle entrate. Sono d'accordo sul fatto che forse le proposte di aumento di tasse universitarie, così come erano state formulate e sono pervenute al Parlamento, erano mal congegnate; credo però che tutta la materia delle entrate, delle erogazioni, soprattutto a livello universitario, potrebbe proficuamente formare oggetto di una iniziativa del Governo o del Parlamento per vedere se non sia possibile acquisire altri mezzi. Non rinuncerei preventivamente ad ottenere qualcosa anche in questo settore, come abbiamo fatto, senza danno e con qualche risultato positivo, nel settore dei musei e in generale dei beni culturali.

Signor Presidente, credo che ormai sia tempo di ascoltare la replica del Ministro; ci darà motivo, lo spero, di attenuare le preoccupazioni che abbiamo nel licenziare questo bilancio. Concludo quindi la mia replica invitando i colleghi ad esprimere parere favorevole sullo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione, consapevole della delicatezza della situazione in cui ci troviamo ad operare.

B O D R A T O , *ministro della pubblica istruzione*. La relazione del senatore Spitelà e la sua ampia replica mi permettono di limitarmi ad alcune considerazioni che restano in ogni caso necessarie.

Ringrazio, innanzitutto, gli onorevoli senatori che sono intervenuti, sia per i consensi che hanno espresso, sia per le critiche e per i suggerimenti che sono emersi dalle loro parole.

Inizio anch'io da un'osservazione di ordine generale che condiziona un po' tutto il nostro dibattito sul bilancio dello Stato e sulla tabella che si riferisce al Ministero della pubblica istruzione. Ci troviamo in una fase che è riconosciuta da tutti come particolarmente difficile e che può essere superata positivamente solo se riusciremo a delineare — e a conservare poi nei fatti — una linea di austerità, che certamente non può riguardare soltanto la spesa pubblica ma che indubbiamente nella spesa pubblica ha un punto di riferimento obbligato.

Credo che si sia tutti convinti del fatto che non è la politica di austerità a minacciare lo sviluppo democratico del nostro Paese, bensì l'affermarsi di una crisi che rischia di diventare incontrollabile e che ha il suo segno più evidente e pericoloso in un tasso di inflazione non facilmente riconducibile entro livelli di guardia.

Mi auguro che il Parlamento in tutte le fasi di questo difficile dibattito tenga conto di tale esigenza e dell'obiettivo di contenere il *deficit* pubblico entro il tetto dei 50 mila miliardi — che già pare, nell'ampiezza di questa cifra, esprimere la gravità della situazione — certamente non soltanto preoccupandosi, come è necessario, della spesa pubblica ma anche operando nelle altre direzioni che, contemporaneamente, possono consentire il raggiungimento di tale obiettivo di politica economica. Il bilancio del Ministero della pubblica istruzione è inevitabilmente coinvolto in questa operazione di contenimento e a me pare che in una certa misura dobbiamo sottolineare, rispetto alle cifre essenziali del bilancio, l'esattezza sia dell'osservazione che in ogni caso, rispetto alla situazione del 1980-81, si registra un lieve incremento nell'incidenza del-

la spesa per l'istruzione, sia dell'altra osservazione che, risalendo a tempo più lunghi, sottolinea come negli ultimi dieci, dodici anni si sia però ridotta l'incidenza della spesa per l'istruzione e la cultura sulla spesa complessiva registrata dal bilancio dello Stato. Credo che allora sia necessario scendere un po' più addentro nella nostra analisi e riconoscere che ciò che rende in ogni caso complessa la discussione sul bilancio della Pubblica istruzione non è tanto la sua incidenza sul bilancio complessivo dello Stato, perchè questa si è, in certa misura, ridotta in presenza di una dilatazione relativamente crescente di altre operazioni di presenza pubblica. Pensiamo alla dilatazione delle spese per il trasferimento alle Regioni e agli Enti locali che, indubbiamente, contengono delle risorse che sono state in questi anni destinate ad una politica di formazione e ad iniziative culturali, ma che, in ogni caso, determinano, in quanto il rapporto relativo avviene su un totale che registra anche queste spese, una modificazione indiretta sulla rilevanza della spesa per l'istruzione; ma pensiamo anche al fatto che in qualche caso, negli ultimi dieci anni, noi abbiamo determinato delle diverse registrazioni di spesa. Ad esempio, la spesa per l'edilizia scolastica, la spesa per il diritto allo studio non sono più registrate nel bilancio della Pubblica istruzione, ma pure sono spese che hanno continuato a conservare una loro particolare rilevanza. Però è anche vero che, da un altro punto di vista, il bilancio della Pubblica istruzione si è progressivamente irrigidito: già si è notata questa caratteristica nel disegno di legge di bilancio al nostro esame, nel corso del dibattito che si è svolto in questa sede l'anno scorso, e credo che questo rilievo sia, purtroppo, ancora più valido quest'anno, malgrado l'incidenza, leggermente superiore, delle spese per l'istruzione sulle spese complessive dello Stato.

Questa è, a mio parere, la ragione vera della nostra preoccupazione; ma vorrei dire che è anche la ragione per cui siamo particolarmente interessati ad una politica di contenimento dell'inflazione, perchè indubbiamente la spinta inflazionistica, fra i

suoi effetti perversi, ha anche quello di rendere sempre più rigidi i bilanci pubblici e particolarmente un bilancio come il nostro, che è fortemente caratterizzato dalle spese per il personale. Ecco perchè, mentre abbiamo questo ulteriore irrigidimento, dobbiamo peraltro riconoscere che siamo interessati a quelle operazioni di politica economica che tendono a contenere l'effetto dell'inflazione: infatti soltanto attraverso un'operazione di questo tipo si possono determinare le condizioni di allentamento di una situazione che pesa sulla politica scolastica nel nostro Paese. La nostra è una situazione, per molti aspetti, comune a quella di altri Paesi che, come il nostro, sono minacciati dalla spinta inflazionistica.

Il 12 ottobre, in una conferenza internazionale su questo problema, si sono orientati tutti gli interventi degli autorevoli esponenti dei diversi governi presenti nella Organizzazione che ha preparato la conferenza stessa. Anche se, indubbiamente, i suggerimenti e gli orientamenti non sono sempre del tutto convergenti, o meglio non ci si trova sempre in presenza di decisioni politiche che abbiano lo stesso grado di severità o incidenza in ordine alla spesa per l'istruzione, in sostanza, in ogni situazione, si esprime una linea di tendenza volta a ritenere necessario un contenimento di questa spesa pubblica.

Io vorrei dire subito che noi non abbiamo rifiutato una verifica della spesa per l'istruzione anche a questo livello.

A me sembra che le ultime decisioni che sono state assunte con decreti dal Governo, in parte poi convertiti in legge, in parte ancora all'esame del Parlamento, abbiano espresso la consapevolezza che abbiamo di operare in questa direzione.

Sono decisioni che hanno impedito per quest'anno nuove istituzioni scolastiche, che hanno sottoposto ad un controllo il dimensionamento delle classi per evitare una espansione a macchia d'olio non giustificata della fase di declino demografico e scolastico che stiamo vivendo, nonchè per esigenze di aggiustamento rispetto a norme proposte dal Ministero del tesoro, senza una adeguata conoscenza non tanto del mecca-

nismo di formazione delle classi, quanto, e soprattutto, dello stadio al quale eravamo giunti all'inizio dell'anno scolastico rispetto ad atti che vengono preparati nel tempo a partire dal mese di marzo. Sono decisioni in ordine alla riduzione dell'indennità integrativa per i docenti degli organi di Stato; decisioni relative ad un maggiore controllo in ordine all'assegnazione delle supplenze, che, operando sulle entrate, concorrono per una parte, anche se modesta, a contenere il *deficit* complessivo relativo alle tasse universitarie e alle tasse per i diplomi della scuola secondaria superiore. Quindi non abbiamo rifiutato di concorrere ad una politica di contenimento del *deficit* pubblico ed anche ad una politica che permetta di esercitare un particolare controllo, favorevole una gestione più corretta della spesa per la zione.

Debbo però dire che alcuni tagli che sono stati definiti nel bilancio al nostro esame determinano, nel Ministero e in me personalmente, notevoli preoccupazioni.

Su alcuni di questi problemi già ha svolto le sue osservazioni il relatore. Vi si sono poi soffermati di volta in volta gli onorevoli senatori Papalia, Accili, Bompiani, in particolare Ulianich, Salvucci; per un aspetto più limitato, ma che si riferisce allo stesso argomento, Mitterdorfer.

Io vorrei qui dire — credo di doverlo fare per la serietà del rapporto che deve esistere fra il Governo e il Parlamento — che alcune di queste preoccupazioni sono condivise dal Ministero della pubblica istruzione. Vi sono, cioè, alcuni capitoli del bilancio che esprimono la scelta, l'orientamento di politica scolastica che è sinteticamente richiamato nella Nota che accompagna il bilancio e che indica interventi, al di là della loro consistenza finanziaria, necessari per procedere sulla strada di un miglioramento qualitativo dell'attività scolastica; attività la quale ha subito delle riduzioni che possono avere degli effetti negativi e che in ogni caso creano obiettivamente delle difficoltà, non solo e non tanto all'Amministrazione, quanto alla gestione politica della scuola italiana.

Mi riferisco da questo punto di vista — cioè per questi capitoli che hanno qualche diretta incidenza, al di là della loro rilevanza finanziaria, sulle scelte qualitative — all'aggiornamento e alla ricerca (tale problema richiede osservazioni a parte), alla spesa relativa alla gestione della riforma universitaria nella sua ampiezza. Non può trattarsi più, per tali settori, di stanziamenti modesti: occorre prevedere stanziamenti di maggiore consistenza.

Devo pure esprimere una preoccupazione in ordine al capitolo per le spese di supplenza. Ho già detto prima che alcune decisioni sono state assunte e sono pienamente condivise, così come non ho difficoltà a condividere la preoccupazione, espressa anche nella replica del relatore, in relazione al livello di assenteismo che si registra nella scuola. Gli onorevoli senatori ricorderanno che il Ministero aveva annunciato un'indagine, in ordine a tale fenomeno, che ora è stata conclusa; potrebbe essere quella sua stesura, per quanto sintetica, a mio parere molto eloquente ed essere posta a vostra disposizione. Certamente, questa indagine evidenzia intanto l'entità del fenomeno, che finisce con l'essere preoccupante in quanto, rispetto ad una precedente indagine del 1963, segna una dilatazione consistente del fenomeno. Ma la sua natura permette di affermare che l'approvazione del disegno di legge sui precari è uno strumento di passaggio molto importante per incidere sul fenomeno dell'assenteismo. Non c'è dubbio che le cause di un tale fenomeno sono molteplici: per qualche aspetto sono naturali e, pertanto, da questo punto di vista, è improprio parlare di assenteismo; per certi aspetti, dipendono indubbiamente da una certa condizione di disaffezione e dalla crisi dell'ordinamento scolastico; ma per certi altri dipendono dalla scarsità, per non dire inesistenza, di controlli di tipo amministrativo e dal fatto che non esiste più in qualche modo una corresponsabilità di tutto il corpo docente nel funzionamento delle diverse unità scolastiche. In fondo, la legge sul precariato, stabilendo in qualche modo, attraverso un dovere che coinvolge nel suo insieme il corpo docente, una corresponsa-

bilità, fa di essa un'elemento obiettivo di resistenza per contenere gli aspetti patologici dell'assenteismo; ma certo non perchè si voglia incidere su quella parte che è invece fisiologica e quindi risponde ad obiettive esigenze e condizioni reali le quali portano poi ad un'assenza dalla scuola che, per questo aspetto, non potrebbe essere, se non per un'ingiusta polemica, evidenziata.

A me pare che, da questo punto di vista, il taglio drastico che ha colpito il capitolo relativo alle supplenze nasca forse da due equivoci: il primo, è quello di non considerare che esiste nelle condizioni attuali una quota di supplenze di lunga durata che non possiamo cancellare senza creare una crisi nel funzionamento della scuola; il secondo equivoco è quello di ritenere che l'entrata in vigore, che ci auguriamo avvenga in tempi brevissimi, del provvedimento sui precari operi già sul bilancio in esame mentre, come è facile comprendere, opererà in qualche misura, se l'entrata in vigore sarà immediata, solo sul bilancio dell'anno prossimo. Il Ministero ha, in ogni caso, predisposto una nota che abbiamo già fatto conoscere al Tesoro per correggere gli effetti negativi di questo taglio, ma restando all'interno del bilancio del Ministero della pubblica istruzione. Mi auguro che, essendo il nostro suggerimento tale da non comportare una modifica della spesa complessiva, possa essere accolto.

Ho già accennato alle preoccupazioni che riguardano le università. Il bilancio contiene una risposta che, anche se non del tutto tranquillizzante, va considerata positiva per ciò che concerne le opere universitarie delle Regioni a statuto speciale. Vi è infatti previsto un adeguamento abbastanza consistente in relazione agli stanziamenti per il 1981, mentre indubbiamente restano aperte le nostre preoccupazioni — su questo problema, prima il senatore Bompiani e poi i senatori Ulianich e Salvucci hanno svolto il loro intervento — per ciò che riguarda la gestione del decreto del Presidente della Repubblica n. 382. Il problema dei dipartimenti è affrontato all'interno del capitolo n. 4101, che peraltro richiede a nostro parere uno stanziamento più consistente; altrimenti di-

venta difficile gestire la riforma anche da questo punto di vista, come è del resto difficile gestirla in ordine ai problemi delle università non statali.

Vi è altresì una nostra preoccupazione per ciò che attiene al problema della ricerca universitaria: effettivamente, le disponibilità di cassa sono considerate insufficienti a far fronte agli impegni derivanti dalla legislazione, soprattutto tenendo conto del fatto che i comitati consultivi del CUN, sorti per amministrare il 40 per cento degli stanziamenti per la ricerca corrispondente alle decisioni assunte a livello nazionale, e che hanno iniziato soltanto in questo mese la loro attività, si troveranno immediatamente di fronte a strozzature determinate dall'attuale proposta di bilancio. Quindi, anche per questo aspetto, sarà necessario intervenire con decisioni correttive, sempre con l'obiettivo di restare all'interno delle disponibilità complessive.

Sotto questo punto di vista devo però dire che, a differenza di quanto accennavo per le supplenze, vi sarà qualche maggiore difficoltà e un impegno di approfondimento, che necessariamente dovremmo svolgere insieme ad esponenti del Ministero del tesoro. Mentre confermo, lo posso dire dopo aver avuto un primo incontro con i rappresentanti del Ministero del tesoro, l'impegno a trovare nei limiti indicati da me, quindi considerando come necessaria una certa gradualità nell'avviamento delle diverse sedi, la copertura finanziaria per i disegni di legge recanti nuove istituzioni universitarie, devo dire che non sono in grado in questo momento di delineare una proposta concreta, pur ribadendo questo impegno.

Sono necessari sostanzialmente 10 miliardi per l'integrazione dei 13 miliardi disponibili. Il Tesoro si è riservato di elaborare una indicazione di copertura che sia adeguata a questo obiettivo politico, corrispondente, per la Commissione del Senato, a scadenze ormai molto ravvicinate.

Rimane da sottolineare, sempre per le questioni di ordine più generale, più immediatamente collegate al nostro bilancio, il problema dell'edilizia scolastica ed universitaria. È un problema che resta aperto

e che ha come punto di riferimento obbligato il fondo di 6.000 miliardi per investimenti previsto dal disegno di legge finanziaria, che peraltro, come sappiamo bene, non potrà rispondere a tutte le attese, a tutte le richieste che lo riguardano. Quindi vi è, da questo punto di vista, l'esigenza di una particolare attenzione. Debbo dire che, pur essendo noi in presenza di residui passivi, nell'un caso riguardanti la legge 5 agosto 1975, n. 412, e nell'altro la legge 6 marzo 1976, n. 50, abbastanza consistenti, l'esigenza di uno stanziamento deriva dal fatto che tali residui passivi non sono distribuiti sul territorio nazionale in modo omogeneo: soprattutto, cioè, per l'edilizia scolastica, riflettono una difficoltà d'avvio dell'attuazione della legge soprattutto da parte delle Regioni meridionali, ossia delle Regioni nelle quali è più evidente la carenza di strutture scolastiche. Per questo aspetto, quindi, a me non pare perseguibile l'ipotesi di una redistribuzione dei residui passivi a livello generale.

Si deve poi considerare anche il fatto che, essendosi modificati sensibilmente negli ultimi anni i costi dell'edilizia ed essendo quindi necessari interventi integrativi in ordine a programmi già deliberati, senza nuovi stanziamenti rischiamo di congelare in eterno certi residui passivi. L'osservazione vale non solo per l'edilizia scolastica, ovviamente, ma anche per quella universitaria. Quindi, un'esigenza in tal senso esiste ed è funzionale anche all'obiettivo di rendere davvero utilizzabili i residui passivi, sia per l'edilizia scolastica che per quella universitaria.

Il Piano di sviluppo triennale ha considerato le richieste avanzate dal Ministero per l'uno e per l'altro provvedimento; ma, come ho detto, noi oggi ci troviamo nella condizione di dover fare riferimento alla destinazione dei 6.000 miliardi del Fondo investimenti previsto dall'articolo 3 del disegno di legge finanziaria, non avendo stanziamenti specifici nel bilancio al nostro esame.

Da queste nostre considerazioni di ordine generale, credo non soltanto introduttive perchè già riguardano abbastanza puntualmente nel merito il bilancio in discussione,

da un lato emerge l'impegno del Governo a sostenere collegialmente, quindi anche sul versante della Pubblica istruzione, una manovra complessiva di fondamentale ed anche, come ho detto, specifica importanza per un bilancio come il nostro, con spese rigide così incombenti, ma, dall'altro, si evidenziano delle preoccupazioni, alcune di ordine giuridico generale, altre riferibili in modo più stretto e diretto alla stessa possibilità di gestione amministrativa del bilancio in esame.

Vengo ora alle osservazioni critiche, ai suggerimenti, alle richieste di chiarimento, espressi negli interventi succedutisi in questi due giorni, partendo da una considerazione di ordine generale: quella relativa alla situazione della scuola, alla tendenza al declino della popolazione scolastica che già era stata evidenziata lo scorso anno e al fatto — qui credo che la valutazione, più che critica, debba essere autocritica — che i provvedimenti legislativi in corso, specie quando riguardano la riforma universitaria o i docenti precari della scuola, in una fase come l'attuale di declino della popolazione scolastica o di saturazione dei ruoli dei docenti stessi, provocano conseguenze sulle giovani generazioni.

È certo vero che in tali condizioni, per l'effetto congiunto di una fase di declino demografico e di provvedimenti legislativi di stabilizzazione dei docenti universitari o della scuola, già presenti nella scuola pubblica, si restringono in modo evidente le possibilità di inserimento delle giovani generazioni nella scuola italiana, con problemi notevoli di ordine occupazionale, ed emergono anche problemi funzionali, quando guardiamo alle esigenze della ricerca in modo particolare. Come dico, però, questa constatazione, oltre ad essere critica, può essere in qualche modo autocritica. Credo comunque che sarebbe stato, e sia, difficile sfuggire alla logica delle cose, all'esigenza di risolvere i problemi di stabilizzazione che abbiamo di fronte e che, se rinviati, rischierebbero di aggravarsi nel tempo invece che creare condizioni migliori per una loro diversa soluzione. Dico questo, soprattutto, per quanto riguarda il disegno di legge con-

cernente i precari. Anch'io convengo con le considerazioni che ho ascoltato e con l'invito ad operare per rendere il più possibile sollecito l'iter del disegno di legge che è oggi all'esame della Camera dei deputati, dopo l'approvazione di questo ramo del Parlamento; ho detto anche per quali ragioni tale disegno di legge sia strettamente collegato ai problemi del nostro bilancio e, in particolare, al capitolo relativo al costo delle supplenze. In questa situazione generale penso — e ringrazio per gli apprezzamenti che in tal senso, per il suddetto problema, sono venuti — che l'Amministrazione abbia operato con particolare intensità nel corso di quest'anno, non solo per dare adempimento alle scadenze relative alla riforma universitaria, ma anche per tutti gli altri concorsi aperti riguardanti il personale amministrativo o docente della scuola.

Potrei dare delle indicazioni quantitative in ordine allo svolgimento di quei concorsi; ma credo che la conoscenza, in termini generali, del problema da parte della Commissione mi dispensi da una lunga elencazione in merito. Riterrei in ogni caso opportuno dire che, per ciò che riguarda i concorsi in via di espletamento per i presidi incaricati, noi siamo in attesa della registrazione del bando di concorso da parte della Corte dei conti per poter dare immediata esecuzione a quello che certamente, tra i concorsi in attesa, è il più significativo; mentre molti altri particolarmente rilevanti, o dal punto di vista quantitativo o dal punto di vista qualitativo, si sono esauriti o sono nella fase conclusiva del loro svolgimento.

Per quanto riguarda poi la richiesta in ordine ai residui passivi relativi al nostro bilancio, dopo aver detto che l'entrata in vigore della legge finanziaria costringerà ad una revisione di residui che sono stati calcolati sulla base della precedente legislazione al 31 dicembre 1980, e dopo aver detto che, secondo valutazioni fatte dal Ministero, l'intervento della legge finanziaria ridurrà da 177 a 147 i miliardi che costituiscono residui di stanziamento, che sono quelli sui quali incide, dirò che complessivamente i residui sono, al capitolo 8251, 6.426 milioni per palestre di educazione fisica; al capi-

tolo 8551, 107 miliardi per la ricerca scientifica (ma principalmente per le ragioni che vi ho prima ricordato, cioè perchè i Comitati consultivi del CUN si sono venuti formando soltanto nelle ultime settimane); al capitolo 8552, edilizia universitaria, 352 miliardi e 494 milioni (questa è la quota più consistente e strategicamente più delicata); al capitolo 8807 10 miliardi, nell'edilizia scolastica sperimentale (ma si tratta in larga misura di un fondo per realizzare opere già avviate); infine 68 milioni, cifra del tutto trascurabile, al capitolo 8808, riguardano la revisione dei prezzi nella sperimentazione dell'edilizia scolastica.

Quindi, da questo punto di vista, salvo per il problema dell'edilizia universitaria e della ricerca scientifica, non esistono conseguenze rilevanti in ordine all'approvazione dell'articolo 41 del disegno di legge finanziaria.

Per quanto riguarda il problema delle scuole materne, vorrei in primo luogo dire che è stata integralmente utilizzata la quota riservata alle scuole materne dal decreto per il contenimento della spesa pubblica; cioè le 500 sezioni per le regioni meridionali sono state tutte utilizzate, così come si sono destinate, nelle regioni del Centro-Nord, all'incirca dalle 250 alle 300 sezioni. I dati definitivi esatti non li abbiamo ancora, ma l'ordine di grandezza è questo. Si sono utilizzate sezioni che si stavano esaurendo per il declino demografico; cioè per rispondere a nuove esigenze si sono utilizzate queste sezioni per compensazioni all'interno dello stesso Provveditorato, al fine di ridurre gli effetti negativi della normativa che ho prima ricordato.

Il bilancio poi — come avrete notato — esplicita lo stanziamento per l'ESMAS, alleggerendo almeno in parte la pressione del deficit di tale ente sullo stanziamento per le scuole materne non statali, per le quali, quindi, lo stanziamento resta sostanzialmente uguale a quello del precedente bilancio; il che significa che risente degli effetti inflazionistici e questo è già un aspetto negativo.

Per quanto riguarda la scuola elementare, credo di dover rispondere soprattutto

alla rinnovata obiezione in ordine alla costituzione della Commissione per la riforma dei programmi.

Debbo in primo luogo dire che non nego che siano tuttora aperte a livello politico discussioni che riguardano l'ordinamento della scuola elementare. Ne abbiamo sentito l'eco anche in questo dibattito, quando, ad esempio, si sono confrontate posizioni diverse sull'opportunità o meno di generalizzare il tempo pieno nella scuola elementare, o quando si è accennato all'ipotesi di una scuola elementare che inizi dal quinto anno; ma proprio perchè questi problemi sono di così grande rilevanza, e, a me pare, politicamente non ancora maturi per un *iter* legislativo garantito nei suoi effetti e nei tempi del suo svolgimento, se noi avessimo affrontato la strada del provvedimento legislativo avremmo corso il rischio — dico cosa a voi nota in quanto l'ho ripetuta anche in altra sede, in Parlamento — che in questi anni ha corso, ed ancora corre, la riforma della scuola secondaria inferiore: quello, cioè, di avviare un dibattito destinato ad impegnare per molto tempo il Parlamento e a non concludersi, quindi, con delle risoluzioni utili in tempi brevi, come in tempi brevi credo si debba operare.

In secondo luogo, debbo far notare, al senatore Papalia in particolare, che su questo problema ha svolto una parte considerevole del suo intervento, che il decreto che istituisce la Commissione per il programma della scuola elementare fa riferimento ad una legge del 1936, la quale non pone limiti nella determinazione delle materie, degli orari e dei programmi.

Quindi a me sembra (salvo la legittimità per ciò che riguarda il riferimento alla riforma di riordinamento, ma con l'obiezione che prima ho fatto) che sia eccessiva e per qualche aspetto pretestuosa la preoccupazione espressa, soprattutto almeno così appare nella polemica esterna, in ordine al testo unico del 1928, che introduce alcune condizioni per le indicazioni dei nuovi programmi.

Vorrei, soprattutto, notare che il decreto che istituisce la Commissione fa riferimen-

to esplicitamente alle varie aree educative e quindi dà una indicazione che corrisponde all'orientamento, ormai diffuso e affermato, in generale, in tutte le diverse correnti culturali che si interessano alla riforma dei programmi della scuola elementare.

Da ultimo, devo far notare che a me pare che questa Commissione sia stata istituita in modo da dare voce a tutte le posizioni di politica scolastica che esistono nel mondo della scuola, e ancora più potrà in questo senso articolarsi nel momento in cui si verranno a definire i gruppi di lavoro, proprio per dar luogo a quelle variazioni delle aree educative che debbono concorrere alla definizione del programma.

Aggiungo poi, in risposta al senatore Monaco, che la sua preoccupazione e la sua attenzione sono condivise dal Ministero, che non a caso è impegnato in un programma piuttosto importante di sperimentazione per l'insegnamento delle lingue nella scuola elementare.

Soprattutto condivido la sottolineatura in ordine alla necessità che questi programmi, e in prospettiva la loro generalizzazione, corrispondano alla presenza di docenti attrezzati per questo obiettivo, perchè nulla vi sarebbe di più negativo che creare distorsioni nell'apprendimento della lingua fin dai primi anni della scuola elementare. Pertanto, tale obiettivo richiede che sia affrontata a monte la questione della preparazione dei docenti da inserire nella scuola elementare. Credo che in ogni caso questo sarà uno degli argomenti che la Commissione per la riforma dei programmi della scuola elementare terrà in particolare considerazione.

Sono state svolte molte osservazioni circa il problema della riforma della scuola secondaria superiore. Credo di potermi in questa occasione limitare ad una dichiarazione di consenso con la generale preoccupazione della Commissione in ordine ai tempi di definizione e di approvazione di questa riforma fondamentale, che per i suoi ritardi diventa ragione di ulteriore crisi della scuola italiana e anche di deformazione della stessa immagine della scuola secondaria superiore.

Il relatore ha riferito alcuni dati in ordine alla stagnazione o alla espansione che si verifica all'interno della scuola secondaria superiore. Credo che non si possa affermare che l'espansione degli istituti professionali sia dovuta solo e principalmente a fatti positivi, cioè al senso di maggiore concretezza e aggancio all'attività che deriverebbe dalla frequenza di questa scuola rispetto al liceo classico: in molti casi, possiamo dirlo francamente, dipende dal fatto che è un itinerario più facile anche se poi porta in sostanza agli stessi obiettivi, un poco ingannando sulle difficoltà future che si incontreranno. Quindi basta questo cenno per dire quanto sia urgente definire un nuovo ordinamento, così come si intende fare con la riforma della scuola secondaria superiore.

La Commissione istruzione della Camera, gli onorevoli senatori ne sono a conoscenza, ha risolto, almeno per l'aspetto politico, alcuni nodi che avevano rallentato l'iter di questo provvedimento legislativo che si trova ormai in una fase conclusiva come definizione dell'articolato.

Quindi, l'impegno del Governo — che confermo — è certamente quello di operare per rendere il più rapido possibile l'iter di tale disegno di legge. Il senatore Accili ha ricordato il cenno da me fatto, in sede di Commissione alla Camera, sul problema dell'esame di Stato. Siccome l'avvio della riforma della scuola secondaria superiore richiede, per giungere, come si suol dire, a regime, in ogni caso un numero di anni che non sembra inferiore agli otto e siccome credo che non si possa attendere ancora otto anni per intervenire su un provvedimento che doveva essere provvisorio, sperimentale, per queste ragioni, raccogliendo molte considerazioni critiche fatte anche a cavallo dell'ultima vicenda del luglio di quest'anno sull'esame di Stato, ho detto che a me sembra ormai opportuno procedere con un intervento legislativo, certamente però non secondo una logica che non tenga conto del quadro di riferimento della riforma della scuola secondaria superiore. A me pare che, essendosi definito quel contesto, anche se non siamo ancora in pre-

senza di un provvedimento approvato, si possa tenere conto di quel quadro di riferimento nell'intervento sull'esame di Stato. Esistono, d'altra parte, già iniziative parlamentari che esprimono una sollecitazione anche nei confronti del Governo su questo problema di non secondaria importanza.

Per ciò che concerne le università, vorrei in primo luogo far presente che entro il mese di novembre il Ministero sarà in condizioni di rendere noto il risultato di una elaborazione su tutte le informazioni relative agli atenei italiani. Vi è stata una richiesta in questo senso: il senatore Ulianich ha sollecitato una iniziativa di questo tipo anche ai fini dell'orientamento degli studenti nella scelta delle facoltà. Saremo in grado di pubblicare un « libro bianco » sulle università italiane, con tutte le informazioni disponibili sulla struttura di diversi atenei. Vorrei soprattutto sottolineare la valutazione, che mi sembra generale, in ordine ai tempi di attuazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980, che non sono del tutto corrispondenti alle previsioni, ma che hanno certamente richiesto notevole impegno all'Amministrazione.

Gli esami, i giudizi di idoneità per i ricercatori sono praticamente ultimati: questa impegnativa operazione si è finalmente conclusa; credo che in tempi abbastanza vicini a quelli previsti, entro il mese di novembre e con qualche prolungamento nelle prime settimane di dicembre, si concluderanno anche i giudizi di idoneità sui professori associati. Per tale aspetto posso dire alla Commissione che al Ministero non risultano fondate le preoccupazioni emerse in ordine ad atteggiamenti pregiudizialmente contrastanti con l'obiettivo del decreto del Presidente della Repubblica n. 382. Hanno concluso i lavori ventuno commissioni; certo, non è ancora una cifra elevatissima, ma a me pare che cominci ad avere qualche significato; sono stati giudicati idonei 639 professori associati, non idonei 233. Siamo vicini o di poco superiori alla quota del 30 per cento di non idonei; c'è la preoccupazione che questo comportamento non sia distribuito in modo equilibrato fra tutte le commissioni ma ci si rende conto che

non c'è modo di garantire un comportamento uniforme di tutte le Commissioni.

Credo, onorevoli senatori, che queste prime informazioni abbiano in ogni caso un loro significato; così come non posso non convenire con l'invito fatto soprattutto, mi pare, dai senatori Bompiani e Salvucci, affinché entro la fine dell'anno si possano indire concorsi liberi per ricercatori. Questo è l'obiettivo che il Ministero persegue sulla base del parere che ci è stato trasmesso dal CUN, mentre siamo ancora in attesa del parere relativo ai concorsi liberi per professori associati e per ordinari. Pertanto, si potrà definire un giudizio e un impegno in questo senso solo quando il Ministero sarà a conoscenza di tale parere.

Certo è ben presente il richiamo del senatore Bompiani al Piano biennale transitorio, che è per legge il punto di riferimento per questi concorsi liberi, e debbo dire che la copertura per lo svolgimento di questi concorsi è prevista anche nel bilancio del 1982, per cui potremmo decidere secondo criteri di funzionalità e di opportunità senza dover registrare, da questo punto di vista, delle restrizioni di tipo finanziario.

Debbo poi aggiungere che il Ministero della pubblica istruzione si considera impegnato a rispettare i termini in ordine all'emanazione dei decreti delegati che riguardano le scuole di perfezionamento, le scuole a fini speciali e le scuole di specializzazione. Siamo nella fase conclusiva della elaborazione dei provvedimenti relativi, mentre sarà con ogni probabilità necessario un intervento per il rinnovo della delega in ordine al testo unico delle leggi relative all'Università, anche perchè in quel testo unico bisognerà tenere conto, in qualche modo, dei decreti delegati relativi alle scuole di perfezionamento, a fini speciali e di specializzazione, ma soprattutto di quelle obiettive difficoltà incontrate nella stesura di questo testo unico al quale si sta lavorando con intensità.

Vi sono poi altre osservazioni particolari in risposta alle quali già qualcosa ho detto, ma che forse richiedono una ulteriore specificazione. La prima è quella relativa al problema dell'aggiornamento nella scuola. Deb-

bo notare che gli IRSSAE non hanno ancora superato del tutto la fase di avvio, vivono cioè ancora una situazione di relativo rodaggio: in questo anno si sono fatti passi alquanto importanti anche per la loro attività, non solo perchè sono stati avviati i concorsi per il personale docente e non docente (alcuni di questi si sono già conclusi), ma soprattutto perchè si sono definiti alcuni atti come il regolamento della conferenza dei Presidenti, il regolamento di contabilità, il regolamento della destinazione dei beni per il loro funzionamento e anche quello relativo ai comandi necessari per il funzionamento degli IRSSAE, che erano essenziali per un avvio il più normale possibile — e noi non siamo ancora in condizioni di normalità — della vita stessa degli IRSSAE.

Vorrei dire che per il 1981 gli IRSSAE, in corrispondenza all'impegno che il Governo aveva assunto nel momento di approvazione del bilancio del 1981, sono stati finanziati per 3.591 milioni a carico del capitolo 1204 come contributo per il solo funzionamento, per 101 milioni sul capitolo relativo ai concorsi in fase di svolgimento, **per tre miliardi a carico del capitolo 1121 per spese di aggiornamento.**

Il Ministero ha predisposto anche, ed ha sottoposto all'esame degli IRSSAE, una circolare generale sulla politica dell'aggiornamento, che gli IRSSAE hanno condiviso perchè attribuisce loro una particolare responsabilità; ma siamo stati invitati ad approfondirla ulteriormente poichè attribuiva responsabilità cui non ritengo si sia ancora in grado di assolvere. Quindi, non vi è una posizione di contenimento o di emarginazione, ma semmai di sollecitazione degli IRSSAE da parte del Ministero.

Stiamo predisponendo, e sottoporremo prossimamente all'esame degli IRSSAE, una circolare dello stesso tipo, cioè una indicazione di raccordo per una politica di ordine generale per ciò che riguarda la sperimentazione. Per le sperimentazioni sono state chieste informazioni che io posso dare per ciò che riguarda l'anno 1981-1982. Avremo 596 scuole medie integrate, cioè a tempo pieno, che sono comprese, come sapete, nell'area

della sperimentazione, un liceo artistico, 8 conservatori di musica, 7 istituti d'arte e l'accademia di danza per un totale di 17 istituzioni artistiche. Abbiamo 25 rinnovi nell'istruzione classica con 5 nuovi bienni, 17 rinnovi con modificazioni sempre nell'istruzione classica ed 11 nuove sperimentazioni. Nell'istruzione professionale abbiamo 17 mini-sperimentazioni e una massa molto più consistente nell'istruzione tecnica, con 942 classi interessate alla sperimentazione, di cui 481 per la « maxi-sperimentazione » e 361 per la « mini-sperimentazione ».

Sempre nell'istruzione tecnica vi sono 55 nuove iniziative in 161 istituti dove già si svolgeva la sperimentazione. Siamo, oggi, vicini ad avere esaurito la riserva di 159 nuove sperimentazioni concesse dal decreto per il contenimento del *deficit* della spesa pubblica.

Per quanto riguarda il tempo pieno nelle scuole medie ho già detto che sono 596 rispetto alle 562 dello scorso anno, mentre per le scuole elementari non abbiamo ancora dati definitivi; ma è importante notare che, ad un aggiornamento dell'informazione dell'anno scorso, i posti istituiti per il tempo pieno nella scuola elementare sono passati negli anni 1980-1981 da 20.438 a 22.941. Abbiamo dato disposizioni, ed insisteremo in questa direzione, affinché i docenti in soprannumero, oltre che essere utilizzati per l'attività di sostegno della quale sono in ogni caso confermati tutti i posti attivi negli anni 1980-1981, cioè 2.692, siano destinati anche ad attività a tempo pieno. Quindi, vi è una disposizione in questa direzione, mentre la struttura del bilancio indica in modo chiaro che non è possibile una dilatazione che non tenga conto di quelle risorse che sono già oggi disponibili nella scuola.

Credo che i docenti disponibili per le attività di supplenza resteranno ancora in quella situazione; ma da una rapidissima riflessione emerge chiaramente la fondatezza di quanto sto per dire, cioè che una politica saggia deve puntare all'utilizzo pieno dei docenti in soprannumero. Tali docenti non possono essere tenuti come riserva per rispondere occasionalmente all'esigenza di far fronte a supplenze, altrimenti vi sareb-

be uno spreco di risorse e non un migliore utilizzo.

Si è fatto notare, soprattutto nell'intervento conclusivo del senatore Papalia, che il problema della scuola e del suo funzionamento, sia sul versante dell'attività generale dell'istruzione scolastica sia su quello della partecipazione, cioè degli organi collegiali, è condizionato in una certa misura dal tema della riforma del Ministero. Considero fondato questo rilievo, facendo presente che la stesura della proposta ministeriale è stata ormai completata e che vi è l'impegno del Governo a presentare un proprio disegno di legge sulla riforma del Ministero. Esprimerà certamente opinioni diverse, anche se non vorrei affermare pregiudizialmente, come ha fatto il senatore Papalia, che si tratta di giudizi radicalmente diversi rispetto a quelli che emergono dalla lettura del disegno di legge presentato dal Partito comunista. Non ho difficoltà a confermare, se ne discuterà poi ampiamente quando il tema sarà affrontato più propriamente, che non riterrei politicamente e finanziariamente, dal punto di vista delle finalità della scuola, possibile un decentramento di responsabilità politiche dal Governo centrale alle autorità regionali e comunali. Quindi, bisogna evitare che questo sia un orientamento prima condiviso e poi surrettiziamente contrastato, al fine di creare situazioni di compromissione che non sono le più utili per una corretta gestione della politica scolastica. Come ho detto, questo è un tema che affronteremo, credo, fra non molto tempo, ma rispetto al quale oggi ritengo sia opportuno dire che dobbiamo convenire sulla improduttività di una operazione, quella di far coincidere i tempi della riforma del Ministero con quelli dei provvedimenti che riguardano gli organi collegiali. Certamente in seguito, una volta riformato il Ministero, dovremo ritornare a considerare l'organizzazione degli organi collegiali in attesa che si concluda l'*iter* di riforma del Ministero stesso.

Sono state richiamate alla mia attenzione, soprattutto dal senatore Mitterdorfer e da altri, questioni relative alla riforma dell'ISEF: dichiaro subito che presterò parti-

colare attenzione a queste sollecitazioni ed indicazioni, anche se non sono in grado in questa sede di dare risposte che siano sufficientemente puntuali e che pertanto esauriscano le sollecitazioni espresse nella Commissione.

Concludendo, vorrei notare che, su vari punti, siamo già in presenza di iniziative del Governo o del Parlamento, tradotte in proposte di legge. Così è per il provvedimento riguardante gli studenti stranieri: (il disegno di legge di iniziativa governativa è all'esame della Camera) nonchè per il disegno di legge-quadro per il diritto allo studio: anche in questo caso vi è una iniziativa del Governo all'esame dell'altro ramo del Parlamento. Lo stesso accade per lo stato giuridico, con l'impegno del Governo a presentare in quella sede una serie di emendamenti che in parte commispongono alle attese del senatore Mitterdorfer e in ogni caso, più in generale, a certe indicazioni che sono state espresse negli ultimi due anni; e, infine, per i problemi dell'orientamento scolastico e professionale, che sono stati richiamati soprattutto dal senatore Ulianich.

Quindi, vi sono già strumenti rispetto ai quali è possibile precisare il parere del Governo e del Parlamento, purchè si determinino condizioni parlamentari tali da far giungere questi provvedimenti all'esame e all'approvazione del legislatore.

Tra i temi sui quali con insistenza la Commissione giustamente si è soffermata è stato quello relativo alla riforma della scuola secondaria e quello concernente il provvedimento per la statizzazione di alcune università e per l'istituzione di altre.

Ringrazio ancora, signor Presidente, il relatore e gli onorevoli senatori che sono intervenuti nel dibattito e spero che queste osservazioni e indicazioni abbiano, se non in tutto almeno in larga parte, corrisposto alle attese della Commissione.

P R E S I D E N T E . Mi auguro che questo dibattito sia servito a mettere in evidenza problematiche e obiettivi e a realizzare una certa convergenza di volontà su ciò che è più utile per la scuola e l'università.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5^a Commissione permanente.

Propongo che tale incarico sia affidato allo stesso relatore alla Commissione.

Poichè nessuno chiede di parlare, il mandato a redigere rapporto favorevole resta conferito al senatore Spitella.

I lavori terminano alle ore 13,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Direttore: DOTT. GIOVANNI BERTOLINI

SEGRETARIA DELLA 7^a COMM.NE PERMANENTE

Il Referendario regg.: DOTT. ANTONIO RODINO DI MIGLIONE